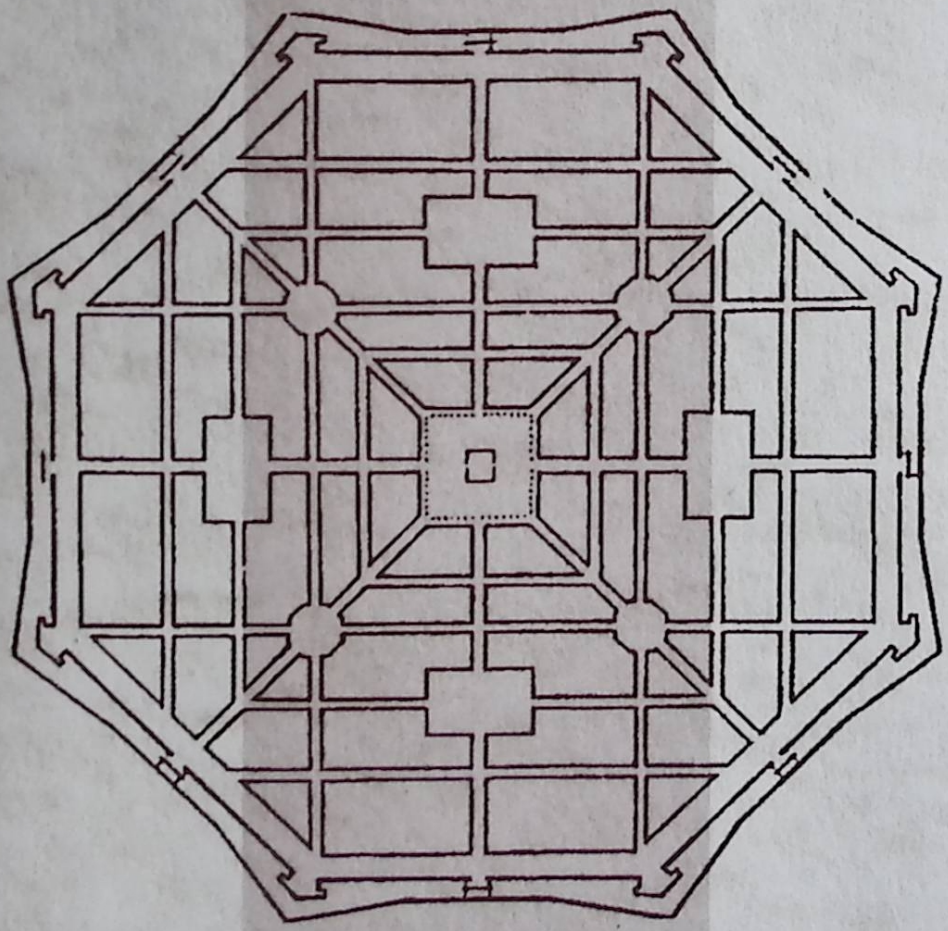
πόλις

Maurice Joly

Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu



ECIG

Collana
πόλις

titolo originale
DIALOGUE AUX ENFERS ENTRE
MACHIAVEL ET MONTESQUIEU
OU LA POLITIQUE AU XIXE SIÈCLE

in copertina
PIANTA DELLA *CITTÀ IDEALE*
INVENTATA E DISEGNATA L'ANNO 1598
DA GIORGIO VASARI IL GIOVANE
(Firenze, Uffizi:
Gabinetto Disegni e Stampe, dis. arch. 4540A)

© ECIG - Edizioni Culturali Internazionali Genova
s.a.s. di G.L. Blengino & C.
Via Brignole De Ferrari, 9 - 16125 Genova
1ª Edizione 1995 - ISBN 88-7545-665-8

Maurice Joly

Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu

a cura di RENZO REPETTI

traduzione di
ELISABETTA NEBIOLO REPETTI

ECIG
edizioni culturali internazionali genova

Strumento per un'indagine a vasto raggio sui complessi e affascinanti spazi della politica, la collana si propone di raccogliere testi e saggi nati dall'incessante riflessione umana sul sistema politico e sociale; dalle costruzioni immaginarie della πόλις, appunto, della città o dello stato perfetto, agli interrogativi sulle sue realizzazioni e i suoi variegati meccanismi (πολιτεία); dall'Utopia, nel suo più originale significato etimologico, sì, di non-luogo (οὐ-τόπος), ma anche di luogo felice (εὐ-τόπος) alla realtà politica e alla realizzazione del potere - il Leviatano che assume forme diverse in tempi e luoghi diversi - e, ancora, alla distopia con le sue paurose raffigurazioni del futuro politico e sociale; dall'utopia insomma, come elemento fondante del divenire, come idea-guida e progettazione del futuro, come processo in atto nella storia alla politica come territorio nel quale le idee, le speranze, i progetti si concretizzano creando sistemi plurifattoriali e interagendo positivamente o negativamente con essi.

L'apparire della collana assume particolare significato in un momento come quello attuale, in cui si intrecciano questioni nodali e si formulano domande inquietanti sugli assetti presenti e futuri del sistema dei rapporti umani e sociali ai più svariati livelli. In tal senso la collana intende porsi come mezzo di ricerca e di riflessione nell'ambito della progettualità e della realizzazione politica e delle inevitabili problematiche che esse comportano: dal dibattito sul potere a quello sulla democrazia e le sue tecniche; dalle questioni poste dalla caduta delle ideologie a quelle relative ai valori politici; dai problemi sorti in seguito alla fine dei blocchi contrapposti a quelli risultanti dalla capacità o dalla incapacità di ridisegnare e ripensare il futuro di un pianeta sempre più o sempre meno caratterizzato da sperequazioni e squilibri.

Πόλις è il luogo di un ideale confronto tra temi, teorie e posizioni che, indicati ed espressi lungo i secoli fino a oggi, mantengono e rinnovano la loro peculiare attualità e intendono fornire elementi e spunti significativi per le nuove e inderogabili riflessioni sui mutamenti in atto in ordine ad aspetti quali: l'evoluzione e la ri-sistemazione del rapporto tra individuo e potere e tra governanti e governati, le differenti sedi del potere e i momenti di incontro e di scontro tra società civile e società politica, il crescente ruolo di protagonisti che in tali rapporti giocano l'economia e i mezzi di comunicazione. In altri termini, quelle riflessioni inerenti - su piani diversi - all'evoluzione, al cambiamento, alla tenuta e ai destini della democrazia e alle sfide poste ad essa e più in generale ai sistemi politici, dai difficili rapporti tra libertà ed eguaglianza, partecipazione e assenteismo, ricchezza e povertà, nord e sud, est e ovest, aspirazione alla pace e realtà della guerra.

Renzo Repetti

Indice

Introduzione di Renzo Repetti 11

Semplice avvertenza 25

PRIMA PARTE

Dialogo I 29
Dialogo II 37
Dialogo III 41
Dialogo IV 49
Dialogo V 55
Dialogo VI 61
Dialogo VII 65

SECONDA PARTE

Dialogo VIII 73
Dialogo IX 81
Dialogo X 89
Dialogo XI 97
Dialogo XII 103
Dialogo XIII 111
Dialogo XIV 119
Dialogo XV 125
Dialogo XVI 131
Dialogo XVII 139

TERZA PARTE

Dialogo XVIII 147
Dialogo XIX 153
Dialogo XX 161
Dialogo XXI 169

QUARTA PARTE

Dialogo XXII 177
Dialogo XXIII 183
Dialogo XXIV 191
Dialogo XXV 199

Introduzione

Nel 1864 faceva la sua comparsa a Parigi, introdotto probabilmente dal Belgio mediante la fitta rete di *colporteurs* di cui si servivano gli attivi canali della stampa clandestina costretta a sfuggire alla censura napoleonica, un libello anonimo dal titolo curioso e promettente di *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu ou la politique au XIXe siècle.*[1] L'autore venne ben presto riconosciuto dalla zelante polizia del Secondo Impero in Maurice Joly, giovane avvocato e giornalista già abbastanza noto per alcuni scritti che, vertenti su temi politici e sociali d'attualità, esprimevano posizioni critiche verso il regime napoleonico.[2] Ma, contrariamente a quanto era avvenuto in precedenza, questa volta Joly incappò nelle maglie della giustizia. Per il tono e i

(1) *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu ou la politique au XIXe siècle* par un contemporain, Bruxelles, impr. de A. Mertens et fils, 1864, III-339 pp. Uno dei due esemplari conservati presso la *Bibliothèque Nationale* di Parigi reca in copertina la data 1865.

(2) *La Question brûlante* par M.J. [Maurice Joly], Paris, H. Dumineray, 1861, 24 pp.; *Sur l'adresse du Corps législatif* par Maurice Joly, Paris, H. Dumineray, 1861, 30 pp.; *M. Dufaure, étude biographique* par Maurice Joly, Paris, impr. de Meyer, 1862, 35 pp.; *Le Barreau de Paris, études politiques et littéraires* par Maurice Joly, Paris, Gosselin, 1863, XXXVI-329 pp. Nel 1864, anno della pubblicazione del *Dialogue*, la produzione di Joly si intensifica: egli scrive altri due libelli pubblicati l'anno seguente (*Les Principes de 89* par Maurice Joly, Paris, E. Dentu, 1865, 32 pp. e *César* par Maurice Joly, Paris, Martin-Beaupré frères, [s.d]). Sulla datazione della composizione dei due opuscoli, è lo stesso Joly a indicare il 1864 (cfr. l'autobiografia *Maurice Joly, son passé, son programme, par lui même*, Paris, Lacroix, Verboeckhoven et C.ie, 1870, 30 pp.: 9). Ancora dello stesso anno si conservano due brevi interventi, anch'essi a stampa: si tratta del *Supplément à la géographie politique du Jura, dédié à la Société d'émulation de ce département* [signé Maurice Joly], Paris, impr. de P.-A. Bourdier, [1864], 4 pp., e delle *Réflexions utiles à propos de la session des Conseils généraux*, [signé Maurice Joly, 10 septembre 1864], Paris, impr. de P.-A. Bourdier, [s.d.], 4 pp.

contenuti fortemente sediziosi e offensivi usati nei confronti del Capo dello Stato, Imperatore dei Francesi, il 28 aprile 1865 venne condannato dalla VI sezione del *tribunel correctionel* della Senna a quindici mesi di detenzione (che poi la Corte d'Appello portò a diciotto) e a duecento franchi di multa.[3] Ciò non impedì, comunque, che il libello continuasse a circolare, più o meno in ombra, nei vivaci ambienti intellettuali dell'opposizione antibonapartista - composti per la maggior parte proprio da avvocati e giornalisti come Joly - dove, ovviamente, trovò fertile terreno per una sua diffusione. Già prima dell'apparizione, nel 1868, delle due ultime edizioni in lingua francese, non più anonime,[4] nel 1865 il libro era stato tradotto in tedesco e pubblicato in Sassonia, a Lipsia, città che vantava una tradizione di focolaio rivoluzionario e centro di attività delle opposizioni liberali europee.[5]

Ma chi era Maurice Joly? Due destini ad un tempo paralleli e divergenti sembrano legare l'autore alla sua opera più famosa, il *Dialogo*, appunto.

I rari studi in cui egli viene ricordato tendono a esaltarne figura e ruolo e a mostrarlo, ora tra i più brillanti giornalisti degli anni '60, ora tra i teorici e gli artefici più significativi dell'alba della Terza Repubblica e della Comune del 1871, tanto da sfiorare, qua e là, quasi un carattere apologetico.[6]

Ma generalmente la figura di Joly cade completamente nell'oblio, quasi proseguisse, nei suoi riguardi, quella sorta di ostracismo da cui già era stato colpito in alcuni momenti della sua esistenza. Assente da tutti i più importanti repertori biografici francesi, anche più recenti;[7] assente perfino da quasi tutte le enciclopedie; assente, infine, dalla maggior parte degli studi dedicati ai periodi - Secondo Impero e Terza Repubblica - e agli argomenti - stampa periodica, Comune

(3) Cfr. A. DANTÈS (pseud.), *Dictionnaire biographique des hommes les plus remarquables [...]*, Paris, 1875, *ad vocem*; ID., *La Franche-comté littéraire, scientifique, artistique*, Paris, 1879, *ad vocem*; J. MOULIN (pseud.), *Préface* à M. JOLY, *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*, Paris, Libre Parole, 1991, pp. VIII-IX. Nella citata autobiografia del 1870, Joly commenterà così il periodo di reclusione: "Dix-huit mois de prison, six mois de procès; total, deux ans de ma vie perdus... Rien ne me dédommagera jamais de ce que j'ai souffert!" (cit. *ivi*, p. IX).

(4) Nouvelle édition, Bruxelles, Chez tous les libraires, 1868, IV-252 pp. e Dernière édition, Bruxelles, En vente chez tous les libraires, 1868, II-330 pp.

(5) *Gespräche aus der Unterwelt zwischen Macchiavelli und Montesquieu, oder die Politik Macchiavelli's im XIX Jahrhundert* von einem Zeitgenossen. Aus dem Franzõsischen, Leipzig, G. Wigand, 1865, XII-248 pp.

(6) È il caso, ad esempio, della già cit. *Préface* di J. Moulin.

(7) Le uniche biografie che ne danno notizia sono quelle già citate di A. Dantès.

ecc. - in questione: ci si trova di fronte a Maurice Joly come di fronte, forse, a un 'illustre sconosciuto'.

La scarsezza di fonti biografiche e, soprattutto, la mancanza (e l'attesa) di qualsiasi tentativo organico di ricostruzione della vita, del pensiero[8] e degli ambienti, che sarebbe auspicabile, da un lato, per restituire verità, significato e valore alla sua complessa e versatile personalità e, dall'altro, per gettare un ulteriore squarcio di luce su quei problematici anni della storia francese, obbligano ad affidarsi all'esistente e cioè, essenzialmente, all'autobiografia scritta nel 1870 e alle altre poche indicazioni che, qua e là, emergono.

Nato nel 1829[9] a Lons-le-Saulnier, in Franca Contea, da Philippe Lambert e Florentine Corbara, di origine italiana, già in tenera età Maurice iniziò a sviluppare uno spirito vivace insieme a una spiccata avversione per la scuola che lo spinse a "déserter" man mano i collegi di Lons-le-Saulnier, Dôle, Digione, Châlons e Besançon. Nonostante tutto e - come egli stesso riconobbe - "par le plus grand des hasards",[10] ottenne il *baccalaureat ès-lettres* e iniziò gli studi di diritto presso l'Università di Digione, interrotti nel 1849, allorché raggiunse Parigi dove, nel 1851, fu modesto impiegato al Ministero degli Interni e poi, per sette anni, addetto di segreteria presso il *Ministère des Émoluments.* Nel 1858 riprese gli studi di diritto per conseguire, due anni dopo, la laurea con una tesi sui contratti nel diritto romano e in quello francese.[11] L'ingresso nell'avvocatura rappresentò per Joly un notevole punto di svolta. Fu senza dubbio nell'ambiente del Foro della Capitale, frequentato, in quegli anni, da personalità come Jules Grévy, già esponente politico dell'estrema sinistra e futuro capo dell'opposizione (1868) e poi Presidente della Repubblica (1879 e 1885) e come Jules Favre (che sembra abbia intrattenuto rapporti amichevoli con Joly),[12] già autore dell'arringa a difesa di Orsini, l'attentatore di Napoleone III (1858), e poi tra i promotori - moderati -

(8) Va segnalato, in tal senso, un recente breve tentativo di analisi del pensiero politico dell'Autore (H. SPEIER, *La vérité aux Enfers: Maurice Joly et le dispotisme moderne*, "Commentaire", 56, 1991-1992, 14, pp. 671-680).

(9) Cfr. J. MOULIN, *op.cit.*, p. III. Al contrario, Dantès fissa la data di nascita nel 1831.

(10) M. JOLY, *Maurice Joly, son passé, son programme, par lui même* cit., p. 4.

(11) La *thèse* è conservata presso la *Bibliothèque Nationale* di Parigi: M. JOLY, "Faculté de droit de Paris. Thèse pour la licence. (Jus Romanum. De dolo malo Dig., lib. IV, tit. 3. Droit Français. Des contrats ou des obligations conventionnelles en général)", Paris, 1860.

(12) Cfr. J. Moulin, *op. cit.*, p. IV.

del governo di Difesa nazionale dopo Sédan; fu nel crogiolo della Parigi intellettuale che aveva assistito con sentimenti attoniti e contraddittorî al colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte e alla successiva istituzione dell'Impero (7 novembre 1852);[13] fu, infine, assecondando forse con maggior libertà le personali inclinazioni e interessi che, tra l'altro, lo avevano già indotto a frequentare corsi di teatro e di letteratura oltreché di economia politica,[14] che Joly si fece tentare dalla passione per la politica. Passione che trovò quasi naturalmente sbocco, dato il particolare regime del periodo, nell'attività libellistica.

Escono nel 1861, *La Question brûlante*, anonimo, e *Sur l'adresse du Corps législatif*,[15] libelli dedicati al decreto del 24 novembre 1860 col quale Napoleone III, modificando in parte la Costituzione del 1852, concedeva alle Camere la possibilità di redigere un "adresse" in risposta al discorso imperiale di apertura della sessione, introduceva ministri senza portafoglio e liberalizzava le riproduzioni integrali dei dibattiti parlamentari sulla stampa.[16] In quell'occasione Joly, che si definiva "voce senza notorietà né talento, ma indipendente",[17] si rese conto delle implicazioni positive che una tale decisione avrebbe potuto portare con sé sotto il profilo di una democratizzazione e liberalizzazione della vita politica - e, in effetti, il Decreto rappresentò una seppur minima svolta in tal senso -, ma, nel contempo, nutrì qualche dubbio. Come poteva accadere - scrisse - che "il sovrano, salito al potere mediante la sua brillante politica e il cedimento dei partiti, depositasse spontaneamente una parte di questo potere nelle mani della nazione che gli aveva concesso assoluta fiducia?".[18] E, quasi con lungimiranza, concludeva: "non bisogna ingannare la po-

(13) Vasta è la storiografia sul complesso periodo. Tra le opere di riferimento generale si possono citare: C. SEIGNOBOS, *La révolution de 1848. Le Second Empire*, in *Histoire de la France contemporaine*, VI, Paris, Hachette, 1921; C. POUTHAS, *Histoire politique du Second Empire*, Paris, Cdu, 1954; A. DANSETTE, *Du 2 décembre au 4 septembre*, Paris, Hachette, 1972; J. ROUGERIE, *Le second Empire*, in *Histoire de la France*, III, Paris, Larousse, 1972; A. PLESSIS, *De la fête impériale au mur des fédérés. 1852-1871*, in *Nouvelle histoire de la France contemporaine*, IX, Paris, Seuil, 1973. Si veda anche R. POZZI, *Napoleone III e il Secondo impero. La Comune*, in *La Storia* a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, VIII, *L'Età Contemporanea*, 3, *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 1986, pp. 499-530 e la bibliografia *ivi* citata.

(14) Cfr. J. Moulin, *op. cit.*, p. IV.

(15) Ved. *supra*, n. 2.

(16) Cfr. R. POZZI, *op. cit.*, p. 518.

(17) *La Question brûlante* cit., p. 7. La traduzione, qui come altrove, salvo diversa indicazione, è mia.

(18) *Ibid.*

polazione, occorre cercare di dirle la verità. Le masse non si offendono mai, solo gli individui la temono".[19] Quegli interrogativi si sarebbero sciolti di lì a poco.

Sull'onda della crescente perdita di consenso del sistema bonapartista, dovuta anche alle sconfitte militari degli anni '60 e legata, paradossalmente, alla conseguente necessità di un compromesso con le forze liberali e democratiche, Joly maturò il suo giudizio negativo nei confronti del regime e del suo artefice. Nel 1864 pubblicò il *Dialogue*, sul quale torneremo, e *César*. In quest'ultimo libello, sequestrato dalla polizia prima della sua apparizione, Joly, descrivendo la figura di Cesare Augusto descrive, antinomicamente, Napoleone III. Cesare era sì dispotico, "metteva in atto ogni sorta di astuzie, di dissimulazioni, di inganni"; era "privo di qualsiasi senso morale e religioso"; "uomo senza scrupoli, non aveva che una passione: l'ambizione". Ma "usava con moderazione del potere assoluto", "non si vendicava dei nemici"; Cesare era "bello", "eloquente", "espansivo e dolce e al tempo stesso dotato di una carattere fermo".[20] Solo in apparenza esistono somiglianze con l'Imperatore francese; soltanto le vane insegne imperiali possono assimilare i due personaggi: Cesare, come tutti i grandi, "non ha affatto eguali, ha solamente plagiari". Temi e sentimenti che preludono al *Dialogue*.

Joly aveva insomma imboccato la sua strada - e i due anni di prigione (e la radiazione dall'ordine degli avvocati) l'avevano forse ulteriormente convinto - di oppositore al sistema. Ma da oppositore 'indipendente', con una relativa 'notorietà' e qualche 'talento', viveva molte contraddizioni. Attento alle problematiche sociali e alle nuove povertà che si stavano creando in seguito ai processi di industrializzazione,[21] egli era però fermamente persuaso dell'ineluttabilità - e naturalità - della diseguaglianza: "l'eguaglianza è il mezzo più sicuro per elevarsi al

(19) *Ibid.*

(20) *César* cit., *passim.*

(21) Joly pubblicherà nel 1876 *Les Affamés* (M. JOLY, *Les Affamés, études de moeurs contemporaines*, Paris, E. Dentu, 1876, XVI-340 pp.), saggio dedicato ai mutamenti introdotti dall'industrializzazione e ai relativi scompensi prodotti sul piano sociale. Alcuni brani sintetizzano adeguatamente il suo pensiero al proposito: "Dès que la Révolution eut brisé les privilèges de classe et de profession au nom des principes qu'elle avait proclamés, toute la masse sociale se trouva pour ainsi dire jetée dans l'arène. Il en resulta un spectacle plein de grandeurs, mais aussi plein de misères jusqu'alors inconnues [...] Le prolétariat sortit du sein des corporations brisées, l'isolement universel devint la loi des individus qu'aucun lien de caste ne rattachait plus les uns aux autres; le déclassement qui n'était que l'ex-

di sopra degli altri";[22] tenace assertore della necessità di cambiamento del regime, egli non amava però identificarsi con alcun gruppo, spinto in tal senso, probabilmente, anche da una sorta di disprezzo - che malcelava un complesso di superiorità - nutrito nei confronti della "flagrante mediocrità trionfante sulle persone meritevoli"[23] della classe borghese e, in fin dei conti, di gran parte del ceto intellettuale e politico che avrebbe dovuto essere l'artefice di tale mutamento; incline anche alle soluzioni rivoluzionarie - le uniche che, almeno apparentemente, avrebbero potuto dare l'ultimo scossone a Napoleone III -, egli era però intimamente liberale, individualista, nazionalista;[24] assetato di libertà, istintivamente antidispotico perché "ciò che vi è di spaventoso nel dispotismo è il fatto che esso fa perdere il senso della necessità della libertà",[25] egli nutriva nel contempo più di un dubbio sulla possibilità che un giorno la Francia la potesse raggiungere.[26]

Tali interrogativi mischiati - è facile supporlo - a una sensazione di impotenza che forse si tramutava anche in atteggiamenti e desideri talvolta 'arrivistici', dovevano probabilmente acuirsi e complicarsi sulla scena degli avvenimenti politici della fine degli anni '60 e dell'inizio del nuovo decennio e cioè la lunga serie - già ricordata - di insuccessi militari; i tentativi - non sempre riusciti - di liberalizzazione del sistema politico e istituzionale (1867 e 1870); il fallimento del "cesarismo sociale";[27] il ricorso al plebiscito dell'8 maggio 1870 desti-

ception devint la règle, et avec le déclassement, les horreurs secrètes de l'indigence professionnelle; cette fatalité des temps modernes, aussi sombre que la fatalité antique" (*ibid.*, pp. IV-V).

(22) "Quand on regarde au fond du coeur humain, on n'y trouve guères que des instincts contraires à l'égalité; et ces instincts sont les plus violents de tous puisqu'ils s'appellent l'orgueil, l'envie, l'égoïsme, l'intolérance, la passion de jouir et de dominer. Comment donc les hommes tiennent-ils tant à l'égalité? La réponse ne sera pas sans intérêt. C'est simplement parcequ'ils voient dans l'égalité le premier titre de leurs prétentions, et le moyen direct de s'élever au-dessus des autres" ([M. Joly], *Introduction* à *Recherches sur l'art de parvenir*, par un contemporain, Paris, Amyot, 1866, III-403 pp. Ved. anche la recente riedizione delle *Recherches* per i tipi delle edizioni Allia <Paris, 1992>).

(23) *La Question brûlante* cit., p. 19.

(24) "Où sont donc nos vertes franchises et notre vieil esprit gaulois?", si chiedeva retoricamente in *La Question brûlante* (cit., p. 19).

(25) *César* cit.

(26) A proposito della libertà Joly si domandava: "N'exige-t-elle pas des mâles vertus, des moeurs énergiques, et cet égoïsme national si éloigné du cosmopolitisme français?" (*La Question brûlante* cit.).

(27) Cfr. R. Pozzi, *op. cit.*, p. 519.

nato all'approvazione delle "riforme liberali operate nella Costituzione a partire dal 1860 dall'Imperatore";[28] infine la dichiarazione di guerra alla Prussia (19 luglio 1870) - nonostante la debolezza militare francese -, avventura destinata a concludersi rovinosamente a Sédan (1 settembre), sulla quale ancora oggi la storiografia si interroga.

Dopo la caduta di Napoleone e la proclamazione della repubblica (4 settembre) in seguito alle pressioni popolari, forse qualche spazio si era creato per una partecipazione più attiva di Joly alla vita pubblica. D'altra parte egli era già noto - oltre che per il suo passato - anche per aver intrattenuto rapporti recenti con l'opposizione parlamentare.[29] È probabilmente in tale contesto che nasce l'idea di un'autobiografia, comprendente anche, appunto, il proprio "programma", che verrà pubblicata alla fine del 1870. Cercò allora di ottenere un posto nel nuovo governo di Difesa nazionale che si era costituito dopo il 4 settembre sotto la guida del generale Trochu,[30] ma senza riuscirvi. Così come cercò un ruolo di primo piano negli avvenimenti che seguirono la costituzione del governo repubblicano, partecipando al grande e complesso dibattito sulla Comune avviatosi in vista delle elezioni municipali del 5-8 novembre.

In un discorso pronunciato - non senza fischi e interruzioni - presso il club della Porte Saint-Martin, egli si era schierato dalla parte dell'ala moderata repubblicana che identificava la Comune con il Consiglio della tradizionale municipalità parigina "garante delle antiche libertà e della democrazia francese", rifiutando così la Comune rivoluzionaria che, d'altronde, "non si elegge ma si genera da sola, nasce dalle circostanze, sorge spontaneamente contro tutto e tutti, come la Comune del '93" e che, per tali motivi, "non nascerà più". In tale occasione inoltre egli usò toni fortemente critici nei confronti del governo provvisorio, accusandolo di disorganizzazione e di anarchia amministrativa.[31]

(28) Cfr. il testo del plebiscito *ibid.*, p. 521.

(29) È del 1869 una lettera inviata a Jules Grévy (M. Joly, *A M. Jules Grévy [au sujet des élections législatives dans le Jura. Daté de Paris, le 9 mai 1869, et signé Maurice Joly]*, Paris, impr. de Dubuisson, [s.d.], 4 pp.).

(30) La notizia è riportata in *La grande Encyclopédie*, XXI, *ad vocem*.

(31) Cfr. *Discours sur la Commune de Paris* par Maurice Joly, Paris, impr. de Balitout, Questroy et C.ie, 1870. Dopo aver ricordato che "la Commune de Paris est une des traditions séculaires de notre histoire" e che essa fu "l'épouvantail des classes bourgeoises", egli diceva: "En 1584, après la journée des Barricades qui chassa de Paris ce monarque honteux qui s'appellait Henri III [...] quelle est la force publique, quelle est la main puissante qui domina Paris en proie aux fac-

Partecipò così al moto insurrezionale del 31 ottobre quando, alla notizia della capitolazione di Metz, una folla di manifestanti di estrazione prevalentemente operaia, marciò verso l'Hôtel de Ville chiedendo - invano - la sostituzione del governo. Nonostante la sua smentita,[32] Joly venne accusato di aver oltraggiato, in quell'occasione, il vecchio amico - e ora ministro - Jules Favre e di aver addirittura esploso un colpo di pistola contro il generale Trochu[33] e fu nuovamente arrestato il 4 novembre, alla vigilia della tornata elettorale.[34]

Assistette così all'evolversi della situazione e alla nascita formale, il 26 marzo 1871, di quel complesso fenomeno ideale, politico e sociale, che fu la Comune e alle immediate fratture da cui essa inevitabilmente fu segnata, non da protagonista - come avrebbe sperato - ma nemmeno da semplice spettatore. Tuttavia con la stessa difficoltà - e ancor più di ieri - a trovare un proprio ruolo soddisfacente. Da una parte egli era ancora nel mirino della polizia, anche se non più quella al soldo del dittatore: l'8 giugno 1871, negli strascichi della repressione della "settimana di sangue" (21-28 maggio) con la quale le truppe dell'esercito versagliese comandate dal maresciallo Mac Mahon annegarono nel sangue l'esperienza comunarda, la sua abita-

tions espagnoles? Encore la Commune de Paris, et ce fut sous la directions des *seize*, c'est-à-dire des chefs de la milice ouvrière et bourgeoise des seize quartiers de Paris que s'organisa la résistance contre la Royauté, personnifié dans Henri IV, alors regardé comme l'ennemi des vieilles libertés françaises et des Institutions démocratiques, car c'est déjà de la démocratie française qu'il s'agissait [...] Au Moyen-âge, c'est la Commune de Paris qui a jeté en France les premières bases des Institutions démocratiques, étouffées par la monarchie féodale. En 92, c'est la Commune de Paris qui a sauvé la France de l'invasion; en 1870 c'est encore vers la Commune de Paris qui se tourne instinctivement le coeur de la population". E, a proposito dell'opzione tra Comune rivoluzionaria e Consiglio della municipalità, scriveva: "S'il m'était démontré que cette Commune dût nous sauver de l'invasion comme l'a fait son aînée; oui, je demanderais la Commune révolutionnaire, si elle devait fair surgir des Pétion, des Guadet, des Danton [...] Et puis, sachez-le, on ne nomme pas par l'élection une Commune révolutionnaire; elle s'engendre toute seule, elle naît des événements, elle naît spontanément envers et contre tout, comme la Commune de 93. Par cela seul que la Commune révolutionnaire de 1870 n'est pas née au fort de la crise, elle ne naîtra pas, n'en parlons plus. Mais le conseil municipal, c'est autre chose: de quel droit nous le refuse-t-on?"

(32) Cfr. M. JOLY, *[Démenti aux assertions de plusieurs journaux rélativement au rôle joué dans la manifestation du 31 octobre 1870, par Maurice Joly]*, Paris, impr. de Balitout, Questroy et C.ie, [s.d.].

(33) Cfr. J. MOULIN, *op. cit.*, XIV.

(34) *Ibid.*

zione in boulevard Saint-André venne infatti perquisita.[35] D'altra parte egli si era ormai ritirato dalla prima linea: la sua attività continuava sul piano che forse, tutto sommato, gli aveva procurato maggiori soddisfazioni e dove comunque, bene o male, con minori o maggiori difficoltà, grazie a pochi o tanti compromessi, era riuscito a esprimersi più liberamente, senza la continua necessità di dover mediare difficili contraddizioni. Continuò assiduamente la collaborazione con alcuni giornali e, in particolare, con "La Liberté", foglio importante del nutrito panorama della stampa periodica della Capitale. Fondato nel 1866 da un gruppo di legittimisti e, subito dopo, acquistato da Émile de Girardin che lo rivitalizzò fino a portarlo a una tiratura di ventimila copie, il giornale annoverò tra le sue fila giornalisti come Hector Pessard, Paul de Saint Victor e Éduard Drumont (futuro fondatore della "Libre Parole", il giornale che tra i primi iniziò la campagna anti-dreyfusarda, e futuro autore de *La France juive*). Nel maggio 1870, allorché "La Liberté" fu ceduta da Girardin al nipote Léonce Détroyat, il foglio abbandonò le originarie idee di sinistra e virò marcatamente a destra, giungendo fino a posizioni bonapartiste e di appoggio alla proroga di poteri a Mac Mahon.[36] Una vita tortuosa, come si vede, a tratti anche ambigua al pari, almeno per alcuni aspetti, di quella di Joly che, dal 1872, sulle pagine del giornale trovò spazio per la sua polemica contro la sinistra repubblicana.[37]

Tuttavia la "voglia di opposizione" attiva era ancora forte; in occasione della campagna elettorale del '77 Joly si fece promotore di un'azione provocatoria nei confronti di Jules Grévy, allora candidato repubblicano alla successione di Thiers: affisse manifesti sui muri di Parigi per ricordare comportamenti poco edificanti del candidato; non si sa quale risultato Joly attendesse; fatto sta che Grévy pre-

(35) Cfr. la notizia riportata in J.-A. FAUCHER, *La véritable histoire de la Commune*, Paris, éd. du Gerfaut, 1969, 2 voll., II, p. 303.

(36) Cfr. C. BELLANGER, J. GODECHOT, P. GUIRAL, F. TERROU, *Histoire générale de la presse français*, Paris, P.U.F., 1969, 3 voll., II, *de 1815 à 1871*, pp.323-324; III, *de 1871 à 1940*, pp. 202-203.

(37) Joly è anche autore di un libello sul partito repubblicano (*Le Tiers-Parti républicain* par Maurice Joly, Paris, E. Dentu, 1872), nel quale distingue tra repubblica conservatrice (rappresentativa) e repubblica radicale (democratica). La prima "c'est le pouvoir exécutif exercé par un magistrat nommant directement ses agents, c'est le pouvoir legislatif exercé par des assemblées, d'après les principes posées dans la constitution de l'an III, mal compris et méconnus par la constitution de 1848"; la seconda, alla quale Joly dà la preferenza, "c'est le pouvoir exécutif exercé de haut en bas par des magistrats nommés par le peuple; c'est le pouvoir législatif exercé directement par le peuple, par voie de plébiscites, rendus sur les propositions de lois qui lui sont faites" (*ivi*).

ferì le elezioni nel Jura, rifiutando il collegio di Parigi.[38] Ma forse il gesto costò caro anche al suo autore (che tra l'altro aveva ottenuto la condanna di alcuni giornali giudicati rei di aver rifiutato l'inserzione).[39]

Il 17 luglio 1878 il suo cadavere venne trovato riverso sulla poltrona, con una pistola ai piedi, nella sua abitazione del quai Voltaire. Alcuni dubbi sulle modalità della sua morte permangono ancora e legittimamente,[40] ma quasi sicuramente egli si era davvero suicidato, stanco di una vita giocata 'contro', priva, in fondo, di prospettive 'positive', interprete precoce di una crisi di valori a cui non aveva saputo dare risposte certe ed esaurienti. Tale stanchezza Joly aveva già mostrato - e, in qualche modo, accusato - nel suo ultimo lavoro del 1876, *Les Affamés*. Egli scriveva allora, esprimendo posizioni frutto di un'evidente commistione di introspezione psicologica e di analisi sociologica: "Fin quando l'emarginato è giovane, la vita gli sorride ancora, egli spera: il mondo, la famiglia gli danno fiducia. Si può supporre che egli arriverà! Ma l'insuccesso continua e porta con sé lo scoraggiamento e la demoralizzazione; viene un momento in cui egli non si sente più capace di niente, in cui le facoltà scemano o la volontà si affievolisce. E tuttavia bisogna vivere: vivere è un problema che conduce, a lungo andare, al crimine o al suicidio".[41]

IL *DIALOGUE AUX ENFERS ENTRE MACHIAVEL ET MONTESQUIEU*

Era da tempo, quasi da un anno, che Joly, come egli stesso riporta nell'autobiografia, meditava di scrivere qualcosa in cui venissero mostrate le "brèches épouvantables", "gli orribili danni che la legislazione imperiale aveva prodotto in tutte le branche dell'amministrazione e gli abissi che aveva aperto distruggendo da cima a fondo tutte le libertà pubbliche".[42] Ma - pensava Joly - un libro troppo serio non avrebbe suscitato probabilmente l'interesse dei lettori francesi. La forma del dialogo - sul modello dei *Dialogues sur le commerce des bleds* dell'abate Galiani[43] - gli venne così in mente come quella che me-

(38) Cfr. J. MOULIN, *op. cit.*, p. XVIII.
(39) *Ibid.*
(40) Cfr. le considerazioni di J. Moulin (*op. cit.*) che pare non credere all'ipotesi del suicidio adducendo tutta una serie di considerazioni che farebbero propendere per la tesi dell'omicidio di Joly, divenuto personaggio oltremodo "scomodo".
(41) M. JOLY, *Les Affamés...* cit., p. XIII.
(42) M. JOLY, *Maurice Joly, son passé, son programme, par lui même* cit., p. 9.
(43) Cfr. *ibid.*

glio di altre avrebbe saputo coniugare contenuti e riflessioni serie e gravi con la necessaria scorrevolezza, leggibilità e intelligibilità del testo, rendendo possibile, talvolta, anche qualche sorriso da parte del lettore.

Dubbi sul primo degli interlocutori non potevano esservi: chi, meglio di Montesquieu, avrebbe potuto farsi interprete di "tutte quelle idee che volevo esprimere"?[44] E forse nemmeno sul secondo: Machiavelli - il Machiavelli, beninteso, della tradizione dell'antimachiavellismo francese, il Machiavelli che non sfugge al luogo comune -; costui rappresentava "la politica della forza di fronte a Montesquieu che rappresentava la politica del diritto":[45] Machiavelli avrebbe impersonificato "Napoleone III che dipingeva da sé la sua abominevole politica",[46] il machiavellismo, appunto, che già nel *César* Joly aveva descritto come quella congerie di atteggiamenti e comportamenti infernali "che hanno finito per diventare una scienza, la scienza dei pubblici misfatti".[47]

L'anonimato infine dell'opera, se da un lato rispondeva a esigenze di sicurezza - invero dimostratesi vane, come abbiamo visto - dall'altro era frutto di una precisa scelta ideale esplicitata già nel *Simple avertissement* che prelude al Dialogo: "un'opera come questa - scrive Joly - è in qualche maniera impersonale. Essa risponde a un richiamo della coscienza. Concepita da tutti, una volta apparsa, il suo autore resti in ombra; egli non è infatti che il redattore di un pensiero comune, un complice più o meno oscuro della coalizione del bene".[48]

Ingredienti che danno vita a un bel libro che suscitò allora, come visto, plausi e dissensi e che anche oggi risulta di sicuro interesse per almeno un duplice ordine di motivi che hanno indotto a curarne questa prima traduzione italiana, condotta sull'edizione del 1868, più completa e riveduta dall'Autore.

Lo scritto, dalla prosa arguta e brillante che contraddistingue pressoché interamente la produzione di Joly, fornisce in primo luogo elementi importanti per una migliore comprensione del pensiero politico e sociale dell'Autore, rilevandone sì enigmi e contraddizioni, ma mostrandone anche omogeneità e continuità.

Inoltre esso costituisce un interessante spaccato della Francia del

(44) *Ibid.*
(45) *Ibid.*
(46) *Ibid.*
(47) *César* cit., p. 23.
(48) Ved. *infra*, p. 25.

Secondo Impero, in quanto testimonianza preziosa di un contemporaneo, seppure portatore di un'ideologia di dissenso al regime. Sotto la penna di Joly e nelle parole gravi e meditate di Montesquieu così come in quelle più vivaci e irruente di Machiavelli, cadono uno a uno gli elementi più significativi e più fondanti della politica napoleonica: la proclamazione dell'impero; l'uso del senatoconsulto; il riconoscimento della sovranità popolare e il conseguente ricorso all'istituto del plebiscito; la riduzione del corpo legislativo; la votazione in blocco sul bilancio dello stato (poi modificata nel 1860); le manipolazioni della geografia elettorale, con la creazione di circoscrizioni più favorevoli al governo; la politica di controllo dell'editoria e di imbavagliamento della stampa - che Joly non esita a definire già 'quarto potere' -; l'autorizzazione preventiva per le riunioni di più di venti persone; il radicale rinnovamento urbanistico, la 'hausmanizzazione' di Parigi e di altre importanti città francesi, che, rispondendo a esigenze di salubrità e, soprattutto, di ordine pubblico, favorì la segregazione sociale e la nascita dei quartieri-ghetto periferici che accoglievano gli abitanti appartenenti agli strati più disagiati della società; il rivoluzionario impiego del credito pubblico e dell'azionariato popolare che, se da un lato fu uno dei fattori che diedero impulso all'industrializzazione, dall'altro portò alla nascita (ma anche al rapido fallimento) di importanti e noti istituti bancari quali, ad esempio, il *Crédit mobilier*, il *Crédit industriel et commercial*, il *Crédit Lyonnais* ecc.; infine, anche la politica di relativa liberalizzazione attuata dopo lo spartiacque degli anni 1859-60,[49] la già vista concessione dell'*adresse* legislativo, il permesso di riproduzione integrale dei dibattiti parlamentari sulla stampa, così che, il Machiavelli-Napoleone non è solo l'Imperatore del 1852 ma è anche il sovrano che - Joly se ne era accorto -, con abile capacità, con abile arte, machiavellica appunto, di dissimulazione tenta di consolidare il proprio potere anche tramite il ricorso a concessioni che apparentemente vanno in direzione contraria al processo di assolutizzazione del potere stesso.

Due mondi, due ideali che si scontrano: da una parte Montesquieu, l'autore dell'*Esprit des lois* - che Joly spesso cita letteralmente -, il teorico delle libertà, dei diritti e dei doveri, della separazione dei poteri, dei bilanciamenti e controbilanciamenti istituzionali; dall'altra l'autore de *Il Principe* e dei *Discorsi* - e anche qui Joly ricorre spesso a citazioni letterali - che impersonifica l'idea del tiranno, l'idea napoleonica contro le fazioni, contro la "politica dei politici",[50] quell'i-

(49) Cfr. R. Pozzi, *op. cit.*, p. 516.
(50) *Ibid.*, p. 505.

dea, per dirla proprio con lo stesso Napoleone III, che "va nelle capanne, non tenendo in mano sterili dichiarazioni dei diritti dell'uomo, ma coi mezzi necessari per estinguere la sete del povero, per calmare la fame: e, in più, essa ha un racconto di gloria, per risvegliare il suo amor di patria".[51]

Ideali che, forse, continuano a scontrarsi, e a costituire elementi di riflessione anche nel dibattito politico contemporaneo.

Difficile è stabilire chi esca vincitore. Joly pare esprimere un ambiguo pessimismo: pure nell'estremo delirio di onnipotenza che caratterizza il Machiavelli delle ultime pagine del Dialogo, la storia è stata clemente con lui; Napoleone è riuscito a portare a termine il suo progetto; la Francia è, nell'anno di grazia 1864, sotto il giogo del dispotismo. Rimangono le idee, gli insegnamenti dei grandi uomini che hanno lottato per la libertà, la civiltà e il progresso: essi non possono morire, soprattutto quando il Cielo dia loro una mano.

Contenuti di parte, a volte faziosi, politici, ideali, a tratti fortemente ideologici espressi con veemenza e passione. Per sua natura, il libello non avrebbe potuto non trovare utilizzazioni a loro volta di parte e ideologiche.

Destini divergenti, dicevo, quelli che legano l'Autore alla sua opera più nota. Potremmo dire che, paradossalmente, si sia realizzato l'auspicio di Joly: più l'opera fu conosciuta e diffusa, più il suo autore rimase in ombra.

In Europa, il *Dialogue aux Enfers* deve la propria notorietà essenzialmente al fatto di essere stato considerato fonte d'ispirazione diretta (insieme ad altre opere) dell'autore - o degli autori - dei *Protocolli dei Savi anziani di Sion*, il falso documento prodotto probabilmente all'interno degli ambienti dell'Ochrana, i servizi segreti zaristi, all'inizio del nostro secolo, al fine di dimostrare l'esistenza di un complotto internazionale ebraico e per giustificare quindi i *pogrom* antisemiti, e poi divenuto un po' ovunque un testo sacro delle posizioni antiebraiche.[52] Non molte, per la verità, sono le somiglianze

(51) La frase è tratta da *Idées napoléoniennes*, cit. in R. Pozzi, *op. cit.*, p. 512.

(52) Vasta è la letteratura sui falsi protocolli. Per tutti si veda il recente S. Romano, *I falsi protocolli. Il "complotto ebraico" dalla Russia di Nicola II a oggi*, Milano, Corbaccio, 1992. Le opere che, insieme al *Dialogue*, sembrano aver ispirato la redazione dello scritto antisemita furono *Biarritz* (Berlin, 1868) di Sir John Retcliff (pseudonimo del pubblicista tedesco Herman Goedsche) e *Tajna Evrejstva*, un documento sui "Segreti dell'ebraismo" composto in Russia nel 1895 (Cfr. S. Romano, *op. cit.*, pp. 20-26). Il primo saggio in cui viene dimostrata l'ispirazione dei

letterarie tra i due testi ma le poche che vi sono, sono davvero sorprendenti e tanto basta per poter parlare di plagio, anche se non è certamente questa la sede idonea per valutazioni più approfondite. È sull'onda dunque dell'interesse per lo scritto antisemita che il libello di Joly ha avuto insperato successo anche in tempi recenti.[53] Circostanza tuttavia non fortunata e paradossalmente negativa per la mancata attenzione che l'interesse prioritario per il "plagio" ha comportato - quasi inevitabilmente - nei confronti dei reali contenuti dell'opera, oltre che nei confronti della conoscenza dell'Autore.

Ma lo scritto di Joly suscitò interesse anche oltre Oceano, in America latina. Già nel 1898 usciva a Buenos Aires una traduzione del Dialogo[54] che non è difficile pensare collocata negli ambienti che si opponevano alla politica di centralizzazione dei governi argentini del periodo e che meriterebbe forse maggiore attenzione. E ancora a Buenos Aires, in tempi a noi più vicini, nel 1955, un'altra edizione in lingua spagnola del Dialogo avvertiva che esso traduceva "la esencia del sentido de la política maquiavélica tan en boga en nuestro tiempo".[55] Ma, anche questa volta, non era Joly in primo piano - e nemmeno più Napoleone -: si trattava di Perón. Ironia della sorte, talvolta troppo infernale e machiavellica.

RENZO REPETTI

Protocolli dal libello di Joly è quello di Hermann Bernstein (*The Truth about "The Protocols of Zion"; a Complete Exposure*, New York, Covici Friede, 1935) il quale aveva già dimostrato i legami con *Biarritz* in *The History of a Lie. "The Protocols of the Wise Men of Zion"*, J.S. Gilvie Publishing Co., 1921.

(53) M. JOLY, *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*, Paris, Calmann-Lévy, [1948]; ID., *Gespräche in der Unterwelt zwischen Macchiavelli und Montesquieu; oder, Der Machiavellismus im XIX Jahrundert*, Übersetzung aus dem Französischen von Hans Leisegang, Hamburg, R. Meiner, 1948; ID., *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*, préface de Jean François Revel, Paris, Calmann-Lévy, 1968; ID., *Diàlogo en el infierno entre Maquiavelo y Montesquieu*, prefacio de Fernand Savater, traducido dal francés por Matilde Horne, Barcelona, Muchnik, 1974 (1987²); ID., *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*, contiene: H. ROLLIN, *Un méconnu, Maurice Joly. Polémique autour d'un plagiat* e N. COHN, *Les Protocoles et les Dialogues*, Paris, éd. Allia, 1987; ID., *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*, par J. Moulin cit.; ID., *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*, précédé de M. BOUNAN, *L'état retors*, Paris, éd. Allia, 1992.

(54) M. JOLY, *Diálogo en los infiernos entre Maquiavelo y Montesquieu o la política de Maquiavelo en el siglo XIX. Por un contemporaneo*, Buenos Aires, T. Real y Prado, 1898.

(55) M. JOLY, *La política de Maquiavelo en el siglo XX* [sic!] , *diálogo en los infiernos entre Maquiavelo y Montesquieu*, tradución [*sic*] y prólogo de Carlos Ayarragary, Buenos Aires, Davalos-Pelizza, [s.d., ma 1955], 206 pp.; in copertina: "El libro que inspiró a Perón".

Semplice avvertenza

Questo libro, per i suoi contenuti, può essere riferito a qualsiasi sistema politico; tuttavia esso ha uno scopo più preciso: intende presentare, in particolare, quel sistema rimasto immutato dalla data nefasta e ormai troppo lontana, ahimè, della sua fondazione. Non si tratta né di un libello né di un pamphlet; le popolazioni odierne sono troppo civilizzate per accettare brutali verità sulla politica contemporanea. La durata soprannaturale di certi successi finisce per corrompere la stessa onestà, ma la coscienza pubblica è ancor viva e un giorno finalmente il Cielo scenderà in campo nella partita che contro di lui si sta giocando.

Certi fatti e certi principî si giudicano meglio quando vengono valutati al di fuori del quadro nel quale abitualmente si muovono sotto i nostri occhi. Il cambiamento del punto di vista intimorisce perfino lo sguardo! Qui tutto è presentato sotto forma di finzione e sarebbe superfluo fornire in anticipo la chiave di lettura. Se questo libro ha un suo valore, se esso racchiude un insegnamento, occorre che il lettore lo comprenda da sé. La lettura di quest'opera, d'altronde, non mancherà di interpretazioni divergenti: bisogna tuttavia procedervi lentamente, come conviene per quegli scritti che non sono banali.

Non ci si domanderà quale mano ha vergato queste pagine: un'opera come questa è in qualche maniera impersonale. Essa risponde a un richiamo della coscienza. Concepita da tutti, una volta apparsa, il suo autore resti anonimo; egli non è infatti che il redattore di un pensiero comune, un complice più o meno in ombra della coalizione del bene.

Ginevra, 15 ottobre 1864.

PRIMA PARTE

Dialogo I

MACHIAVELLI - Mi è stato detto che, su questa spiaggia deserta, avrei incontrato l'ombra del grande Montesquieu. È forse quella che vedo davanti a me?

MONTESQUIEU - L'appellativo di grande, qui, non appartiene a nessuno, o Machiavelli! Ma sono io colui che cerchi.

MACHIAVELLI - Tra le personalità illustri le cui ombre popolano il mondo delle tenebre, non ve n'è alcuna che io abbia maggiormente desiderato d'incontrare quanto Montesquieu. Ricacciato dalla migrazione delle anime in questi spazi sconosciuti, ringrazio il caso che mi permette finalmente di conoscere l'autore dell'*Esprit des lois.*

MONTESQUIEU - Il vecchio segretario di stato della Repubblica fiorentina non ha ancora dimenticato il linguaggio di corte. Ma cosa possono scambiarsi coloro che hanno raggiunto questi lidi oscuri se non angosce e rimpianti?

MACHIAVELLI - È il filosofo, è l'uomo di stato che parla così? Cosa importa la morte a quelli che vissero per il pensiero, dal momento che il pensiero non muore mai? Quanto a me, non conosco condizione più tollerabile di quella cui siamo qui destinati fino al giorno del giudizio finale. Essere liberi dalle preoccupazioni e dalle cure della vita materiale, vivere nel dominio della pura ragione, potersi intrattenere con i grandi uomini che hanno riempito l'universo dell'eco del loro nome, seguire da lontano le rivoluzioni degli stati, la caduta e la trasformazione degli imperi, meditare sulle loro nuove costituzioni, sui cambiamenti apportati nei costumi e nelle idee dei popoli d'Europa, sui progressi della loro civiltà, nella politica, nelle arti, nell'industria, come nella filosofia, quale teatro per il pensiero! Quanti nuovi punti di vista! Quanti motivi di stupore! Quante inaudite rivelazioni! Quante meraviglie, se occorre dar fede alle ombre che

scendono quaggiù! La morte è per noi come un lungo periodo di riposo durante il quale si possono comprendere appieno gli insegnamenti della storia e i caratteri dell'umanità. Neppure il nulla è riuscito a sciogliere i nostri legami con la terra, perché i posteri ancora si occupano di coloro che, come te, hanno impresso forti accelerazioni al pensiero dell'uomo. I tuoi principî politici, adesso, regnano su quasi metà dell'Europa e se c'è qualcuno che può essere libero dalla paura dell'estremo viaggio, chi lo può meglio di colui che si presenta alla giustizia divina con motivi di gloria tanto evidenti?

MONTESQUIEU - Ma tu non dici di te, Machiavelli. Questo è un eccesso di modestia, per chi abbia lasciato dietro di sé l'immensa fama dell'autore del *Principe.*

MACHIAVELLI - Credo di comprendere l'ironia che si cela dietro le tue parole. Il grande pubblicista francese mi giudicherebbe dunque alla stregua della massa che di me non conosce che il nome e un antico pregiudizio? Quel libro mi ha circondato di una fama fatale, lo so: mi ha reso responsabile di tutte le tirannidi, ha attirato su di me la maledizione dei popoli che hanno riversato sulla mia persona il loro odio verso il dispotismo, ha avvelenato i miei ultimi giorni di vita e il rimprovero dei posteri sembra avermi seguito fin qui. E tuttavia, che ho fatto? Per quindici anni ho servito la mia patria, che era una repubblica; ho lottato per la sua indipendenza e l'ho difesa strenuamente contro Luigi XII, contro gli Spagnoli, contro Giulio II e anche contro lo stesso Borgia che senza il mio intervento l'avrebbe soffocata. L'ho protetta dai sanguinosi intrighi che la circondavano, combattendo attraverso la diplomazia come altri avrebbero combattuto con la spada, trattando, negoziando, stringendo o rompendo alleanze secondo gli interessi della Repubblica, la quale si trovava allora schiacciata dalle grandi potenze e sballottata dalla guerra come un battello. E non era un governo oppressore o autocratico quello che noi sostenevamo a Firenze: erano istituzioni popolari. Fui forse tra quelli che la fortuna fece cambiare? I boia dei Medici hanno saputo scovarmi dopo la caduta di Soderini. Innalzato con la libertà, con lei ho dovuto soccombere; ho vissuto da proscritto senza che lo sguardo di un principe si degnasse di rivolgersi verso di me. Sono morto povero e dimenticato. Ecco la mia vita ed ecco i crimini che mi hanno valso l'ingratitudine della mia patria e l'odio dei posteri. Il cielo, forse, sarà più giusto nei miei confronti.

MONTESQUIEU - Sapevo tutto ciò, Machiavelli, ed è per questa ragione che non sono mai riuscito a comprendere come il patriota fio-

rentino, servitore di una repubblica, abbia potuto fondare questa oscura scuola che ha avuto per discepoli tutte le teste coronate ma che serve a giustificare i peggiori misfatti della tirannide.

MACHIAVELLI - E se ti dicessi che questo libro altro non è stato che la fantasia di un diplomatico; che non era affatto destinato alle stampe; che ha avuto una pubblicità alla quale l'autore è rimasto estraneo; che è stato concepito sotto l'influenza di idee allora comuni a tutti i principati italiani desiderosi d'ingrandirsi gli uni a spese degli altri e diretti da una politica astuta nella quale il più perfido era considerato il più abile...?

MONTESQUIEU - È davvero questo che pensi? Dal momento che mi hai parlato con tanta franchezza ti posso confessare che anch'io ero dello stesso parere e condividevo, a questo riguardo, l'opinione di molti di coloro che conoscevano la tua vita e avevano letto attentamente le tue opere. Sì, sì, Machiavelli, e questa confessione ti onora: allora non hai detto ciò che pensavi, o l'hai detto dominato da sentimenti personali che per un attimo hanno turbato la tua lucida ragione.

MACHIAVELLI - È qui che sbagli, Montesquieu, seguendo l'esempio di coloro che come te hanno giudicato in tal modo. Il mio solo crimine è stato quello di dire la verità ai popoli e ai re; non la verità morale, ma la verità politica; non la verità come dovrebbe essere, ma la verità com'è e come sarà sempre. Non sono io il fondatore della dottrina di cui mi è stata attribuita la paternità: è l'animo umano. Il machiavellismo è anteriore a Machiavelli.

Mosé, Sesostri, Salomone, Lisandro, Filippo e Alessandro di Macedonia, Agatocle, Romolo, Tarquinio, Giulio Cesare, Augusto e perfino Nerone, Carlomagno, Teodorico, Clodoveo, Ugo Capeto, Luigi XI, Consalvo di Cordoba, Cesare Borgia, ecco gli antenati delle mie dottrine! Senza parlare, beninteso, di quelli che sono venuti dopo di me, dei quali lungo sarebbe l'elenco, e ai quali il trattato sul *Principe* non ha insegnato niente che essi già non sapessero sulla pratica del potere. Chi mi ha reso, ai tuoi tempi, più grande omaggio di Federico II? Nei suoi scritti egli rifiutava le mie dottrine per difendere la sua popolarità mentre in politica non esitava ad applicarle rigorosamente.

Per quali inesplicabili bizzarrie dell'animo umano non mi è stato perdonato ciò che ho scritto nelle mie opere? Parimenti bisognerebbe rimproverare al fisico di ricercare le cause che governano la caduta dei corpi che ci feriscono colpendoci, al medico di descrivere le malattie, al chimico di fare la storia dei veleni, al moralista di dipingere i vizi, allo storico di scrivere la storia.

MONTESQUIEU - Oh, Machiavelli, peccato che Socrate non sia qui per districare il sofisma che si nasconde nelle tue parole! Per quanto poco adatto la natura m'abbia fatto alla discussione, non mi è difficile risponderti: tu paragoni il veleno e la malattia ai mali generati dal dominio, dall'astuzia e dalla violenza; e sono queste le malattie che i tuoi scritti insegnano a diffondere tra gli stati, sono questi i veleni che tu insegni a distillare. Quando il fisico, il medico e il moralista ricercano le cause del male, non è per propagarlo; ed è ciò che non fa il tuo libro; ma poco m'importa e questo non mi disarma. Dal momento che non erigi il dispotismo a principio, dal momento che tu stesso lo consideri un male, mi pare per ciò stesso che tu lo condanni. E almeno su questo punto possiamo essere d'accordo.

MACHIAVELLI - Non lo siamo affatto, Montesquieu, perché tu non hai compreso appieno il mio pensiero; ti ho prestato il fianco con un paragone per il quale era troppo facile averla vinta. La stessa ironia di Socrate non mi spaventa, poiché egli non era che un sofista che si serviva, più abilmente degli altri, d'uno strumento falso: la logomachia. Non è la tua scuola né la mia. Lasciamo stare dunque le parole e i paragoni e atteniamoci alle idee. Ecco come formulo il mio sistema, e dubito che riuscirai a farlo vacillare, dal momento che esso è costruito attraverso la deduzione di fatti morali e politici eternamente veri: l'istinto cattivo dell'uomo è più potente di quello buono. L'uomo è attirato più dal male che dal bene; la paura e la forza hanno su di lui più potere della ragione. Non mi soffermo a dimostare tali verità: ai tempi tuoi c'è stata solo la combriccola scervellata di d'Holbach, di cui Jean-Jacques Rousseau fu il gran sacerdote e Diderot l'apostolo, che ha potuto contraddirle. Tutti gli uomini aspirano al dominio e nessuno rinunciò, potendolo, a essere oppressore; tutti o quasi sono pronti a sacrificare i diritti altrui ai propri interessi.

Cosa trattiene questi animali feroci che si chiamano uomini? All'origine delle società è la forza bruta e senza freno; più tardi è la legge, ovverossia ancora la forza regolata da norme. Tu conosci tutte le fonti della storia: ovunque la forza appare prima del diritto.

La libertà politica non è che un'idea relativa; ciò che domina gli stati così come gli individui è l'istinto di sopravvivenza.

In alcune regioni d'Europa vivono popoli incapaci di moderazione nell'esercizio della libertà. Se la libertà viene prolungata si trasforma ben presto in licenza; inizia la guerra civile o sociale e lo Stato è perduto sia che esso si frazioni e si smembri per effetto delle convulsioni interne sia che le sue divisioni lo rendano preda dello straniero. In simili condizioni il popolo preferisce il dispotismo all'anarchia: ha forse torto?

Gli stati, una volta costituiti, hanno due generi di nemici: i nemici interni e quelli esterni. Quali armi impiegheranno in guerra contro lo straniero? I due generali nemici si scambieranno i piani di guerra per essere reciprocamente in grado di difendersi? Vieteranno gli attacchi notturni, le trappole, le imboscate e gli scontri ineguali? No, certamente, non è vero? Simili combattenti farebbero ridere. E queste trappole, questi artifici, tutte queste strategie indispensabili alla guerra, tu pensi che non vengano impiegate contro i nemici interni, contro i faziosi? Senza dubbio vi si porrà meno rigore, ma, fondamentalmente, le regole saranno le stesse. È forse possibile guidare con la mera ragione masse violente che sono mosse da sentimenti, passioni e pregiudizi?

Sia che la direzione del governo venga affidata a un despota, a un'oligarchia o perfino al popolo, nessuna guerra, nessun negoziato, nessuna riforma interna potrà riuscire senza l'adozione di tali misure che tu apparentemente rifiuti ma alle quali anche tu saresti stato costretto a ricorrere se il re di Francia ti avesse incaricato del pur minimo affare di stato.

Rimproveri puerili, quelli che sono stati mossi al *Principe*! Forse che la politica ha qualcosa da spartire con la morale? Hai mai visto un solo Stato reggersi sui principî della morale privata? Ogni guerra sarebbe un crimine, quand'anche avesse una giusta causa; ogni conquista - non avendo altro movente che la gloria - sarebbe un misfatto; ogni trattato nel quale una potenza avesse fatto pendere la bilancia dalla propria parte, sarebbe una truffa indegna; ogni usurpazione del potere sovrano sarebbe un atto che meriterebbe la condanna a morte. Non vi sarebbe niente di legittimo, se non ciò che è fondato sul diritto! Ma, come ti ho appena detto - e la cosa è confermata anche dalle vicende contemporanee, tutti i poteri sovrani sono stati originati dalla forza cioè dalla negazione del diritto. Con ciò bandisco forse il diritto? No, ma lo considero come un'applicazione estremamente limitata, tanto nei rapporti tra stati, quanto nei rapporti tra governanti e governati.

Non ti accorgi di quanto sia infinitamente vago lo stesso termine "diritto"? Dove comincia, dove finisce? Quando esisterà e quando non esisterà più? Ti farò alcuni esempi. Prendi uno stato che sta per cadere in rovina per una cattiva organizzazione dei pubblici poteri, la democrazia in bilico, l'impotenza delle leggi contro i faziosi, il disordine che regna dappertutto. A un certo punto appare un uomo coraggioso che si eleva dai ranghi dell'aristocrazia o dal popolo; costui infrange tutti i poteri costituiti, rifà le leggi, riorganizza tutte le istituzioni e dona vent'anni di pace al suo paese. Aveva il diritto di fare ciò che ha fatto?

Pisistrato si impadronisce della cittadella con un colpo di mano e prepara il secolo di Pericle. Bruto viola la costituzione monarchica di Roma, scaccia i Tarquini e fonda a colpi di pugnale una repubblica la cui grandezza è lo spettacolo più imponente che sia stato dato all'universo. Ma lo scontro tra patriziato e plebe, che, finché fu tenuto sotto controllo, diede vitalità alla repubblica, recò con sé la dissoluzione di questa e ne segnò la fine. Poi sopraggiunsero Cesare e Augusto: anch'essi furono usurpatori ma, grazie a loro, l'impero che seguì alla repubblica durò quanto quella e non morì se non ricoprendo il mondo intero dei propri frantumi. Ebbene, il diritto era forse dalla parte di questi uomini audaci? Secondo te, no. E tuttavia la posterità li ha ricoperti di gloria; in realtà essi hanno servito e salvato il loro paese; ne hanno prolungato l'esistenza attraverso i secoli. Vedi bene che, negli stati, il principio del diritto è dominato da quello dell'interesse e ciò che si può dedurre da tali considerazioni è che dal male può scaturire il bene, che si arriva al bene attraverso il male, così come si guarisce con il veleno, così come si salva la vita con il filo della lama. Io mi sono curato meno di ciò che è buono e morale e più di ciò che è utile e necessario; ho considerato le società per quello che sono e conseguentemente ho tratto delle regole.

Astrattamente parlando, la violenza e l'astuzia sono un male? Sì; ma sarà tuttavia necessario impiegarle per governare gli uomini, almeno finché gli uomini non saranno angeli.

Ogni cosa è buona o cattiva non per se stessa, ma per l'uso che se ne fa e per i risultati che se ne traggono; il fine giustifica i mezzi: e se ora tu mi chiedi perché io, che sono repubblicano, dò la preferenza al governo assoluto, ti risponderò che è perché sono stato testimone nella mia patria dell'incostanza e della viltà della plebe, del suo gusto innato per la servitù, della sua incapacità a concepire e rispettare le condizioni di una vita libera; essa è ai miei occhi una forza cieca che prima o poi si dissolve, se non è guidata da un solo uomo; ti risponderò che il popolo, lasciato a se stesso, sa solo distruggere; che esso non saprà mai amministrare né giudicare, né fare la guerra. Ti dirò che la Grecia non ha brillato che nei momenti di eclissi della libertà; che senza il dispotismo dell'aristocrazia romana e, più tardi, senza quello degli imperatori, la grande civiltà europea non si sarebbe mai sviluppata.

Vuoi cercare esempi tra gli stati moderni? Essi sono così numerosi e vistosi che prenderò i primi che mi vengono in mente.

Sotto quali istituzioni e sotto quali uomini sono fiorite le repubbliche italiane? con quali sovrani la Spagna, la Francia, la Germania, hanno costruito la loro potenza? Con i vari Leone X, i Giulio II, i Fi-

lippo II, i Barbarossa, i Luigi XIV, i Napoleone; tutti uomini dalla terribile mano posata più spesso sull'elsa della propria spada che sulla carta dei propri stati.

Ma mi stupisco di aver parlato così a lungo per convincere l'illustre scrittore che mi sta ascoltando. Una parte di queste idee, non si trova anche - se non vado errato - nell'*Esprit des lois*? Forse che questo discorso ha ferito l'uomo grave e compassato che meditò, senza passioni di sorta, sui problemi della politica? Gli enciclopedisti non erano dei Catoni: l'autore delle *Lettres persanes* non era un santo e nemmeno un fervente devoto. La nostra scuola - che si dice immorale - era forse più vicina al vero Dio di quanto lo fossero i *philosophes* del Settecento.

MONTESQUIEU - Le tue ultime parole non mi mandano in collera, Machiavelli. Ti ho ascoltato con attenzione. Vuoi ora ascoltare me e lasciarmi parlare con la stessa libertà?

MACHIAVELLI - Me ne starò muto e ascolterò in rispettoso silenzio colui che è stato definito il legislatore delle nazioni.

Dialogo II

MONTESQUIEU - Le tue dottrine non hanno per me niente di nuovo e se io le rifiuto non è perché turbano la mia ragione, ma perché, siano esse vere o false, non possiedono alcuna base filosofica. So bene che tu sei, prima di tutto, un uomo politico e che i fatti ti interessano più delle idee. Tuttavia converrai con me che, quando si tratta di governo, bisogna pure tener conto di qualche principio. Tu non concedi spazio alcuno, nella tua politica, né alla morale, né alla religione, né al diritto; hai in bocca solo due parole: forza e astuzia. Se il tuo sistema si riduce a sostenere che la forza gioca un ruolo rilevante nelle vicende umane e che l'abilità è una qualità necessaria all'uomo di stato, comprendi bene che queste sono verità che non hanno bisogno di essere dimostrate. Ma se tu erigi la violenza a principio e l'astuzia a massima di governo, se non tieni conto nei tuoi calcoli di nessuna legge dell'umanità, allora il codice della tirannia non è altro che il codice della brutalità, giacché anche gli animali sono astuti e forti e tra loro non v'è altro diritto che quello della forza bruta. Ma io non credo che il tuo fatalismo arrivi a tanto, poiché anche tu riconosci l'esistenza del bene e del male.

Il tuo principio è che il bene può scaturire dal male e che è permesso fare il male quando ne può risultare un bene. Tu non dici: "tradire la parola data è un bene in sé", "è bene usare la corruzione, la violenza e l'omicidio". Dici invece: "si può tradire quando è utile, uccidere quando è necessario, appropriarsi dei beni altrui quando è vantaggioso". Mi affretto ad aggiungere che, nel tuo sistema, tali massime si applicano solo ai principi, e solo quando si tratta dei loro interessi o di quelli dello stato. Quindi il principe ha il diritto di violare i giuramenti, può versar sangue a fiotti per impadronirsi del potere o per mantenerlo, può spogliare coloro che ha esiliato, sconvolgere tutte le leggi, farne di nuove e violarle ancora, dilapidare le finanze, corrompere, reprimere, punire e colpire senza sosta.

MACHIAVELLI - Ma non sei tu ad avere detto che negli stati dispoti-

ci il timore è necessario, la virtù inutile, l'uomo pericoloso? che ci vuole un'obbedienza cieca e che il principe è perduto non appena abbassa la guardia?

MONTESQUIEU - L'ho detto. Ma allorché constatavo - come te - le vergognose condizioni necessarie al mantenimento del potere tirannico, era per denigrarlo e non per esaltarlo, era per ispirarne orrore alla mia patria la quale mai, fortunatamente, ha dovuto piegare la testa sotto un simile giogo. Come fai a non accorgerti che la forza altro non è che un accidente nel cammino delle società e che i poteri più arbitrari sono obbligati a ricercare la loro legittimità in ambiti estranei alle teorie della forza? Gli oppressori agiscono non tanto in nome dell'interesse, quanto in quello del dovere. Essi lo violano, ma lo invocano; la dottrina dell'interesse, così come i mezzi che questa impiega, è dunque impotente.

MACHIAVELLI - Fermati. Tu riconosci all'interesse un qualche ruolo: questo è sufficiente per giustificare tutte le necessità politiche che non si accordino col diritto.

MONTESQUIEU - È alla ragion di stato che ti riferisci. Ma guarda che io non posso cercare il fondamento delle società proprio in ciò che le distrugge. Nel nome dell'interesse i principi e i sudditi, come i cittadini, commetteranno soltanto crimini. L'interesse dello stato! Ma come si potrà riconoscere se è davvero vantaggioso commettere questa o quest'altra ingiustizia? Non sappiamo forse che l'interesse dello stato è più spesso l'interesse privato del principe o dei favoriti corrotti che lo circondano? Viceversa, ponendo il diritto quale base delle società, non mi espongo a un simile rischio, poiché la nozione di diritto fissa limiti che nemmeno l'interesse può oltrepassare.

E se mi domandi qual è il fondamento del diritto, ti rispondo che è la morale i cui precetti non sono dubbi né oscuri giacché sono presenti in tutte le religioni e impressi a caratteri di fuoco nella coscienza dell'uomo. È da questa fonte pura che devono sgorgare tutte le leggi civili, politiche, economiche e internazionali.

Ex eodem iure, sive ex eodem fonte, sive ex eodem principio.

Ma è su questo punto che emergono le tue contraddizioni; tu sei cristiano e cattolico e come me adori Dio; riconosci i suoi comandamenti, ammetti la morale, ammetti il diritto nei rapporti tra gli uomini e tuttavia calpesti tutte queste regole quando si tratta dello stato o del principe. In breve, secondo te, la politica non ha niente da spartire con la morale. Permetti al monarca ciò che vieti al suddito. A seconda del fatto che le medesime azioni vengano compiute dal debo-

le o dal forte, tu le biasimi o le glorifichi; esse diventano crimini o virtù, secondo il rango di chi le compie. Lodi il principe che agisce in quel modo e mandi in galera il suddito. Non ti accorgi che non v'è società che possa vivere con simili regole? credi che il suddito terrà fede ai propri giuramenti allorché vedrà che il sovrano, invece, li tradisce; che rispetterà le leggi quando saprà che chi gliele ha date le ha violate e continua ogni giorno a violarle; credi che esiterà a ricorrere alla violenza, alla corruzione e alla frode allorché vedrà coloro a cui spetta di guidarlo, farvi continuamente ricorso? Ti inganni; sappi che ogni usurpazione del principe nella sfera pubblica autorizza un'analoga infrazione del suddito nella sfera privata; che ogni malefatta politica genera una malefatta sociale; che ciascuna violenza compiuta al vertice legittima una violenza compiuta alla base. E questo per quanto riguarda i rapporti tra cittadini.

Per ciò che concerne invece i rapporti tra i cittadini e i governanti, non occorre dirti che qui sta il germe della guerra civile. Il silenzio del popolo non è che la tregua del vinto, il lamento del quale è considerato un crimine. Aspetta che si risvegli: tu hai inventato la teoria della forza, sta sicuro che egli l'ha imparata. Il primo giorno egli spezzerà le sue catene; le spezzerà forse per il più futile dei pretesti e si riprenderà con la forza ciò che con la forza gli era stato tolto.

La massima del dispotismo è il *perinde ac cadaver* dei Gesuiti; uccidere o essere uccisi: ecco la sua legge. Oggi è l'abbruttimento, domani la guerra civile. È così che stanno le cose, almeno nei climi d'Europa. In Oriente invece i popoli giacciono nell'avvilimento e nella schiavitù.

I principi non possono dunque permettersi ciò che la morale privata non permette: ecco la mia conclusione formale. Hai pensato di mettermi in difficoltà proponendomi l'esempio di molti grandi uomini che, con atti arditi compiuti in violazione delle leggi, hanno dato ai loro paesi la pace e talvolta la gloria; e da questo trai la tua grande argomentazione: il bene scaturisce dal male. Ne sono rimasto un po' colpito. Non mi è stato dimostrato che questi uomini audaci abbiano fatto più bene che male; non è assolutamente certo, a mio parere, che quelle società senza di loro non si sarebbero salvate né conservate. I mezzi per la salvezza che essi hanno apportato non compensano i germi della dissoluzione che essi hanno introdotto in quegli stati. Qualche anno di anarchia è spesso meno funesto di parecchi anni di dispotismo silenzioso. Tu ammiri i grandi uomini; io, al contrario, non ammiro che le grandi istituzioni. Credo che, per essere felici, i popoli abbiano meno bisogno di uomini di genio che di uomini integerrimi. Posso essere d'accordo con te sul fatto che qualche impresa violenta che hai elogiato, abbia potuto tornare a vantag-

gio di certi stati. Tali azioni potevano però giustificarsi nelle società antiche dove regnavano la schiavitù e il dogma della fatalità, come accadde ancora nel medio evo e perfino nell'era moderna; ma via via che i costumi si sono civilizzati, che i lumi si sono diffusi presso i diversi popoli d'Europa, via via soprattutto che i principî della scienza politica sono stati meglio conosciuti, il diritto è stato sostituito alla forza tanto nelle idee come nei fatti. Certo, le eclissi della libertà esisteranno sempre e verranno ancora commessi molti delitti in suo nome; ma il fatalismo politico non esiste più. Se allora hai potuto sostenere che il dispotismo era un male necessario, oggi non potresti più farlo poiché, attualmente, i costumi e le istituzioni politiche della maggior parte dei paesi d'Europa lo rendono impossibile.

MACHIAVELLI - Impossibile...? Se riuscirai a provarmelo, acconsentirò ad avvicinarmi di qualche passo alle tue idee.

MONTESQUIEU - Te lo proverò facilmente, se vorrai ancora seguirmi.

MACHIAVELLI - Molto volentieri, ma stai attento: credo che dovrai impegnarti parecchio.

Dialogo III

MONTESQUIEU - Ombre si dirigono verso la spiaggia. Questo luogo sarà presto preso d'assalto. Vieni da questa parte, altrimenti ci perderemo di vista.

MACHIAVELLI - Non ho scorto, nelle tue ultime parole, la precisione che caratterizzava il tuo discorso all'inizio del nostro colloquio. Mi pare che tu abbia esagerato le conseguenze dei principî racchiusi nell'*Esprit des lois.*

MONTESQUIEU - Ho evitato appositamente, in quest'opera, lunghe teorizzazioni. Se tu avessi potuto leggerla e non soltanto sentirne parlare, capiresti che i particolari sviluppi che ho appena presentato discendono senza forzature dai principî che lì avevo posto. Inoltre non faccio fatica a riconoscere che la conoscenza che ho acquisito dei tempi recenti non ha assolutamente modificato né completato le mie idee.

MACHIAVELLI - Pensi seriamente di sostenere che il dispotismo è incompatibile con la situazione politica dei popoli europei?

MONTESQUIEU - Non mi riferivo a tutti i paesi, ma ti citerò, se vuoi, quelli che lo sviluppo della scienza politica ha condotto a questo grande risultato.

MACHIAVELLI - Quali sono?

MONTESQUIEU - L'Inghilterra, la Francia, il Belgio, una parte dell'Italia, la Prussia, la Svizzera, la Confederazione germanica, l'Olanda, la stessa Austria, cioè, come vedi, quasi tutta la parte dell'Europa sulla quale si estendeva un tempo la romanità.

MACHIAVELLI - Conosco un po' la storia dell'Europa dal 1527 ad oggi e sono molto curioso di sapere come giustificherai la tua teoria.

MONTESQUIEU - Ebbene, ascoltami e forse riuscirò a convincerti. Non sono gli uomini, ma le istituzioni, ad assicurare il regno della libertà e dei buoni costumi negli stati. Dalla perfezione o imperfezione delle istituzioni dipende tutto il bene ma anche tutto il male che può derivare agli uomini dall'essere riuniti in società; e quando parlo di istituzioni migliori intendo, secondo le belle parole di Solone, le istituzioni più perfette che i popoli possano sopportare. Non concepisco cioè per loro condizioni impossibili e mi distinguo quindi dai quei deplorevoli riformatori che pretendono di costruire le società sulla base di pure ipotesi razionali, senza tener conto del clima, delle abitudini, dei costumi e perfino dei pregiudizi.

Al nascere delle nazioni le istituzioni sono quel che sono. L'antichità ci ha mostrato civiltà splendide, stati nei quali esistevano mirabili condizioni di libertà. I popoli dell'era cristiana hanno avuto maggiori difficoltà ad armonizzare le loro costituzioni con le condizioni del sistema politico; ma hanno saputo approfittare degli insegnamenti dell'antichità e, con civiltà infinitamente più complesse, sono tuttavia pervenuti a migliori risultati.

Una delle principali cause dell'anarchia, così come del dispotismo, è stata l'ignoranza teorica e pratica dei principî che presiedono all'organizzazione dei poteri, nella quale gli stati europei hanno versato per così lungo tempo. Come si poteva affermare il diritto della nazione allorché il principio della sovranità risiedeva unicamente nella persona del principe? Come avrebbe potuto, il suo potere, non essere tirannico, allorché colui che era incaricato di far eseguire le leggi era al tempo stesso il legislatore? Come avrebbero potuto, i cittadini, essere garantiti dall'arbitrio, allorché, essendo il potere legislativo e quello esecutivo confusi, anche il potere giudiziario risiedeva nelle identiche mani?

So bene che alcuni pubblici diritti che, presto o tardi, vennero introdotti nei sistemi meno avanzati costituirono un ostacolo all'esercizio illimitato della sovranità assoluta; che, d'altra parte, il timore della rabbia popolare e lo spirito di benignità di certi re li indussero a usare con moderazione degli eccessivi poteri di cui erano investiti; ma tali garanzie così precarie erano tuttavia alla mercé del monarca che per principio possedeva i beni, i diritti e la persona dei sudditi. La divisione dei poteri ha creato in Europa le società libere e, se qualcosa può rendere meno forte, in me, il timore del giudizio finale, questo è il pensare che il mio passaggio sulla terra non è stato estraneo a tale grande emancipazione.

Machiavelli, tu sei nato alla fine del medio evo e hai visto, con la rinascenza delle arti, l'alba dei tempi moderni; ma la società in cui hai vissuto era, lasciamelo dire, ancora tutta imbevuta di metodi bar-

bari; l'Europa era il teatro di un grande torneo. Le idee di guerra, di dominio e di conquista dominavano la mente degli uomini di stato e dei principi. La forza era tutto, allora, e il diritto ben poco, ne convengo; i regni erano la preda dei concorrenti; all'interno degli stati i sovrani lottavano contro i grandi vassalli; i grandi vassalli opprimevano le città. Nell'anarchia feudale che costringeva alle armi l'intera Europa i popoli sottomessi si erano abituati a guardare ai principi e ai grandi come a fatali divinità alle quali il genere umano era stato sacrificato. Tu sei nato in questo tempo carico di tensioni ma anche di splendori. Hai visto capitani intrepidi, uomini d'armi, geni audaci; e questo mondo, ricolmo, nel suo disordine, d'oscure bellezze, ti è apparso come potrebbe apparire a un artista colpito più nell'immaginazione che nel senso morale; è questo, secondo me, ciò che spiega il *Principe*, e non eri così lontano dalla verità come hai voluto far credere quando, poco fa, con dissimulazione tutta italiana, hai cercato, per sondare le mie reazioni, di attribuirlo al capriccio di un diplomatico. Ma, dopo di te, il mondo è andato avanti; i popoli si considerano oggi arbitri dei loro destini; essi hanno, di fatto e di diritto, abolito i privilegi e distrutto l'aristocrazia; hanno stabilito un principio che sarebbe nuovo, per te, poiché proviene dal marchese Hugo: il principio dell'eguaglianza; essi vedono, in coloro che li governano, soltanto dei rappresentanti e hanno realizzato il principio dell'eguaglianza tramite leggi civili che nulla potrà loro strappare. E tengono a queste leggi come al loro sangue, dal momento che, in effetti, molto sangue esse costarono ai loro avi.

Ti parlavo delle guerre: continuano a imperversare, lo so. Ma il primo progresso sta nel fatto che esse, oggi, non conferiscono più ai vincitori la proprietà degli stati vinti. Un diritto che tu hai conosciuto appena, il diritto internazionale, regola oggi i rapporti tra le nazioni, così come il diritto civile regola quelli tra i sudditi di una stessa nazione.

Dopo aver assicurato i propri diritti privati con leggi civili e i propri diritti pubblici con trattati, i popoli hanno voluto darsi una regola con i loro principi e hanno assicurato i propri diritti politici con costituzioni. In balìa, per lungo tempo, della confusione dei poteri che permetteva ai principi di fare leggi tiranniche per applicarle tirannicamente, essi hanno separato i tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario tramite limiti costituzionali che non possono essere oltrepassati senza che venga dato l'allarme a tutto il corpo politico.

Con questa sola riforma, che è un fatto immenso, è stato creato il diritto pubblico interno e sono stati posti i supremi principî che lo informano. La persona del principe cessa di essere confusa con quella dello stato; la sovranità sembra in parte trarre origine dal seno stesso della nazione che distribuisce i poteri tra il principe e i corpi poli-

tici reciprocamente indipendenti. Non voglio in alcun modo sviluppare, di fronte all'illustre uomo di stato che mi sta ascoltando, la teoria di quel regime che, in Inghilterra e in Francia, si chiama regime costituzionale; esso è oggi entrato nel costume dei principali stati europei non soltanto perché è espressione della più elevata scienza politica, ma soprattutto perché è l'unica pratica di governo compatibile con gli ideali della civiltà moderna.

In ogni tempo, laddove regnava la libertà così come la tirannia, è stato possibile governare soltanto tramite leggi. È quindi sul modo con cui le leggi sono fatte che si fondano tutte le garanzie dei cittadini. Se è il principe ad essere unico legislatore, egli non può emanare che leggi tiranniche, ed è già molto se, con esse, non arriverà in pochi anni a sconvolgere la costituzione dello stato: in ogni caso, si tratta di pieno assolutismo. Se è un senato, significa che si è costituita una oligarchia, regime odioso al popolo perché produce tanti tiranni quanti sono i capi. Se è il popolo, si va verso l'anarchia, che è un ulteriore modo per approdare al dispotismo. Se è un'assemblea eletta dal popolo, la prima parte del problema è già risolta, poiché qui risiede il fondamento stesso del sistema rappresentativo attualmente in vigore in tutta la parte meridionale dell'Europa.

Ma un'assemblea di rappresentanti del popolo la quale possedesse da sola tutta la sovranità legislativa non tarderebbe ad abusare del proprio potere e a far correre allo stato i più gravi pericoli. Il regime che si è definitivamente costituito, felice transazione tra l'aristocrazia, la democrazia e la monarchia, partecipa contemporaneamente di queste tre forme di governo, per mezzo di un bilanciamento di poteri che sembra il capolavoro dello spirito umano. La persona del sovrano resta sacra e inviolabile; ma, pur conservando funzioni capitali che, per il bene dello stato, devono essere in suo potere, il suo ruolo essenziale è ormai soltanto quello di garante dell'esecuzione delle leggi. Non detenendo più la pienezza dei poteri, la sua responsabilità svanisce e passa ai ministri che egli associa al suo governo. La legge, che egli propone da solo o col concorso di altri corpi dello stato, è preparata da un consiglio composto da uomini di grande esperienza amministrativa, sottoposta al vaglio di un'alta camera composta di membri ereditari o a vita, la quale valuta se le sue disposizioni non sono contrarie alla costituzione, è votata da un corpo legislativo creato dal suffragio popolare, è applicata infine da una magistratura indipendente. Se la legge è viziata, viene respinta o emendata dal corpo legislativo, l'alta camera si oppone alla sua adozione se essa è contraria ai principî su cui riposa la costituzione.

Il trionfo di questo sistema così perfettamente concepito e i cui meccanismi possono combinarsi in mille modi a seconda del tempe-

ramento dei popoli ai quali viene applicato, è stato quello di aver conciliato l'ordine con la libertà, la stabilità con il progresso, di aver consentito la partecipazione di tutti i cittadini alla vita politica evitando le manifestazioni della piazza. È il paese che si autogoverna, tramite l'alternanza delle maggioranze che nelle camere influiscono sulla nomina dei ministri.

I rapporti tra il sovrano e i sudditi posano, come vedi, su un vasto sistema di garanzie che affondano le loro inestirpabili radici nell'ordine civile. Nessun atto amministrativo può ledere la persona né i suoi beni; la libertà individuale è posta sotto la protezione dei magistrati; in materia penale, gli imputati sono giudicati da loro pari; al di sopra di tutte le giurisdizioni v'è una corte suprema incaricata di annullare le sentenze emanate in violazione delle leggi. Gli stessi cittadini, per la difesa dei loro diritti, vengono armati tramite l'istituzione di milizie cittadine che concorrono alla sicurezza delle città; il più umile cittadino può, attraverso petizioni, far arrivare le proprie lagnanze fino alle assemblee sovrane che rappresentano la nazione. Le municipalità sono amministrate da pubblici ufficiali eletti. Ogni anno, grandi assemblee provinciali anch'esse elette a suffragio popolare, si riuniscono per esprimere i bisogni e i desideri delle popolazioni che esse rappresentano.

Questa è un'immagine perfino troppo sfocata di alcune delle istituzioni che fioriscono oggi negli stati, e in particolare nella mia bella patria, o Machiavelli; ma siccome la pubblicità è l'essenza dei paesi liberi, tutte queste istituzioni non potrebbero durare a lungo se non funzionassero alla luce del sole. Un potere ancora sconosciuto ai tuoi tempi e appena nato ai miei è giunto a dar loro l'ultima spinta. È la stampa, a lungo vietata, poi screditata dall'ignoranza, ma alla quale si potrebbero applicare le belle parole di Adam Smith sul credito: è una via pubblica. È per questa via, infatti, che avviene la circolazione delle idee presso le popolazioni contemporanee. La stampa esercita nello stato quasi una funzione di sicurezza pubblica: esprime i bisogni, si fa interprete delle proteste, denuncia gli abusi e gli arbitrî; costringe alla moralità tutti i detentori del potere: le è sufficiente porli di fronte all'opinione pubblica.

In siffatte società, quale ruolo potresti attribuire, o Machiavelli, all'ambizione dei principi e alle iniziative della tirannide? Non ignoro i dolorosi sconvolgimenti attraverso i quali questi progressi hanno trionfato. In Francia, la libertà annegata nel sangue durante il periodo rivoluzionario non si è risollevata che con la Restaurazione. Là, nuove scosse si preparavano ancora; ma ormai tutti i principî e le istituzioni di cui ti ho parlato erano entrati nel costume della Francia e delle popolazioni civili. Ho finito, Machiavelli. Gli stati, come i sovrani, oggi si

reggono soltanto sulle norme della giustizia. Il ministro di oggi che si ispirasse ai tuoi principî non resterebbe in carica neppure un anno; il sovrano che mettesse in pratica tutte le massime del *Principe* si attirerebbe la condanna dei sudditi e sarebbe bandito dall'Europa.

MACHIAVELLI - Tu credi?

MONTESQUIEU - Potrai perdonare la mia franchezza?

MACHIAVELLI - Perché no?

MONTESQUIEU - Devo pensare che le tue idee si sono in qualche misura modificate?

MACHIAVELLI - Mi propongo di demolire sistematicamente tutte le belle cose che hai detto e di dimostrarti che, anche oggi, sono soltanto le mie dottrine a vincere, malgrado le nuove idee, malgrado i nuovi costumi, malgrado i tuoi pretesi principî di diritto pubblico, malgrado tutte le istituzioni di cui mi hai parlato. Ma permettimi, prima, di farti una domanda: a che punto sei rimasto della storia contemporanea?

MONTESQUIEU - Le nozioni che ho acquisito sui diversi stati dell'Europa giungono fino alla fine del 1847. Il mio viaggio errabondo negli spazi infiniti e tra le torme confuse di anime che li popolano non mi ha permesso di incontrare nessuno che mi potesse dare ragguagli sul periodo successivo a tale anno. Da quando sono sceso nel soggiorno delle tenebre, ho trascorso quasi mezzo secolo tra i popoli del mondo antico e solo da circa venticinque anni ho incontrato le legioni dei popoli moderni. Devo inoltre aggiungere che la maggior parte di loro proveniva dagli angoli più remoti della terra. E non saprei neppure dire, di preciso, in quale anno del mondo ci troviamo.

MACHIAVELLI - Qui gli ultimi sono dunque i primi, o Montesquieu! L'uomo di stato del medio evo, il politico dei tempi barbari, ne sa di più, sulla storia dei tempi moderni, del filosofo del diciottesimo secolo. Il mondo si trova nell'anno di grazia 1864.

MONTESQUIEU - Fammi dunque sapere, per favore, che cosa è successo in Europa dal 1847 in poi.

MACHIAVELLI - Non prima di essermi tolto, se me lo permetti, la soddisfazione di smontare le tue teorie.

MONTESQUIEU - Come vuoi. Ma, credi, non ho nulla da temere a questo riguardo. Ci vogliono secoli per cambiare i principî e la forma di governo secondo i quali i popoli si sono abituati a vivere. Nessun nuovo insegnamento politico potrebbe emergere dai quindici anni appena trascorsi e, in ogni caso, quand'anche così non fosse, non potrebbero mai essere le dottrine di Machiavelli ad aver trionfato.

MACHIAVELLI - Tu la pensi così: adesso ascolta me.

Dialogo IV

MACHIAVELLI - Ascoltando le tue teorie sulla divisione dei poteri e sui benefici da essa arrecati ai popoli d'Europa, non ho potuto esimermi dal constatare fino a che punto l'illusione delle istituzioni possa impadronirsi dei più grandi spiriti.

Sedotto dalle istituzioni dell'Inghilterra, hai creduto di poter fare del regime costituzionale la panacea universale degli stati; ma non hai tenuto conto del moto irresistibile che strappa oggi le società dalle loro antiche tradizioni. Non passeranno due secoli e questa forma di governo che oggi tu ammiri non sarà che una memoria storica, un qualcosa di sorpassato e di caduco come la regola delle tre unità aristoteliche.

Permettimi dapprima di esaminare in se stesso il tuo meccanismo politico. Tu bilanci i tre poteri e li confini ciascuno nel proprio ambito; costui farà le leggi, quest'altro le applicherà, un terzo le farà rispettare; il principe regnerà, i ministri governeranno. Che cosa meravigliosa, questa bilancia costituzionale! Hai previsto tutto, regolato tutto tranne il movimento: il trionfo di un sistema di tal fatta, non sarebbe l'azione, ma l'immobilità, se il meccanismo funzionasse con precisione; ma le cose, in realtà, non andranno così. Alla prima occasione, il movimento sarà prodotto dalla rottura di una delle molle che tu hai così accuratamente forgiato. Credi davvero che i poteri resteranno per lungo tempo entro i limiti costituzionali che hai assegnato loro e che non li oltrepasseranno? Qual è l'assemblea legislativa indipendente che non aspirerà alla sovranità? Qual è la magistratura che non cederà all'opinione pubblica? Qual è il principe, soprattutto, sovrano di un regno o capo di una repubblica che accetterà senza riserve il ruolo passivo al quale l'avrai relegato, che non mediterà, in segreto, la disfatta dei poteri rivali che limitano la sua azione? In realtà tu avrai seminato zizzania tra le forze contrarie, suscitato ogni discordia, fornito armi a tutti i partiti. Avrai dato il potere in pasto a tutte le ambizioni e trasformato lo stato in un'arena dove le fazioni si scateneranno. In poco tempo regnerà ovunque il di-

sordine; inesauribili retori trasformeranno le assemblee deliberanti in certami oratorî; giornalisti audaci, libellisti sfrenati attaccheranno ogni giorno la persona del sovrano, getteranno discredito sul governo, sui ministri, sugli uomini in carica...

MONTESQUIEU - Conosco bene i rimproveri rivolti ai governi liberi. Non hanno valore, a mio modo di vedere: eventuali abusi non possono essere causa di una condanna totale delle istituzioni. So di parecchi stati che vivono in pace e da lungo tempo sotto tali leggi: compiango chi non vi può vivere.

MACHIAVELLI - Aspetta. Hai basato i tuoi calcoli soltanto su una minoranza. Esiste un'enorme massa di persone inchiodata al lavoro dalla povertà come lo era un tempo dalla schiavitù. Che vuoi che importino, ti chiedo, alla sua felicità, tutte le tue finzioni parlamentari? Il tuo grande movimento politico, in definitiva, non ha portato che al trionfo di una minoranza privilegiata dal caso come l'antica nobiltà lo era dalla nascita. Che vuoi che importi al proletario piegato dalla fatica, oppresso dal peso del suo destino, che qualche oratore abbia il diritto di parlare, che qualche giornalista abbia il diritto di scrivere? Hai creato diritti che resteranno sempre, per il popolo, a livello di mera potenzialità, dal momento che esso non sa che farsene. Questi diritti, di cui la legge gli riconosce teoricamente il godimento e di cui la necessità gli impedisce il reale esercizio, non sono per lui che un'amara ironia del destino. Ti dico che un giorno egli li odierà e li distruggerà per affidarsi al dispotismo.

MONTESQUIEU - Quale disprezzo per l'umanità nutre Machiavelli e quale grettezza attribuisce alle popolazioni moderne! Mio Dio, giammai crederò che Tu le abbia create tanto vili. Machiavelli, checché ne dica egli stesso, ignora i principî e le condizioni della civiltà contemporanea. Oggi il lavoro è norma comune, al pari della legge divina e, lungi dall'essere un segno di servitù tra gli uomini, è il legame che li tiene uniti, lo strumento della loro eguaglianza.

I diritti politici nulla hanno di illusorio per le popolazioni di quegli stati in cui la legge non riconosce alcun privilegio e dove ogni carriera è aperta a ciascun individuo. Certamente, e in nessuna società potrebbe essere altrimenti, la diversità delle intelligenze e delle fortune individuali comporta inevitabili diseguaglianze nell'esercizio dei diritti. Ma non è forse sufficiente che questi diritti esistano perché l'auspicio di una filosofia illuminata sia realizzato, perché l'emancipazione degli uomini sia assicurata nella misura in cui lo può essere? E anche per coloro che il caso ha fatto nascere nelle più umili condi-

zioni, non è forse importante vivere nella consapevolezza della propria indipendenza e della propria dignità di cittadini? Ma questo non è che un aspetto del problema poiché, se la grandezza morale dei popoli è legata alla libertà, essi tuttavia non vi sono meno strettamente legati dai loro interessi materiali.

MACHIAVELLI - È qui che ti aspettavo. La scuola alla quale appartieni ha stabilito principî dei quali sembra non intravvedere le conseguenze estreme. Tu credi che essi conducano al regno della ragione, io ti dimostrerò che essi conducono invece al dominio della forza. Il tuo sistema politico, considerato nella sua purezza originaria, consiste nell'attribuire possibilità di intervento quasi eguali ai diversi gruppi di forze che compongono la società, nel far concorrere in una giusta proporzione le diverse attività sociali; tu non vuoi che il principio aristocratico predomini su quello democratico. Tuttavia, caratteristica delle tue istituzioni è quella di dare più forza all'aristocrazia che al popolo e più al principe che all'aristocrazia, commisurando così i poteri alla capacità politica di coloro che devono esercitarli.

MONTESQUIEU - Dici il vero.

MACHIAVELLI - Fai partecipare le diverse classi della società alle funzioni pubbliche a seconda delle loro attitudini e delle loro capacità; emancipi la borghesia tramite il voto, freni il popolo tramite il censo; le libertà popolari creano la potenza dell'opinione pubblica, l'aristocrazia dà il prestigio, il trono diffonde sul paese lo splendore del rango supremo; tu conservi tutte le tradizioni, tutti gli importanti retaggi, il culto di tutte le cose grandi. In superficie si vede una società monarchica, ma all'interno tutto è democratico, giacché, in realtà, non ci sono barriere tra le classi e il lavoro è l'origine di tutte le fortune. Non è così?

MONTESQUIEU - Sì, Machiavelli: le opinioni che non condividi, almeno le comprendi.

MACHIAVELLI - Ebbene, tutte queste belle cose sono passate e passeranno come un sogno; perché esiste un nuovo principio per il quale tutte le istituzioni si disintegrano con impressionante rapidità.

MONTESQUIEU - Qual è, dunque, questo principio?

MACHIAVELLI - È quello della sovranità popolare: non dubitare, si troverà la quadratura del cerchio, prima di poter conciliare l'equili-

brio dei poteri con l'esistenza di un simile principio presso le nazioni dove questo è ammesso. Il popolo si impadronirà inevitabilmente, un giorno o l'altro, di tutti i poteri dei quali in lui si riconosceva il principio. Sarà per conservarli? No. Dopo qualche giorno di follia, esso li getterà, per inettitudine, nelle mani del primo soldato di ventura che si troverà sul suo cammino. Nel 1793 hai potuto vedere come i tagliateste francesi hanno trattato la monarchia rappresentativa; il popolo sovrano si è affermato tramite il supplizio del proprio re, poi ha fatto strame di tutti i propri diritti; si è dato a Robespierre, a Barras, a Bonaparte.

Tu sei un grande pensatore, ma non conosci l'inesauribile codardia dei popoli; non dico di quelli del mio tempo, ma di quelli del tuo: servili di fronte alla forza, spietati di fronte alla debolezza, implacabili davanti agli errori, indulgenti dinanzi ai crimini, incapaci di sopportare le difficoltà di un regime libero e pazienti fino al martirio di fronte a tutte le violenze di un audace dispotismo, pronti a distruggere un trono in un attimo di collera e a donarsi a capi ai quali essi perdonano delitti per il più lieve dei quali avrebbero decapitato venti re costituzionali.

Cerca dunque la giustizia; cerca il diritto, la stabilità, l'ordine, il rispetto delle forme così complicate del tuo meccanismo parlamentare di fronte a masse violente, indisciplinate, incolte, alle quali hai detto: voi siete il diritto, voi siete i capi, voi siete gli arbitri dello stato! Oh, so bene che il prudente Montesquieu, il politico circospetto che stabiliva i principî e teneva in serbo le conseguenze non ha contemplato nell'*Esprit des lois* il dogma della sovranità popolare; ma, come tu stesso dicevi, le conseguenze discendono automaticamente dai principî che hai posto. L'affinità delle tue dottrine con quelle del *Contrat social* è evidente. Così, dal giorno in cui i rivoluzionari francesi, giurando *in verba magistri*, hanno scritto: "Una costituzione non può che essere la libera opera di una convenzione tra associati", il governo monarchico e parlamentare è stato condannato a morte nella tua patria. Invano si è cercato di restaurarne i principî, invano il vostro re Luigi XVIII, rientrando in Francia ha tentato di far risalire i poteri alle loro fonti, dichiarando la costituzione dell'89 come derivante da concessione regia; questa pietosa finzione della monarchia aristocratica era in contraddizione troppo evidente con il passato: essa doveva dissolversi alle prime avvisaglie della rivoluzione del 1830, come a sua volta quel governo.

MONTESQUIEU - Vai avanti.

MACHIAVELLI - Non aver fretta. Ciò che tu sai, come me, del passa-

to, mi autorizza fin d'ora a sostenere che il principio della sovranità popolare è fonte di instabilità, che esso legittima indefinitamente il diritto alla rivoluzione. Esso pone le società in guerra aperta contro tutti i poteri umani e perfino contro Dio; è l'incarnazione stessa della forza. Esso rende il popolo una belva feroce che si addormenta quando è sazia di sangue e viene quindi incatenata; ecco l'immutabile destino delle società regolate su questo principio: la sovranità popolare genera l'anarchia, l'anarchia conduce al dispotismo. Il dispotismo, secondo te, è la barbarie. Ebbene, come vedi, i popoli ritornano alla barbarie attraverso la civiltà.

Ma non è tutto. Io ritengo inoltre che il dispotismo sia l'unica forma di governo appropriata per la condizione sociale dei popoli d'oggi. Hai detto che i loro interessi materiali li legano alla libertà: su questo punto mi dai buon gioco. Quali sono, generalmente, gli stati che hanno bisogno di libertà? Quelli che vivono nutriti da grandi sentimenti, da grandi passioni, dall'eroismo, dalla fede, dall'onore, come la monarchia francese dei tuoi tempi. Lo stoicismo può rendere un popolo libero; lo stesso può fare il cristianesimo, a certe condizioni. Capisco la necessità della libertà per Atene, per Roma, per nazioni che vivevano per la gloria delle armi, per nazioni in cui la guerra soddisfaceva tutti i bisogni di espansione e che avevano bisogno di tutte le energie patriottiche e di tutti gli entusiasmi civili per trionfare sui nemici.

Le libertà politiche rappresentavano il patrimonio naturale degli stati nei quali le funzioni servili e produttive erano riservate agli schiavi, dove l'uomo era inutile se non era un cittadino. Concepisco inoltre la presenza della libertà in certi periodi dell'era cristiana e precisamente in quei piccoli stati tra loro uniti da un sistema di confederazione analogo a quello delle repubbliche elleniche, come in Italia e in Germania. Qui esistono cause naturali che rendono necessaria la libertà. Essa non era pericolosa nei tempi in cui il principio dell'autorità non veniva messo in discussione, la religione aveva un potere assoluto sulle coscienze e il popolo, posto sotto la tutela del regime corporativo, camminava docile sotto la guida dei suoi pastori. Se l'emancipazione politica del popolo fosse iniziata allora, avrebbe forse potuto non essere pericolosa, dal momento che si sarebbe compiuta in conformità ai principî sui quali si fonda l'esistenza di tutte le società. Ma per grandi stati che vivono solo d'industria, per popolazioni senza Dio e senza fede, per tempi nei quali i popoli trovano soddisfazione solo nella guerra, la libertà, con i principî sui quali si fonda, non può che essere causa di dissoluzione e di rovina. Aggiungo che essa non è più necessaria ai bisogni morali degli individui di quanto lo sia agli stati.

Il crollo degli ideali e lo choc delle rivoluzioni hanno generato società fredde e disincantate che sono giunte all'indifferenza tanto in materia politica quanto religiosa, che sono stimolate soltanto dal godimento materiale, che vivono solo per l'interesse, che altro culto non hanno se non quello dell'oro e che contendono le loro usanze commerciali con quelle degli ebrei che hanno preso a esempio. Credi che sia per puro amore della libertà che le classi inferiori tentano la scalata al potere? È solo per odio verso coloro che posseggono, è per strappar loro le ricchezze, strumento degli invidiati godimenti.

I ricchi implorano da ogni dove una mano energica, un potere forte; non gli chiedono che una cosa, quella di proteggere lo stato dalle agitazioni alle quali la sua debole costituzione non potrebbe resistere e di dar loro la necessaria sicurezza al fine di poter godere e fare i loro affari. Quali forme di governo vorresti applicare a società in cui la corruzione si è diffusa ovunque, le fortune si acquisiscono con la frode, la morale è garantita soltanto da leggi repressive, perfino il sentimento patriottico si è dissolto in non so quale vago cosmopolitismo?

Non riesco a vedere una possibilità di salvezza per queste società, veri e propri colossi dai piedi d'argilla, se non nell'istituzione di una centralizzazione a oltranza, la quale metta tutta la forza pubblica a disposizione di chi governa; in una amministrazione gerarchica, simile a quella dell'impero romano, che regoli meccanicamente tutti i movimenti degli individui; in un vasto sistema legislativo che si riprenda una a una tutte le libertà che erano state imprudentemente concesse; in un gigantesco dispotismo, infine, che possa spezzare immediatamente e in qualsiasi momento tutto ciò che resiste, tutto ciò che si lamenta. Il cesarismo del basso impero mi pare realizzare abbastanza bene ciò che io auspico per il benessere delle società moderne. Grazie a imponenti apparati che già funzionano - mi hanno detto - in più d'un paese europeo, esse potranno vivere in pace, come accade per la Cina, il Giappone e l'India. Non è giusto che un volgare pregiudizio ci faccia disprezzare queste civiltà orientali di cui ogni giorno di più si impara ad apprezzare le istituzioni. Il popolo cinese, per esempio, è molto attivo nel commercio e molto ben amministrato.

Dialogo V

MONTESQUIEU - Esito a risponderti, Machiavelli, perché nelle tue ultime parole c'è un non so che di satanico che mi fa sospettare che il tuo discorso non sia completamente in sintonia con le tue idee più intime. Sì, tu sei dotato di un'eloquenza fatale che fa perdere la traccia della verità e dimostri bene di essere quell'oscuro genio il cui nome terrorizza ancora le attuali generazioni. Riconosco di buon grado, tuttavia, che si perderebbe troppo a tacere di fronte a uno spirito così possente. Ti ascolterò fino alla fine e ti risponderò, benché fin d'ora nutra poca speranza di convincerti. Hai appena dipinto un ritratto davvero sinistro della società moderna; non so se è fedele ma è senz'altro incompleto, poiché in ogni cosa, accanto al male, sta il bene e tu mi hai mostrato solo il male; d'altra parte non mi hai dato modo di verificare fino a che punto tu sia nel vero, perché non so né di quale popolo né di quale stato tu abbia voluto parlare allorché hai dato tinte così fosche ai costumi contemporanei.

MACHIAVELLI - Poniamo che abbia preso a esempio quello stato che, tra tutte le nazioni d'Europa, è il più avanzato in fatto di civiltà, e al quale, lo dico subito, potrebbe meno adattarsi il ritratto che ho appena fatto...

MONTESQUIEU - È dunque della Francia che intendi parlare?

MACHIAVELLI - Ebbene, sì.

MONTESQUIEU - E hai ragione, perché è proprio là che le oscure idee del materialismo sono penetrate meno. È la Francia che è rimasta il crogiolo delle grandi idee e delle grandi passioni la cui fonte tu credi inaridita, ed è da là che hanno preso il via i grandi principî del diritto pubblico che secondo te non trovano posto nel governo degli stati.

MACHIAVELLI - Puoi aggiungere che la Francia è il terreno consacrato alla sperimentazione delle teorie politiche.

MONTESQUIEU - Non conosco affatto esperimenti che abbiano giovato, in modo duraturo, all'istituzione del dispotismo, in Francia meno che altrove, presso le nazioni contemporanee; ed è proprio per questa considerazione che trovo le tue idee sulla necessità del potere assoluto ben poco conformi alla realtà. Non conosco finora che due stati europei completamente privi degli istituti che hanno modificato radicalmente l'elemento monarchico puro: la Turchia e la Russia; ma se analizzi da vicino i movimenti che stanno avvenendo in seno a quest'ultima potenza, forse vi rinverrai i segni di una prossima trasformazione. Mi hai appena detto che in un futuro più o meno prossimo, i popoli, minacciati da un'inevitabile rovina, ricorreranno al dispotismo come all'arca della salvezza, che essi si riuniranno sotto la forma di grandi monarchie assolute, analoghe a quelle dell'Asia. Questa è una predizione: tra quanto si avvererà?

MACHIAVELLI - Prima di un secolo.

MONTESQUIEU - Sei divino; un secolo è sempre abbastanza. Ma lasciami dimostrare perché la predizione non si avvererà. Le società moderne non possono oggi essere considerate con gli occhi del passato. I loro costumi, le loro abitudini, i loro bisogni, tutto, insomma, è cambiato. Non ci si deve dunque fidare ciecamente delle deduzioni dell'analisi storica allorché si tratta di giudicare i loro destini. Occorre guardarsi soprattutto dal prendere per leggi universali fatti che non sono che accidenti e generalizzare le necessità di tale situazione o di tale periodo. Dal fatto che il dispotismo è stato, parecchie volte nella storia, una conseguenza di disordini sociali, deriva forse necessariamente che esso deve essere considerato una regola di governo? Per il fatto che esso ha potuto rappresentare in passato un elemento di transizione, devo forse concludere che sia un sistema appropriato per risolvere le crisi dell'epoca contemporanea? Non sarebbe più ragionevole sostenere che mali diversi necessitano di cure diverse, altri problemi di altre soluzioni, e altri costumi sociali di altri costumi politici? Una legge immutabile delle società è che esse tendono alla perfezione e al progresso; la saggezza eterna ve le ha condannate e ha loro impedito il movimento in senso contrario. Questo progresso, esse devono raggiungerlo.

MACHIAVELLI - O morire.

MONTESQUIEU - Non ragioniamo per estremi. Le società non muoiono mai quando stanno per dare vita a qualcos'altro. Allorché esse si sono costituite a loro maniera, le loro istituzioni possono alterarsi, decadere e morire, ma sono comunque durate diversi secoli. È così che i vari popoli europei sono passati, attraverso trasformazioni successive, dal sistema feudale, a quello monarchico puro, al regime costituzionale. Questo sviluppo progressivo, la cui unità è strabiliante, non ha nulla di fortuito; si è prodotto come necessaria conseguenza del mutamento intervenuto nelle idee prima di tradursi nei fatti.

Le società non possono avere altra forma di governo che quella che è in relazione coi loro principî e tu vai contro questa legge immutabile, quando credi che il dispotismo sia compatibile con la civiltà contemporanea. Fintanto che i popoli hanno considerato la sovranità come una pura emanazione della volontà divina, essi si sono sottomessi senza fiatare al potere assoluto; fintanto che le loro istituzioni erano inadatte al loro sviluppo, essi hanno accettato l'arbitrio. Ma dal giorno in cui i loro diritti sono stati riconosciuti e dichiarati solennemente, dal giorno in cui istituzioni più feconde hanno potuto assolvere tramite la libertà tutte le funzioni del corpo sociale, allora la politica a esclusivo uso dei principi è caduta dalla sua posizione elevata, allora il potere è diventato di pubblico dominio e l'arte di governo si è tramutata in fatto amministrativo. Oggi le cose vanno così negli stati, di modo che il potere direttivo non appare più come il motore delle forze organizzate.

Sicuramente, se tu supponi che queste società siano infette da ogni sorta di corruzione e da tutti i vizi di cui mi parlavi, esse andranno rapidamente verso la distruzione. Ma come non accorgersi che le tue argomentazioni sono vere e proprie dichiarazioni di principio? Da quando in qua la libertà degrada gli animi e affievolisce le coscienze? Non vi sono a tal proposito insegnamenti della storia, poiché essa scrive in caratteri di fuoco che i popoli più grandi sono stati quelli più liberi. Se in qualche parte dell'Europa che ignoro i costumi si sono degradati, come dici, è perché vi sarà passato il dispotismo, è perché la libertà vi si sarà estinta; occorre dunque mantenerla là dove c'è e ristabilirla là dove non c'è più.

Siamo, ora, sul terreno dei principî, non dimenticarlo; e se i tuoi differiscono dai miei, chiedo loro di non cambiare; io non so più dove sono quando sento che vanti la libertà nell'antichità e la bandisci nei tempi moderni, la rifiuti o la ammetti a seconda dei tempi e dei luoghi. Supponendo giustificate queste distinzioni, esse tuttavia intaccano l'integrità del principio ed è al solo principio che intendo rifarmi.

MACHIAVELLI - Vedo che, da abile pilota, eviti gli scogli mantenendoti in alto mare. Le generalizzazioni giovano molto alla discussione; ma sono comunque impaziente di sentire come il grave Montesquieu se la caverà con il principio della sovranità popolare. Non ho ancora capito se questo fa parte o no del tuo sistema. Insomma, lo ammetti o no?

MONTESQUIEU - Non posso rispondere a una domanda posta in questi termini.

MACHIAVELLI - Ero sicuro che perfino la tua ragione sarebbe stata scossa da questo fantasma.

MONTESQUIEU - Ti sbagli, Machiavelli; ma, prima di risponderti, devo ricordarti ciò che hanno rappresentato i miei scritti e la missione che essi hanno svolto. Mi hai fatto diventare complice delle ingiustizie compiute dalla Rivoluzione francese: è un giudizio molto severo per un filosofo che ha sempre proceduto con passo prudente nella ricerca della verità. Nato in un secolo intellettualmente fecondo, alla vigilia di una rivoluzione che travolse nella mia patria le antiche forme del governo monarchico, posso dire che nessuna conseguenza del mutamento culturale in atto sfuggì alla mia considerazione. Non potei non riconoscere che il sistema della divisione dei poteri avrebbe un giorno necessariamente spostato la sede della sovranità.

Questo principio, mal conosciuto, mal definito, soprattutto male applicato, poteva generare terribili equivoci e rovesciare da cima a fondo la società francese. La sensazione di tali pericoli divenne la preoccupazione costante della mia opera. Così, mentre imprudenti innovatori che si erano subito avvinghiati alla fonte del potere, preparavano, inconsapevoli, una catastrofe di formidabili proporzioni, io mi applicavo unicamente a studiare le forme dei governi liberi nel tentativo di cogliere i principî che presiedevano alla loro istituzione. Uomo di stato più che filosofo, giureconsulto più che teologo, legislatore pratico - se mi passi il termine - più che teorico, credevo di essere più utile al mio paese insegnandogli a governarsi piuttosto che mettendo in discussione il principio stesso dell'autorità. Non piace a Dio che io cerchi di attribuirmi un merito più grande a spese di coloro che, come me, hanno cercato in buona fede la verità! Tutti abbiamo commesso errori, ma a ciascuno spetta la responsabilità del proprio operato.

Sì, Machiavelli - non esito a riconoscerlo - avevi ragione quando dicevi che l'emancipazione del popolo francese avrebbe dovuto avvenire in conformità ai superiori principî che regolano l'esistenza delle

civiltà umane, e ciò ti permette di prevedere i miei giudizi sulla sovranità popolare.

Intanto io non ammetto un sistema che sembra escludere dalla partecipazione alla sovranità le classi più illuminate della società. La distinzione è fondamentale poiché essa farà di uno stato, una democrazia pura o uno stato rappresentativo. Se la sovranità risiede da qualche parte, essa risiede nella nazione intera: la chiamerò dunque sovranità nazionale. Ma l'idea di questa sovranità non è una verità assoluta, bensí relativa. La sovranità del potere umano corrisponde a un'idea profondamente sovversiva: la sovranità del diritto umano. È questa dottrina materialista e atea che ha fatto precipitare la Rivoluzione francese nel sangue e le ha inflitto l'obbrobrio del dispotismo dopo il delirio dell'indipendenza. Non è esatto dire che le nazioni sono padrone assolute dei loro destini, poiché il loro padrone e signore è Dio stesso ed esse non saranno mai svincolate dalla Sua autorità. Se possedessero la sovranità assoluta, esse potrebbero tutto, anche contro la giustizia eterna, anche contro Dio; chi oserebbe tanto? Ma il principio del diritto divino, con tutto ciò che vi è connesso, non è meno funesto, dal momento che vota i popoli all'oscurantismo, all'arbitrio, al nulla. Esso ricostituisce inevitabilmente il regime di casta, fa dei popoli un branco di schiavi condotti, come in India, dai preti e tremanti sotto la verga del padrone. Come potrebbe essere altrimenti? Se il sovrano è l'inviato di Dio, se è il rappresentante stesso della divinità sulla terra, egli ha tutto il potere sulle creature umane sottomesse al suo dominio e questo potere non conoscerà freni se non in vaghe regole di equità che sarà facile non rispettare.

È nel campo che separa queste due opinioni estreme che si sono scatenate le furiose battaglie dello spirito di parte. Gli uni gridano: "No all'autorità divina!"; gli altri: "No all'autorità umana!". O Provvidenza suprema, la mia ragione si rifiuta di cedere all'una o all'altra di queste alternative: mi sembrano entrambe una bestemmia contro la saggezza! Tra il diritto divino che esclude l'uomo e il diritto umano che esclude Dio, sta la verità, Machiavelli. Le nazioni, al pari degli individui, sono libere nelle mani di Dio. Esse hanno tutti i diritti, tutti i poteri e la possibilità di usarli secondo le regole della giustizia eterna. La sovranità è umana nel senso che essa è data per mezzo degli uomini e che sono gli uomini ad esercitarla; essa è divina nel senso che è istituita da Dio e che non si può esercitare se non secondo i principî che Egli ha stabilito.

Dialogo VI

MACHIAVELLI - Vorrei giungere a conclusioni precise. Fino a che punto la mano di Dio si estende sull'umanità? Chi crea i sovrani?

MONTESQUIEU - I popoli.

MACHIAVELLI - Sta scritto: "*Per me reges regnant*". Il che significa letteralmente: Dio crea i re.

MONTESQUIEU - È una traduzione ad uso del principe, Machiavelli, e che è stata presa in prestito in questo secolo da uno dei tuoi più illustri fautori, ma non è quella della Sacra Scrittura. Dio ha istituito la sovranità, non i sovrani. La Sua mano onnipotente s'è fermata là, perché è là che comincia il libero arbitrio dell'uomo. I re regnano secondo i miei comandamenti, devono regnare seguendo la mia legge: questo è il senso del libro divino. Se fosse un altro, bisognerebbe sostenere che sia i buoni che i cattivi principi vengono istituiti dalla Provvidenza; bisognerebbe inchinarsi davanti a Nerone come a Tito, davanti a Caligola come a Vespasiano. No, Dio non ha voluto che i dominî più sacrileghi possano invocare la Sua protezione, né che i tiranni più vili possano pretendere la Sua investitura. Ai popoli come ai re, Egli ha lasciato la responsabilità delle loro azioni.

MACHIAVELLI - Dubito fortemente che tutto ciò rientri nell'ortodossia. Comunque, secondo te, sono i popoli che detengono l'autorità sovrana?

MONTESQUIEU - Attento a non andare contro una verità comunemente accettata. Non è una novità nella storia. Nell'antichità, nel medio evo, dovunque il potere si sia stabilito al di fuori dell'invasione o della conquista, il potere sovrano è nato dalla libera volontà dei popoli, attraverso la forma originaria dell'elezione. Per citare un esempio, è

in questo modo che in Francia il capostipite dei Carolingi è succeduto ai discendenti di Clodoveo ed è così che la dinastia di Ugo Capeto è succeduta a quella di Carlo Magno. Poi l'ereditarietà si è sostituita all'elezione. L'intensità dei servigi resi, il pubblico riconoscimento, le tradizioni hanno infine fissato la sovranità nelle principali famiglie d'Europa e niente è più stato legittimo. Ma il principio dell'onnipotenza nazionale si è costantemente ritrovato in fondo alle rivoluzioni, esso è sempre stato invocato per la legittimazione di nuovi poteri. Si tratta di un principio anteriore e preesistente che si è soltanto realizzato più compiutamente nelle varie costituzioni dell'età contemporanea.

MACHIAVELLI - Ma se sono i popoli a scegliere i loro sovrani, spetta loro anche rovesciarli? Se essi hanno il diritto di stabilire la forma di governo più conveniente, chi impedirà loro di cambiarla secondo il capriccio? Non è il regime dell'ordine e della libertà che scaturisce dalle tue dottrine, ma l'era del vago e delle rivoluzioni.

MONTESQUIEU - Tu confondi il diritto con l'abuso che può derivare dal suo esercizio, i principî con la loro applicazione. Si tratta di distinzioni fondamentali, senza le quali non ci si può intendere.

MACHIAVELLI - Non sperare di essertela cavata; ti chiedo conclusioni logiche; rifiutamele, se vuoi. Vorrei sapere se, secondo i tuoi principî, i popoli hanno il diritto di rovesciare i loro sovrani.

MONTESQUIEU - Sì, in casi estremi e per giuste cause.

MACHIAVELLI - Chi giudicherà i casi estremi e la loro giustizia?

MONTESQUIEU - E chi vuoi che sia, se non lo stesso popolo? Forse che le cose sono andate diversamente dall'inizio del mondo? È una sanzione pericolosa, certo, ma salutare e inevitabile. Non ti accorgi che la dottrina contraria, quella che obbligherebbe gli uomini al rispetto dei regimi più odiosi, li farebbe ricadere sotto il giogo del fatalismo monarchico?

MACHIAVELLI - Il tuo sistema ha un solo inconveniente: presuppone l'infallibilità della ragione dei popoli. Ma essi non hanno forse, al pari degli uomini, passioni, sbandamenti e ingiustizie?

MONTESQUIEU - Quando i popoli commetteranno degli errori, verranno puniti come gli uomini che abbiano peccato contro la morale.

MACHIAVELLI - E come?

MONTESQUIEU - Saranno puniti dal flagello della discordia, dall'anarchia, perfino dal dispotismo. Non v'è altra giustizia sulla terra, in attesa di quella divina.

MACHIAVELLI - Hai pronunciato la parola dispotismo. Vedi che vi si ritorna?

MONTESQUIEU - Questa obiezione non è degna del tuo grande spirito, Machiavelli. Mi sono limitato a trarre le conclusioni più estreme dai principî che tu combatti e tanto basta perché la nozione di vero risulti falsata. Dio non ha dato ai popoli né il potere, né la volontà di cambiare le forme di governo che sono il mezzo essenziale della loro esistenza. Nelle società politiche, così come in tutti gli organismi, la natura limita da sé l'espansione delle forze libere. Devi restringere il campo delle tue argomentazioni a ciò che è accettabile dalla ragione.

Credi che sotto l'influenza delle idee moderne le rivoluzioni saranno più frequenti; non è detto, anzi è possibile che lo siano meno. Le nazioni, infatti, come dicevi poc'anzi, si sostengono ora per mezzo dell'industria e ciò che a te sembra una causa di schiavitù è invece principio d'ordine e di libertà ad un tempo. Le civiltà industriali hanno, è vero, piaghe che conosco bene, ma non se ne possono negare gli aspetti positivi e, tantomeno, pretendere che esse vadano contro tendenza. Società che vivono di lavoro, di scambio e di credito, sono - checché se ne dica - società fondamentalmente cristiane, giacché tutte le diverse forme di industrializzazione altro non sono che l'applicazione di alcune delle grandi idee morali ispirate al cristianesimo, fonte di ogni forza e di ogni verità.

L'industria gioca un ruolo così importante all'interno dei processi delle società contemporanee che non se ne può fare - dal punto di vista da cui tu ti poni - alcun calcolo preciso, senza tener conto della sua influenza. Influenza che non è affatto quella che tu le hai attribuito. La scienza che indaga sui nessi dell'industrializzazione e le massime che ne derivano sono quanto di più contrario esista al principio della concentrazione dei poteri. La tendenza dell'economia politica è di considerare l'organismo politico come necessario ma molto costoso, del quale occorre semplificare i meccanismi; essa tende pertanto ad attribuire al governo funzioni talmente elementari che il suo più grande inconveniente è forse quello di ridurne il prestigio. L'industria è la nemica naturale delle rivoluzioni, poiché, col venir meno dell'ordine sociale, essa soccombe e, con lei, il progresso dei popoli moderni. Non può infischiarsi della libertà, dal momento che

è soltanto per mezzo di questa che può vivere; e, ricordalo, le libertà industriali generano necessariamente le libertà politiche a tal punto che si è potuto affermare che i popoli più avanzati sotto il profilo industriale sono quelli più avanzati sul versante delle libertà civili. Lascia perdere l'India e la Cina, che vivono sotto i destini ciechi della monarchia assoluta, volgi gli occhi verso l'Europa e vedrai.

Hai di nuovo pronunciato la parola dispotismo. Ebbene, Machiavelli, tu, il cui genio oscuro si è così profondamente adattato a ogni via sotterranea, a ogni intrigo nascosto, a ogni artificio di legge e di governo con l'aiuto dei quali si possono incatenare le azioni e i pensieri dei popoli; tu che disprezzi gli uomini, che sogni per loro i terribili regimi orientali, tu le cui dottrine sono ispirate alle spaventose teorie della mitologia indiana, dimmi - ti scongiuro - come faresti a istituire il dispotismo presso quelle popolazioni il cui diritto pubblico riposa essenzialmente sulla libertà, la cui morale e la cui religione indicano la medesima via; presso quelle nazioni cristiane che vivono di commercio e industria; in quegli stati i cui corpi politici vengono influenzati dalla stampa che getta sprazzi di luce negli angoli più bui del potere. Fai appello a tutte le risorse della tua fervida immaginazione, cerca, inventa, e se risolverai questo problema, io affermerò con te che la coscienza contemporanea è vinta.

MACHIAVELLI - Attento, mi dai buon gioco; potrei prenderti in parola.

MONTESQUIEU - Fallo, ti prego.

MACHIAVELLI - Non mancherò.

MONTESQUIEU - Tra qualche ora, forse, verremo separati. Tu non conosci questi luoghi. Seguimi quindi lungo quest'ombroso sentiero: così potremo evitare, ancora per un po,' il rifluire delle ombre che vedi laggiù.

Dialogo VII

MACHIAVELLI - Possiamo fermarci qui.

MONTESQUIEU - Ti ascolto.

MACHIAVELLI - In primo luogo devo dirti che hai completamente sbagliato a proposito dell'applicazione dei miei principî. Tu immagini il dispotismo come un sistema che ricalchi le desuete forme dei governi orientali, ma non è questo ciò che io intendo: a società nuove occorre adattare sistemi nuovi. Per governare oggi non è necessario commettere brutali ingiustizie, eliminare i nemici, spogliare i sudditi dei loro beni, largire supplizi. No, la morte, la spoliazione e le torture, non possono giocare che un ruolo assai secondario nella sfera politica interna degli stati contemporanei.

MONTESQUIEU - Meno male.

MACHIAVELLI - Confesso di avere poca ammirazione per le tue civiltà a cilindri e tubo di scappamento, ma, credimi, sono al passo coi tempi. La potenza delle mie dottrine sta nel fatto che esse si adattano a tutti i periodi storici e a tutte le situazioni. Machiavelli oggi ha dei nipoti che ben conoscono il prezzo delle sue lezioni. Mi si crede molto vecchio e, invece, divento ogni giorno più giovane.

MONTESQUIEU - Scherzi?

MACHIAVELLI - Ascoltami e giudicherai. Al giorno d'oggi non si tratta di usare violenza contro gli uomini, ma di disarmarli, non di reprimere le loro passioni politiche, ma di annullarle, non di combattere i loro istinti, ma di ingannarli, non di bandire le loro idee ma di cambiarle appropriandosene.

MONTESQUIEU - E come? Non capisco questo linguaggio.

MACHIAVELLI - Questo è l'aspetto teorico della politica; ora arriveremo subito alle applicazioni. Il segreto principale del governare consiste nell'indebolire tanto la pubblica coscienza al punto di creare un completo disinteresse verso le idee e i principî tramite i quali si fanno le rivoluzioni. In ogni tempo i popoli, così come i singoli uomini, si sono appagati di parole. Le apparenze li hanno quasi sempre soddisfatti; non chiedono di più. È possibile dunque creare istituzioni fittizie che rispondano a ideali altrettanto fittizi; bisogna riuscire a impossessarsi di quella fraseologia liberale che i partiti usano contro il governo e saziarne le popolazioni fino a che non ne sono stanche e disgustate. Oggi si parla spesso dell'importanza dell'opinione pubblica: ti dimostrerò che quando si conoscono i più segreti meccanismi del potere, la si può indirizzare come si vuole. Ma prima di pensare a dirigerla, è necessario stordirla, renderla incerta con grandiose contraddizioni, agire su di essa con diversivi, sconvolgerla, sviarla. Uno dei più importanti segreti di oggi è il saper utilizzare i pregiudizi e le passioni popolari al fine di introdurre una confusione di principî che renda impossibile l'intesa tra coloro che parlano la stessa lingua e hanno gli stessi interessi.

MONTESQUIEU - Dove vuoi arrivare con queste parole sinistramente oscure?

MACHIAVELLI - Se il saggio Montesquieu vuole mettere il sentimento al posto della politica, devo forse fermarmi: non pretendo di pormi sul terreno della morale. Mi hai sfidato a fermare lo sviluppo delle nostre società tormentate continuamente da idee di anarchia e di rivolta. Vuoi farmi dire come io risolverei il problema? Puoi metterti al riparo dagli scrupoli accettando queste tesi per mera curiosità.

MONTESQUIEU - E sia.

MACHIAVELLI - So che tu mi chiedevi indicazioni più precise: vi arriverò. Ma lascia prima che ti spieghi in che modo il principe può oggi sperare di consolidare il suo potere. Egli dovrà innanzitutto impegnarsi a distruggere i partiti, a eliminare le forze collettive ovunque esistano, a paralizzare l'iniziativa individuale in tutte le sue manifestazioni; quindi lo stato delle coscienze dipenderà da lui e ben presto tutti cederanno alla servitù. Il potere assoluto non sarà più una disgrazia ma diverrà un bisogno. Questi precetti politici non sono completamente nuovi ma, come ti dicevo, nuovi devono essere i procedimenti. Molti di questi risultati possono essere ottenuti mediante semplici regolamenti amministrativi e di polizia. Nelle tue società così

belle, così ben ordinate, al posto dei sovrani assoluti, hai messo un mostro che si chiama stato, un nuovo Briareo le cui braccia si estendono ovunque, colossale organismo di tirannide all'ombra del quale il dispotismo rinascerà sempre. Ebbene, in nome dello stato, non vi sarà niente di più facile che portare a compimento l'operazione occulta di cui ti parlavo e i mezzi più potenti forse saranno proprio quelli modellati su questo sistema industriale che tanto ammiri.

Con l'aiuto del solo potere regolamentare, io istituirei, per esempio, immensi monopoli finanziari, serbatoi della ricchezza pubblica, dai quali dipenderanno così strettamente le sorti di tutte le ricchezze private che se le inghiottiranno con il credito dello stato l'indomani di ogni catastrofe politica. Tu sei un economista, Montesquieu: valuta il peso di questa possibilità.

Se fossi capo del governo, ogni editto, ogni ordinanza tenderebbe incessantemente al medesimo fine: annientare le forze collettive e individuali, ingrandire a dismisura la preponderanza dello stato facendone il sovrano protettore, promotore e remuneratore.

Ecco un altro mezzo ispirato all'ordine industriale. Oggi l'aristocrazia in quanto forza politica è scomparsa; ma la borghesia terriera rappresenta ancora un elemento di pericolosa resistenza per il governo, poiché è autosufficiente; occorrerebbe impoverirla o forse rovinarla completamente. A tal fine basterebbe aumentare le imposte sulla proprietà fondiaria, mantenere l'agricoltura in uno stato di relativa inferiorità, favorire a oltranza il commercio e l'industria sì, ma, soprattutto, la speculazione, giacché una troppo grande prosperità dell'industria può essa stessa diventare un pericolo creando troppe ricchezze indipendenti.

Contro i grandi industriali e contro i fabbricanti si agirà efficacemente mediante l'incitamento a un lusso smisurato, mediante l'innalzamento dei salari, mediante profonde ferite abilmente inflitte alle radici della produzione. Non serve sviluppare ulteriormente queste idee; comprendi benissimo in quali circostanze e con quali pretesti tutto questo si può realizzare. L'interesse del popolo e perfino lo zelo per la libertà e per i grandi principî economici, celerebbero agevolmente - se si vuole - i veri scopi. È inutile aggiungere che il complemento necessario del sistema è il mantenimento stabile di un esercito continuamente in guerra; occorre insomma far sì che nello stato non vi siano che proletari, qualche milionario e tanti soldati.

MONTESQUIEU - Continua.

MACHIAVELLI - Questo per quanto riguarda la politica interna dello stato. All'estero bisogna eccitare, da un angolo all'altro dell'Euro-

pa, il fermento rivoluzionario represso in casa propria. Ne risulteranno due vantaggi considerevoli: l'agitazione liberale all'esterno farà sorvolare sulla repressione all'interno. Per di più, tutte le potenze nelle quali il governo può creare a proprio piacimento ordine o disordine, vengono tenute in grande considerazione. Lo scopo finale è quello di aggrovigliare mediante intrighi di gabinetto tutti i fili della politica europea, in modo da controllare di volta in volta le potenze con cui si tratta. Non credere che questa doppiezza - se ben sostenuta - possa tornare a detrimento del sovrano. Alessandro VI non fece che usare l'inganno nelle sue negoziazioni diplomatiche e tuttavia egli riuscì sempre, tanto era esperto nella scienza dell'astuzia. Ma in quello che oggi tu chiami il 'linguaggio ufficiale' occorre invece una sorprendente chiarezza con cui si potrà evitare di ostentare un eccessivo spirito di lealtà e di conciliazione: i popoli, i quali non considerano che l'apparenza, reputeranno saggio un sovrano che saprà comportarsi in tal modo.

A ciascuna agitazione interna, egli deve saper rispondere con una guerra esterna; a ciascuna rivoluzione imminente, con una guerra generale; ma, dato che in politica le parole non devono mai accordarsi con le azioni, occorre che, nelle diverse situazioni, il principe sia capace a celare i suoi veri disegni con disegni contrari; egli deve sempre dare l'impressione di cedere alle pressioni dell'opinione pubblica, allorché sta ponendo in atto la sua volontà.

Riassumendo, all'interno dello stato la rivoluzione sarà contenuta, da una parte, dal terrore dell'anarchia, dall'altra, dalla bancarotta e, insieme, dalla guerra totale.

Hai già potuto constatare da queste sommarie indicazioni, l'importante ruolo che oggi la parola svolge nella politica. Comunque non disdegno - te ne accorgerai - la stampa e saprei anche, al bisogno, servirmi della tribuna. L'essenziale è usare contro gli avversari tutte le armi che costoro potrebbero usare contro di te. Non contento di appoggiarmi sulla forza violenta della democrazia, vorrei utilizzare le migliori risorse messe a disposizione dalle sottigliezze del diritto. Quando si prendono decisioni che possono sembrare ingiuste o avventate è indispensabile saperle enunciare con parole appropriate e basarle sui principî più elevati della morale e del diritto.

Il potere che io sogno - ben lontano, come vedi, dall'avere costumi barbari - deve attirare a sé tutte le forze e i talenti della civiltà all'interno della quale viene esercitato. Esso dovrà circondarsi di pubblicisti, avvocati, giureconsulti, burocrati e amministratori, gente che conosce a fondo tutti i segreti e i meccanismi della vita sociale, che parla tutte le lingue, che abbia studiato l'uomo in tutti i suoi aspetti. Bisogna reclutarle ovunque, non importa dove, perché queste perso-

ne rendono prodigiosi servizi grazie ai loro ingegnosi procedimenti politici. Accanto a costoro, ci vorrà un gran numero di economisti, banchieri, industriali, capitalisti, grandi realizzatori, milionari poiché tutto, in fondo, si risolverà in una questione di cifre.

Quanto alle principali dignità, ossia alle principali limitazioni del potere, bisogna fare in modo di affidarle a uomini i cui precedenti e il cui carattere creino un abisso tra loro e gli altri, persone che, da un cambiamento di regime, non possano aspettarsi altro che l'esilio o la morte e siano quindi costretti a difendere l'esistente fino all'ultimo respiro.

Supponi per un attimo che io abbia a disposizione le differenti risorse morali e materiali che ti ho elencato e scegli una nazione qualunque. Nell'*Esprit des lois* tu consideri di capitale importanza il "non modificare i caratteri di una nazione" se si vuole conservare il suo originario vigore. Ebbene, in meno di vent'anni trasformerò completamente il più indomito carattere europeo per renderlo docile alla tirannia quanto quello del più piccolo popolo dell'Asia.

MONTESQUIEU - Così, quasi scherzando, hai appena aggiunto un capitolo al *Principe*. Quali che siano le tue dottrine, non le discuto; ti farò solo un'osservazione. Evidentemente non hai rispettato l'impegno che avevi assunto: l'impiego di tutti questi mezzi presuppone l'esistenza di un potere assoluto, io ti avevo invece chiesto come avresti potuto istituirlo in società che si fondano su istituzioni liberali.

MACHIAVELLI - La tua osservazione è giusta e non intendo sfuggirvi. Questa non era che un'introduzione.

MONTESQUIEU - Ti metto di fronte uno stato fondato su istituzioni rappresentative, una monarchia o una repubblica; ti parlo di una nazione a lungo abituata alla libertà e ti domando come, partendo da tali condizioni, tu potrai tornare al potere assoluto.

MACHIAVELLI - Niente di più facile.

MONTESQUIEU - Vediamo.

SECONDA PARTE

Dialogo VIII

MACHIAVELLI - Partirò dall'ipotesi che mi è più sfavorevole, cioè da una repubblica. Con una monarchia il compito sarebbe troppo facile. Scelgo una repubblica perché, in questa forma di stato, incontrerò resistenze in apparenza quasi insormontabili nelle idee, nei costumi, nelle leggi. Sei d'accordo? Accetto dalle tue mani un paese di forma qualunque, grande o piccolo; lo suppongo dotato di tutte le istituzioni che garantiscono la libertà e ti rivolgo una sola domanda: credi che qui il potere sia al riparo da un colpo di mano o da quello che oggi si chiama un colpo di stato?

MONTESQUIEU - No, è vero; ma ammetterai almeno che una tale impresa sarà particolarmente difficile nelle società contemporanee così come sono organizzate.

MACHIAVELLI - E perché? Queste società non sono forse, come in ogni tempo, in preda a fazioni? Non vi sono forse germi di guerra civile, di divisione tra partiti, di lotta per il potere?

MONTESQUIEU - È possibile. Ma credo di poterti dimostrare facilmente dove risiede il tuo errore. Tali usurpazioni, supponendo che riescano, oltre a essere necessariamente molto rare sia in quanto dense di incognite, sia in quanto ripugnano ai moderni costumi, non avrebbero affatto l'importanza che tu sembri attribuire loro. Un cambiamento di potere non porterà necessariamente con sé un cambiamento delle istituzioni. Un pretendente metterà in subbuglio lo stato, e sia; il suo partito trionferà, ammettiamolo; il potere finisce in mani diverse, ecco tutto. Il diritto pubblico, tuttavia, e la base stessa delle istituzioni resteranno immutati. È questo che mi importa.

MACHIAVELLI - Nutri davvero simili illusioni?

MONTESQUIEU - Dimostrami il contrario.

MACHIAVELLI - Mi concedi dunque, per un momento, la possibilità di successo di un intervento armato contro il potere stabilito?

MONTESQUIEU - Sì.

MACHIAVELLI - Osserva bene, allora, la situazione in cui mi trovo. Ho soppresso temporaneamente ogni potere tranne il mio. Se le istituzioni ancora esistenti possono ancora frapporre qualche ostacolo, esso è soltanto formale; di fatto la mia volontà non può incontrare alcuna reale resistenza; mi trovo, insomma, in quella condizione *extra lege* che i romani chiamavano, usando un termine così bello ed energico, dittatura. Vale a dire che, in questo momento, io posso tutto ciò che voglio, sono legislatore, esecutore, giustiziere e capo dell'esercito.

Ricorda che ho trionfato con l'appoggio di una fazione e quindi tra profondi dissensi interni. È possibile ipotizzarne le cause. La causa fondamentale non potrà essere che un antagonismo tra l'aristocrazia e il popolo o tra il popolo e la borghesia, mentre apparentemente si tratterà soltanto di un'accozzaglia di idee, di opinioni, di influenze e di correnti contrarie, come accade in tutti gli stati in cui, per un attimo, la libertà è stata scatenata. Vi saranno elementi politici di ogni genere, partiti un tempo vittoriosi e oggi vinti, ambizioni sfrenate, ardenti bramosie, odi implacabili, terrore ovunque, uomini di ogni idea e dottrina, restauratori di antichi regimi, demagoghi, anarchici, utopisti: tutti all'opera, tutti pronti a contribuire, per la loro parte, al rovesciamento dell'ordine costituito. Che può discendere da una tale situazione? Due cose: la prima è che il paese ha un tale bisogno di pace che non rifiuterà nulla a chi sia in grado di dargliela; la seconda è che, in mezzo a queste divisioni, non esiste una forza concreta, o meglio, ve n'è una soltanto, il popolo.

Sono dunque un pretendente vittorioso e porto - suppongo - un grande nome storico, adatto a influire sull'immaginario delle masse. Come Pisistrato, come Cesare, come lo stesso Nerone: è sul popolo che mi appoggerò. Questo è l'*a b c* di ogni usurpatore. Qui sta la forza cieca che permetterà di agire impunemente, qui sta l'autorità, qui sta il nome che coprirà ogni cosa. Il popolo infatti si preoccupa molto delle tue finzioni giuridiche e delle tue garanzie costituzionali!

Ho ridotto al silenzio le fazioni e ora vedrai come procederò.

Forse ricordi le regole indicate nel *Principe* per conservare le provincie una volta acquisite. L'usurpatore di uno stato si trova in una situazione analoga a quella di un conquistatore. È costretto a rinnovare tutto, a dissolvere lo stato, a distruggere la città, a mutare i costumi.

Questo è lo scopo: ma oggi esso non si può raggiungere che tramite vie traverse, mezzi indiretti, abili espedienti e il più possibile

senza violenza. Non distruggerò quindi direttamente le istituzioni, ma le colpirò una a una con un tocco impercettibile che ne guasti il meccanismo. Così colpirò di volta in volta l'organizzazione giudiziaria, il suffragio popolare, la stampa, la libertà individuale, l'insegnamento.

Sopra le leggi originarie stenderò un nuova legislazione che, senza abrogare espressamente l'antica, dapprima la celerà per poi ben presto cancellarla completamente. Ecco i miei concetti generali. Ora vedremo in dettaglio la loro esecuzione.

MONTESQUIEU - Ma perché non sei ancora nel giardino del Rucellai a professare queste belle lezioni e che peccato che la posterità non possa ascoltarti!

MACHIAVELLI - Rassicurati. Per chi è in grado di leggerlo, tuttò ciò è già scritto nel *Principe.*

MONTESQUIEU - Bene, sei all'indomani del tuo colpo di stato: cosa intendi fare?

MACHIAVELLI - Una cosa grande e poi una molto piccola.

MONTESQUIEU - Vediamo prima la grande.

MACHIAVELLI - Dopo il successo di un colpo di forza contro il potere costituito non è tutto finito e i partiti, generalmente, non si considerano battuti. Non si sa ancora con precisione quanto vale l'usurpatore: lo si deve mettere alla prova, ci si deve sollevare contro di lui con le armi in pugno. È giunto il momento di diffondere un terrore che colpisca l'intera città e faccia venir meno gli animi più intrepidi.

MONTESQUIEU - Cosa farai? dicevi che non avresti fatto ricorso alla violenza.

MACHIAVELLI - Qui non è questione di malintesa umanità. La società è minacciata e si deve ricorrere alla legittima difesa. Il rigore, anche eccessivo, e perfino la crudeltà impediranno per il futuro altri spargimenti di sangue. Non domandarmi cosa si farà: occorre che gli animi provino terrore una volta per tutte e che poi la paura svanisca.

MONTESQUIEU - Sì, mi ricordo. È questo che insegni nel *Principe* raccontando la sinistra esecuzione di Borgia in Cesena. Sei sempre lo stesso.

MACHIAVELLI - No, no, te ne accorgerai più tardi; agisco così soltanto per necessità, ma ne soffro.

MONTESQUIEU - Ma chi dunque spargerà questo sangue?

MACHIAVELLI - L'esercito, questo grande giustiziere degli stati, la cui mano mai disonora le proprie vittime. Con l'intervento dell'esercito nella repressione saranno raggiunti due risultati della massima importanza. Da questo momento, infatti, da una parte esso si troverà per sempre in conflitto con la popolazione civile che avrà castigato senza riguardo, dall'altra esso si legherà in modo indissolubile alle sorti del suo capo.

MONTESQUIEU - E credi che questo sangue non ricadrà su di te?

MACHIAVELLI - No, perché, agli occhi del popolo, il sovrano è, in definitiva, estraneo agli eccessi di una soldatesca che non sempre è facile contenere. I responsabili saranno i generali, i ministri che avranno eseguito i miei ordini. Costoro, te l'assicuro, mi saranno devoti fino all'ultimo respiro, giacché sanno bene ciò che dopo di me li attenderebbe.

MONTESQUIEU - Ecco dunque il tuo primo atto sovrano! Vediamo il secondo.

MACHIAVELLI - Non so se hai notato quanto valgano in politica alcuni piccoli accorgimenti. Dopo di ciò farò battere nuova moneta con la mia effigie e ne emetterò una quantità considerevole.

MONTESQUIEU - Ma sarebbe un provvedimento puerile, tra le tante cure dello stato.

MACHIAVELLI - Tu credi? Si vede che non sei mai stato al potere. L'effigie impressa sulla moneta è il simbolo stesso del potere. Dapprima vi saranno spiriti orgogliosi che trasaliranno di collera, ma poi si abitueranno; gli stessi miei nemici saranno obbligati a portare in tasca il mio ritratto. E sicuramente a poco a poco ci si abitua a guardare con occhi più benevoli i tratti impressi sul simbolo materiale delle nostre soddisfazioni. Da quando la mia effigie è sulla moneta, io sono re.

MONTESQUIEU - Riconosco che questa idea è nuova per me, ma andiamo avanti. Non hai per caso dimenticato che i popoli d'oggi han-

no la debolezza di darsi costituzioni che garantiscono i loro diritti? Con il tuo potere nato dalla forza, con i progetti che mi riveli, è possibile che tu ti trovi in imbarazzo di fronte a una carta fondamentale di cui tutti i principî, le regole, le disposizioni sono contrarie alle tue massime di governo.

MACHIAVELLI - Emanerò un'altra costituzione, ecco tutto.

MONTESQUIEU - E tu pensi che questo non sarà ben più difficile?

MACHIAVELLI - Dove starebbe la difficoltà? Non c'è, per ora, altra volontà, altra forza che la mia e ho, come base d'azione, l'elemento popolare.

MONTESQUIEU - È vero. Tuttavia ho un sospetto: dopo quello che mi hai detto, immagino che la tua costituzione non sarà un monumento di libertà. Pensi che basterà una sola crisi, un unico ricorso vincente alla violenza, per strappare a una nazione tutti i suoi diritti, le sue conquiste, le sue istituzioni, tutti quei principî sui quali si era abituata a vivere?

MACHIAVELLI - Non correre. Ti dicevo poc'anzi che i popoli sono come gli uomini, che tengono più alle apparenze che alla sostanza. Questa, in politica, è una regola che seguirò scrupolosamente. Se mi rammenterai i principî ai quali tieni di più, vedrai che non mi ostacoleranno come tu credi.

MONTESQUIEU - Che intendi farne, Machiavelli?

MACHIAVELLI - Non temere, dimmeli.

MONTESQUIEU - Non mi fido affatto, lo riconosco.

MACHIAVELLI - Ebbene, te li ricorderò io stesso. Senza dubbio mi parleresti del principio della separazione dei poteri, della libertà di parola e di stampa, della libertà religiosa, della libertà personale, del diritto di associazione, dell'eguaglianza di fronte alla legge, dell'inviolabilità della proprietà e del domicilio, del diritto di petizione, del libero consenso alle imposte, della proporzionalità delle pene, della non retroattività delle leggi: è tutto, o vuoi aggiungerne ancora?

MONTESQUIEU - Credo che sia abbastanza, Machiavelli, per mettere in difficoltà il tuo governo.

MACHIAVELLI - È qui che ti sbagli, tant'è vero che non ho alcuna difficoltà a proclamare questi principî, anzi, ne farò, se vorrai, il preambolo della mia costituzione.

MONTESQUIEU - Mi hai già provato di essere un grande mago.

MACHIAVELLI - Non si tratta di magia, si tratta di abilità politica.

MONTESQUIEU - Ma come farai, avendo iscritto questi principî all'inizio della tua costituzione, a evitare di applicarli?

MACHIAVELLI - Ah! Guarda che io ti ho detto che proclamerò questi principî ma non che li scriverò, e neppure che li nominerò espressamente.

MONTESQUIEU - Cosa vuoi dire?

MACHIAVELLI - Non farò elencazioni, mi limiterò a dichiarare al popolo che riconosco e confermo i grandi principî del diritto moderno.

MONTESQUIEU - La portata di questa reticenza mi sfugge.

MACHIAVELLI - Capirai quanto sia importante. Se citassi espressamente questi diritti la mia libertà d'azione sarebbe legata a ciò che ho dichiarato: cosa che non voglio. Invece, non nominandoli affatto, sembrerà che li conceda tutti, mentre non ne concederò nessuno in particolare. Questo mi permetterà, in seguito, di scartare, in via eccezionale, quelli che riterrò pericolosi.

MONTESQUIEU - Comprendo.

MACHIAVELLI - D'altronde, tra questi principî, alcuni appartengono al diritto pubblico e costituzionale propriamente detto, altri al diritto civile. Questa è una distinzione da tenere sempre presente nell'esercizio del potere assoluto. È ai loro diritti civili che i popoli tengono maggiormente; non li toccherò, se potrò, e, in questo modo, almeno una parte del mio programma sarà compiuta.

MONTESQUIEU - E i diritti politici...?

MACHIAVELLI - Ho scritto, nel *Principe*, la seguente massima, che è tuttora valida: "I sudditi saranno sempre contenti del loro principe

finché egli non toccherà né i loro beni né il loro onore e allora a lui non rimarranno da combattere che le pretese di un esiguo numero di malcontenti di cui verrà facilmente a capo". Ecco la risposta alla tua domanda.

MONTESQUIEU - Si potrebbe, a rigore, non trovarla soddisfacente; si potrebbe controbattere che anche i diritti politici sono beni; che i popoli, conservandoli, conservano il proprio onore e, toccandoli, tu attenteresti, in realtà, sia ai loro beni che al loro onore. Si potrebbe ancora aggiungere che il mantenimento dei diritti civili è strettamente legato a quello dei diritti politici. Chi assicurerà ai cittadini che, se tu oggi li spogli della libertà politica, domani non li spoglierai di quella personale, che, se attenti oggi alla loro libertà, non attenterai domani alle loro ricchezze?

MACHIAVELLI - L'argomento è senza dubbio molto interessante, ma credo che tu ne comprenda, tuttavia, l'esagerazione. Sembra sempre che tu creda che i popoli contemporanei siano assetati di libertà. Hai previsto il caso in cui non ne vogliano più? e puoi forse chiedere ai principi di averla in maggiore considerazione di quanto l'abbiano i popoli? Ora, nelle tue società così profondamente rilassate, dove l'individuo non vive in altra sfera che in quella del proprio egoismo e dei propri interessi materiali, interroga la maggioranza e vedrai se da ogni parte non ti risponderanno: "Che me ne faccio, della politica? Che mi importa della libertà? Forse che i governi non sono tutti uguali? Forse che un governo non deve difendersi?".

E nota che non sarà il popolo a rispondere così; saranno i borghesi, gli industriali, la gente istruita, i ricchi, i letterati, tutti coloro che sono in grado di apprezzare le tue belle dottrine di diritto pubblico. Costoro mi benediranno, diranno che li ho salvati, che si trovano in difficoltà, che sono incapaci di governarsi. Ecco: le nazioni hanno non so quale amore segreto per i vigorosi geni della forza. Di fronte a ogni atto violento celato dall'artificio sentirai dire, con un'ammirazione che supererà il biasimo: "Non è bene, d'accordo, ma è abile, ben architettato, è forte!".

MONTESQUIEU - Ritorni dunque alla parte professionale delle tue dottrine?

MACHIAVELLI - No, sono alla loro messa in pratica. Avrei certamente fatto qualche passo in più se non mi avessi obbligato a una digressione. Riprendiamo.

Dialogo IX

MONTESQUIEU - Ti trovi all'indomani di una costituzione creata da te senza il consenso della nazione.

MACHIAVELLI - Qui ti fermo. Non ho mai preteso di offendere a tal punto idee accettate di cui conosco bene l'influenza.

MONTESQUIEU - Davvero?

MACHIAVELLI - Parlo molto seriamente.

MONTESQUIEU - Conti dunque di inserire il concetto di nazione nella nuova fondamentale opera che stai preparando?

MACHIAVELLI - Sì, certamente. Ti stupisce? Farò di meglio; farò prima ratificare dal voto popolare il colpo di mano compiuto contro lo stato; dirò al popolo, nei termini più convenienti: "Andava tutto male; ho infranto tutto e vi ho salvato; me ne volete? siete liberi di condannarmi o assolvermi col vostro voto".

MONTESQUIEU - Liberi sotto il peso del terrore e delle armi.

MACHIAVELLI - Verrò acclamato.

MONTESQUIEU - Lo credo.

MACHIAVELLI - E il voto popolare, del quale ho fatto lo strumento del mio potere, diverrà il fondamento stesso del mio governo. Istituirò un suffragio senza distinzione di classe né di censo, tramite il quale l'assolutismo sarà organizzato in un sol colpo.

MONTESQUIEU - Sì, perché d'un sol colpo e a un tempo, tu avrai spezzato l'unità della famiglia, svilito il suffragio, annullato la poten-

za dei lumi e fatto della maggioranza una forza cieca che puoi guidare a tuo piacimento.

MACHIAVELLI - Sto realizzando progressi ai quali oggi aspirano ardentemente tutti i popoli d'Europa; sto realizzando il suffragio universale come Washington negli Stati Uniti e il primo uso che ne faccio è di sottoporgli la mia costituzione.

MONTESQUIEU - E la farai discutere in assemblee primarie o secondarie?

MACHIAVELLI - Oh, lascia perdere, ti prego, le tue idee del XVIII secolo: oggi non valgono più.

MONTESQUIEU - Ebbene, in che modo allora farai deliberare sull'accettazione della tua costituzione? In che modo saranno discussi gli articoli organici?

MACHIAVELLI - Ma io non voglio affatto che vengano discussi, credevo di averlo detto.

MONTESQUIEU - Non ho fatto altro che seguirti sul piano dei principî che hai scelto. Mi hai citato gli Stati Uniti d'America; non so se tu sei un nuovo Washington, ma quello che è certo è che l'attuale costituzione degli Stati Uniti è stata discussa, deliberata e votata dai rappresentanti della nazione.

MACHIAVELLI - Per favore, non confondiamo i tempi, i luoghi e i popoli; siamo in Europa; la mia costituzione viene presentata in blocco e in blocco viene accettata.

MONTESQUIEU - Agendo così, però, non nascondi niente a nessuno. Votando in queste condizioni, come può sapere, il popolo, ciò che sta facendo e fino a qual punto si impegna?

MACHIAVELLI - E dove hai mai visto una costituzione davvero degna di questo nome, davvero duratura, che sia stata il risultato di una deliberazione popolare? Una costituzione deve scaturire già pronta dalla mente di un solo uomo, altrimenti non è che un'operazione condannata al nulla. Senza omogeneità, senza legami tra le parti, senza forza pratica, essa recherà necessariamente con sé il marchio di debolezza di tutti i differenti punti di vista che hanno concorso alla sua redazione.

Una costituzione, ancora, non può essere che l'opera di uno solo; mai le cose sono andate diversamente: ne è testimonianza la storia di tutti i fondatori di imperi, l'esempio dei Sesostri, dei Solone, dei Licurgo, dei Carlo Magno, dei Federico II, dei Pietro I.

MONTESQUIEU - Hai sviluppato un capitolo di uno dei tuoi discepoli.

MACHIAVELLI - Chi è?

MONTESQUIEU - Joseph de Maistre. Vi sono considerazioni generali che possono essere vere, ma di cui non vedo la possibilità di applicazione. Si direbbe, per capirci, che tu stia per tirar fuori un popolo dal caos o dalla notte profonda dei suoi primordi. Sembri non ricordarti che, dal punto di vista da cui noi ci poniamo, la nazione ha raggiunto l'apogeo della sua civiltà, che il suo diritto pubblico è ormai fondato e che essa possiede istituzioni regolari.

MACHIAVELLI - Non lo nego. D'altra parte vedrai che non ho bisogno di distruggere da cima a fondo le tue istituzioni per raggiungere il mio scopo. Mi sarà sufficiente modificarne il senso e cambiarne i meccanismi.

MONTESQUIEU - Spiegati.

MACHIAVELLI - Hai tenuto poco fa un corso di politica costituzionale: conto di metterlo a profitto. D'altronde non sono così estraneo, come generalmente si crede in Europa, a tutte queste idee di bilanciamento politico: dai miei discorsi su Tito Livio hai potuto accorgertene. Ma torniamo ai fatti. Rilevavi a ragione, un attimo fa, che negli stati parlamentari d'Europa, i poteri pubblici erano distribuiti quasi dovunque nella stessa maniera, tra un certo numero di corpi politici il cui regolare rapporto costituiva il governo.

Così si ritrova ovunque, sotto nomi diversi ma con attribuzioni abbastanza uniformi, un'organizzazione ministeriale, un senato, un corpo legislativo, un consiglio di stato, una corte di cassazione; evito di prolungarmi inutilmente sul meccanismo di questi poteri, i cui segreti conosci meglio di me: è evidente che ciascuno di essi risponde a una fondamentale funzione di governo. Rileverai che io considero fondamentale la funzione, non l'istituzione. Così è necessario che ci sia un potere direttivo, un potere moderatore, un potere legislativo, un potere regolamentare, non v'è alcun dubbio.

MONTESQUIEU - Ma, se ben ti comprendo, questi diversi poteri, ai

tuoi occhi, ne costituiscono uno solo, che tu affiderai a un solo uomo, sopprimendo le istituzioni.

MACHIAVELLI - Ancora una volta sei in errore. Non si potrebbe agire in questo modo senza pericolo. Non lo si potrebbe fare a maggior ragione nel tuo paese, col fanatismo che vi regna a causa di quelli che tu chiami i principî dell'89. Ma ascoltami: in statica lo spostamento di un punto d'appoggio fa cambiare la direzione della forza, in meccanica lo spostamento di un meccanismo fa cambiare il movimento. In apparenza, tuttavia, si tratta dello stesso apparecchio, dello stesso congegno. Analogamente, in fisiologia, il temperamento dipende dallo stato degli organi. Se gli organi sono modificati, il temperamento cambia. Ebbene, le diverse istituzioni di cui abbiamo parlato funzionano, nel sistema di governo, come gli organi del corpo umano. Io non toccherò gli organi, essi resteranno, ma l'essenza politica dello stato sarà mutata. Comprendi?

MONTESQUIEU - Non è difficile, e non v'è affatto bisogno di perifrasi. Tu conservi i nomi e modifichi i contenuti. È ciò che Augusto fece a Roma allorché distrusse la repubblica. Vi era sempre un consolato, una pretura, una censura, un tribunale, ma non c'erano più consoli, né pretori, né censori, né tribuni.

MACHIAVELLI - Devi riconoscere che si possono scegliere modelli peggiori. In politica si può fare tutto, a condizione di assecondare i pregiudizi dell'opinione pubblica e rispettare le apparenze.

MONTESQUIEU - Non generalizzare nuovamente; eccoti all'opera, ti seguo.

MACHIAVELLI - Non dimenticare da quali convinzioni personali trae origine ogni mia azione. Ai miei occhi, i tuoi governi parlamentari non sono che scuole di polemica, che focolai di sterili agitazioni in mezzo alle quali si esaurisce l'attività feconda delle nazioni che la tribuna e la stampa condannano all'impotenza. Di conseguenza non ho rimorsi; io parto da un punto di vista elevato e il mio scopo giustifica le mie azioni.

A teorie astratte sostituisco la ragione pratica, l'esperienza di secoli, l'esempio di uomini di genio che hanno fatto grandi cose con gli stessi mezzi; inizierò col restituire al potere le sue condizioni vitali.

La prima riforma riguarderà innanzitutto la tua pretesa responsabilità ministeriale. Nei paesi centralizzati come il tuo, per esempio, dove l'opinione pubblica istintivamente rapporta ogni cosa - buona o

cattiva che sia - al capo dello stato, scrivere in testa a una carta costituzionale che il sovrano è irresponsabile, significa mentire al pubblico sentimento, significa creare una finzione che svanirà al primo rumore di rivoluzione.

Comincerò dunque con il cancellare dalla mia costituzione il principio della responsabilità ministeriale; il sovrano che istituisco sarà il solo responsabile davanti al popolo.

MONTESQUIEU - Finalmente non ci sono mezzi termini.

MACHIAVELLI - Nel tuo sistema parlamentare i rappresentanti della nazione hanno, come tu mi insegni, l'iniziativa dei progetti di legge da soli o in concorso col potere esecutivo. Ebbene, questa è l'origine dei più gravi abusi, in quanto, in un simile stato di cose, ciascun deputato può, a qualsiasi proposito, sostituirsi al governo presentando i progetti di legge meno studiati e meno approfonditi; che dico? con l'iniziativa parlamentare la camera sarà in grado di rovesciare in ogni momento il governo. Io cancello il principio dell'iniziativa parlamentare. La proposizione legislativa apparterrà soltanto al sovrano.

MONTESQUIEU - Vedo che stai entrando nel sistema del potere assoluto dalla porta principale; in uno stato in cui l'iniziativa legislativa non appartiene ad altri che al sovrano, il sovrano è il solo legislatore. Ma, prima di continuare, vorrei farti un'obiezione: tu vorresti stabilirti sulla roccia, ti vedo invece seduto sulla sabbia.

MACHIAVELLI - Come?

MONTESQUIEU - Non hai preso il suffragio popolare come base del tuo potere?

MACHIAVELLI - Certamente.

MONTESQUIEU - Allora tu non sei che un delegato revocabile a piacimento del popolo nel quale solamente risiede la vera sovranità. Hai creduto di potere utilizzare questo principio per mantenere il potere; non ti accorgi invece che potrai essere rovesciato quando si vorrà? d'altronde ti sei dichiarato il solo responsabile. Pensi di essere un angelo? Siilo, se vuoi, ma non per questo sarai considerato meno colpevole del male che potrà accadere e perirai alla prima crisi.

MACHIAVELLI - Tu anticipi: l'obiezione è giunta troppo presto, ma ti risponderò, dal momento che mi costringi. Ti sbagli se credi che

non abbia previsto questo problema. Se il mio potere fosse turbato, ciò potrebbe accadere soltanto a causa delle fazioni. Io mi sono messo al riparo da esse tramite due diritti fondamentali che ho inserito nella costituzione.

MONTESQUIEU - E quali?

MACHIAVELLI - L'appello al popolo; il diritto di mettere il paese in stato d'assedio; io sono il capo dell'esercito; controllo tutta la forza pubblica; alla prima insurrezione contro il mio potere, le mie baionette avranno ragione della resistenza e ritroverò nell'urna popolare una rinnovata legittimazione della mia autorità.

MONTESQUIEU - Ai tuoi argomenti non c'è possibilità di replica; ma torniamo al corpo legislativo che hai istituito. Su questo punto ti vedo in difficoltà: hai privato questa assemblea del diritto di iniziativa parlamentare, ma le resta quello di votare le leggi da te presentate. Conti di lasciarglielo esercitare?

MACHIAVELLI - Sei più complicato di me; non vedo in questo alcun inconveniente. Siccome nessuno, eccetto me, può presentare le leggi, non ho da temere che si architetti qualcosa contro il mio potere. Posseggo la chiave del tabernacolo. Come ti ho detto, rientra nei miei piani il lasciare esistere apparentemente le istituzioni. Devo solo aggiungere che non voglio lasciare alla camera quel diritto che chiamiamo di emendamento. È evidente che con l'esercizio di questa facoltà, non v'è legge che non potrebbe essere sviata dal suo fine originario e di cui il significato non sarebbe suscettibile di essere cambiato. La legge va accettata o respinta, non vi sono alternative.

MONTESQUIEU - Ma non ci vorrebbe di più per rovesciarti: basterebbe che l'assemblea legislativa respingesse sistematicamente tutti i tuoi progetti di legge o solamente che rifiutasse di votare le imposte.

MACHIAVELLI - Sai benissimo che le cose non andranno così. Una camera, quale che sia, che ostacolasse con simile temerarietà l'andamento degli affari pubblici, sarebbe destinata al suicidio. Avrei d'altronde a disposizione mille modi per neutralizzare il potere di questa assemblea. Dimezzerei il numero dei rappresentanti e mi troverei, quindi, a dover affrontare solo la metà dei fervori politici. Riserverei a me stesso la nomina dei presidenti e dei vicepresidenti che dirigono i dibattiti. Invece delle sessioni permanenti, ridurrei a qualche mese soltanto la tenuta delle assemblee. Soprattutto farei una cosa

che è molto importante e la cui pratica - mi hanno detto - inizia già a essere introdotta: abolirei la gratuità del mandato legislativo; stabilirei che i deputati ricevessero un emolumento, che le loro funzioni fossero, in qualche misura, stipendiate. Considero questa innovazione come il modo più sicuro di tenere legati al potere i rappresentanti della nazione; non occorre che io approfondisca ulteriormente: l'efficacia di questo mezzo si spiega da sola. Aggiungo che, in qualità di capo del potere esecutivo, ho il diritto di convocare e sciogliere il corpo legislativo e che, in caso di scioglimento, farei intercorrere i lassi di tempo più lunghi possibile, prima di una nuova convocazione. Capisco perfettamente che l'assemblea legislativa non potrebbe, senza pericolo, restare indipendente dal mio potere, ma rassicurati: troveremo altri modi molto più pratici per tenerla legata a esso. Questi dettagli costituzionali, ti bastano o ne vuoi altri?

MONTESQUIEU - Sono più che sufficienti e ora puoi passare all'organizzazione del senato.

MACHIAVELLI - Vedo che hai compreso molto bene la parte fondamentale della mia opera, la chiave di volta della mia costituzione.

MONTESQUIEU - Veramente non saprei cosa potresti ancora fare, dal momento che ti vedo, già fin d'ora, completamente padrone dello stato.

MACHIAVELLI - È facile a dirsi, ma, in realtà, la sovranità non potrebbe fondarsi su basi così superficiali. Accanto al sovrano occorrono corpi imponenti per l'altisonanza dei titoli, delle cariche e per la fama di coloro che li compongono. Non è bene che la persona del sovrano sia continuamente in gioco, che la sua mano si scorga ovunque: occorre che la sua azione possa, quando è necessario, celarsi sotto l'autorità delle grandi magistrature che circondano il trono.

MONTESQUIEU - È chiaro che tu attribuisca questo ruolo al senato e al consiglio di stato.

MACHIAVELLI - Non ti si può nascondere niente.

MONTESQUIEU - Parli del trono: vedo che sei re, mentre all'inizio eravamo in una repubblica. Non ti sei curato molto della transizione.

MACHIAVELLI - L'illustre pubblicista francese non può chiedermi di fermarmi di fronte a simili dettagli. Da quando detengo ogni pote-

re nelle mie mani, il momento in cui mi farò proclamare re è soltanto una questione di opportunità. Lo sarò prima o dopo avere promulgato la mia costituzione, poco importa.

MONTESQUIEU - È vero, ma torniamo all'organizzazione del senato.

Dialogo X

MACHIAVELLI - Durante gli approfonditi studi che hai dovuto compiere per comporre la tua memorabile opera sulle *Causes de la grandeur et de la décadence des Romains* non è che tu non abbia sottolineato il ruolo che giocava il senato presso gli imperatori a partire dal regno di Augusto.

MONTESQUIEU - Si tratta di un punto, se mi permetti, che le ricerche storiche non mi sembravano avere ancora completamente chiarito. L'unica cosa certa è che, fino alla fine della repubblica, il senato romano era stato una istituzione autonoma, dotata di immensi privilegi, con poteri propri: questo fu il segreto della sua potenza, della profondità delle sue tradizioni politiche e della grandezza che esso trasmise alla repubblica. A partire da Augusto, il senato non fu altro che uno strumento nelle mani degli imperatori, ma non è chiaro attraverso quale successione di atti essi pervennero a spogliarlo del suo potere.

MACHIAVELLI - Non è proprio per gettar luce su quest'angolo di storia che ti prego di riportarti a questo periodo dell'impero. Questo problema, per ora, non mi preoccupa; ciò che volevo dire è che il senato da me concepito dovrà svolgere, accanto al principe, un ruolo politico analogo a quello del senato romano nei tempi che seguirono alla caduta della repubblica.

MONTESQUIEU - D'accordo, ma a quei tempi la legge non era più votata nei comizi popolari, ma veniva creata a colpi di senatoconsulti. È questo che vuoi?

MACHIAVELLI - Per nulla; ciò non sarebbe affatto conforme ai moderni principî del diritto costituzionale.

MONTESQUIEU - Quale ringraziamento ti è dovuto per un simile scrupolo!

MACHIAVELLI - Non ho bisogno di questo per emanare le norme che mi sembrano necessarie. Ogni disposizione di legge, lo sai, non deriva che dalla mia volontà e promulgo decreti che hanno forza di legge.

MONTESQUIEU - È vero, avevi tralasciato questo punto che non è tuttavia insignificante. Ma allora non capisco la funzione che riservi al senato.

MACHIAVELLI - Posto nelle più alte sfere costituzionali, esso deve intervenire direttamente soltanto nelle circostanze solenni: se fosse necessario, ad esempio, porre mano alle leggi fondamentali o nel caso in cui la sovranità fosse messa in pericolo.

MONTESQUIEU - Il tuo linguaggio è ancora molto ermetico. Ti piace ricercare l'effetto.

MACHIAVELLI - L'idea fissa dei tuoi costituenti moderni è stata, finora, di voler prevedere tutto, regolare tutto nei documenti concessi ai popoli. Io non cadrei in un tale errore, non mi rinchiuderei in un circolo vizioso, lascerei uno spazio sufficientemente ampio per i cambiamenti, di modo che vi possano essere, durante le grandi crisi, altri mezzi di salvezza oltre al disastroso espediente delle rivoluzioni.

MONTESQUIEU - Parli da saggio.

MACHIAVELLI - Per quanto concerne il senato, scriverei nella mia costituzione: "che il senato regoli, attraverso un senatoconsulto, tutto ciò che non è stato previsto dalla costituzione e che è necessario per il suo progresso; che esso fissi il senso degli articoli della costituzione che potrebbero dar luogo a interpretazioni differenti; che mantenga o annulli tutti gli atti che sono sottoposti al suo giudizio come anticostituzionali dal governo o denunciati da petizioni dei cittadini; che possa porre le basi di progetti di legge di rilevante interesse nazionale; che possa proporre modifiche alla costituzione e che ciò sarà deliberato da un senatoconsulto".

MONTESQUIEU - Tutto ciò è molto bello e davvero ricorda il senato romano. Faccio soltanto qualche rilievo alla tua costituzione: essa dunque sarà redatta in termini assai vaghi e ambigui, dal momento che pensi già che i suoi articoli potranno essere suscettibili di differenti interpretazioni.

MACHIAVELLI - No, ma bisogna prevedere tutto.

MONTESQUIEU - Credevo invece che il tuo principio in materia fosse quello di evitare di prevedere tutto e di regolare tutto.

MACHIAVELLI - Non senza profitto l'illustre presidente ha frequentato il palazzo di Temi, né inutilmente ha indossato il tocco di magistrato. Le mie parole non hanno voluto dire che questo: bisogna prevedere ciò che è essenziale.

MONTESQUIEU - Dimmi, ti prego: il tuo senato, interprete e garante del patto fondamentale, ha dunque un potere proprio?

MACHIAVELLI - Indubbiamente no.

MONTESQUIEU - Tutto ciò che farà il senato, sarai dunque tu a farlo?

MACHIAVELLI - Non lo nego.

MONTESQUIEU - Ciò che esso interpreterà, sarai dunque tu a interpretarlo, ciò che modificherà, sarai tu a modificarlo, ciò che annullerà, sarai tu ad annullarlo?

MACHIAVELLI - Non me ne vergogno.

MONTESQUIEU - Sarebbe a dire che ti riservi il diritto di disfare ciò che hai fatto, di togliere ciò che hai dato, di cambiare la tua costituzione, sia in meglio che in peggio o, addirittura, di farla scomparire, se lo reputi necessario. Non voglio giudicare le tue intenzioni né i moventi che potrebbero farti agire in tale o tal'altra circostanza; ti chiedo soltanto dove sia la pur minima garanzia per i cittadini, in mezzo a un così ampio arbitrio e come, soprattutto, essi potrebbero mai scegliere di subirlo.

MACHIAVELLI - Mi accorgo che ti sta ritornando la sensibilità del filosofo. Rassicurati; non apporterei alcuna modifica alle basi fondamentali della mia costituzione senza sottoporla al consenso popolare mediante il suffragio universale.

MONTESQUIEU - Ma saresti ancora tu a giudicare se la modifica che progetti reca in sé il carattere fondamentale per cui deve essere sottoposta alla sanzione popolare. Spero tuttavia che non deciderai per decreto o con un senatoconsulto ciò che deve essere deciso da un plebiscito. Permetterai la discussione sui tuoi emendamenti costituzionali? Li farai deliberare da comizi popolari?

MACHIAVELLI - Indubbiamente no: se il dibattito sugli articoli costituzionali avvenisse mai nelle assemblee popolari, nulla potrebbe impedire al popolo di avocare a sé l'esame complessivo e l'indomani scoppierebbe la rivoluzione.

MONTESQUIEU - Almeno sei logico; allora gli emendamenti costituzionali vengono presentati in blocco e accettati in blocco?

MACHIAVELLI - È così.

MONTESQUIEU - Bene, credo che possiamo passare all'organizzazione del consiglio di stato.

MACHIAVELLI - Guidi il dibattito con la consumata esperienza di un presidente di corte sovrana. Avevo dimenticato di dirti che stipendierei il senato al pari della camera legislativa.

MONTESQUIEU - Beninteso.

MACHIAVELLI - Non occorre aggiungere che mi riserverei la nomina dei presidenti e vicepresidenti di tale assemblea. Per quanto concerne il consiglio di stato, sarò più breve. Le tue istituzioni moderne sono strumenti di centralizzazione tanto potenti che è quasi impossibile servirsene senza esercitare l'autorità sovrana.

Cos'è, infatti, seguendo i tuoi principî, il consiglio di stato? Null'altro che un simulacro di corpo politico, destinato a consegnare nelle mani del principe un considerevole potere, il potere regolamentare, che è una sorta di potere discrezionale che può servire, quando si vuole, a promulgare leggi.

Mi è stato inoltre riferito che nel tuo paese il consiglio di stato è dotato di una funzione speciale, forse ancora più esorbitante. In materia di contenzioso esso può, mi si assicura, rivendicare per diritto di avocazione, recuperare d'autorità, davanti ai tribunali ordinari, la conoscenza di tutte le liti che gli siano parse avere carattere amministrativo. Così, e per descrivere in una parola quanto di eccezionale vi sia in quest'ultima attribuzione, i tribunali devono rifiutarsi di giudicare qualora si trovino in presenza di un atto dell'autorità amministrativa e, in questo caso, l'autorità amministrativa stessa può dichiarare incompetenti i tribunali e riferirsi direttamente al consiglio di stato per la decisione.

Ora, ancora una volta, cos'è il consiglio di stato? Ha un potere proprio? è indipendente dal sovrano? Niente affatto. Non è che un comitato di redazione. Quando il consiglio di stato emana un regolamento, è il sovrano che lo emana; quando esprime un giudizio, è il

sovrano che lo esprime, o, come si dice oggi, è l'amministrazione, l'amministrazione giudice e parte nella sua propria causa. Pensi davvero che ci sia molto da fare per fondare un potere assoluto in stati ove simili istituzioni siano così perfettamente organizzate?

MONTESQUIEU - La tua critica è giusta, ne convengo. Tuttavia, dal momento che il consiglio di stato è, in sé, un'istituzione eccellente, non vi è nulla di più facile che fornirgli l'indipendenza necessaria, isolandolo, in una certa misura, dal potere. Ma non è questo, quello che farai.

MACHIAVELLI - Infatti, io conserverò il carattere dell'unità nelle istituzioni in cui l'avrò trovato, e, dove non esiste, lo introdurrò, rafforzando i legami di una solidarietà che io giudico indispensabile.

Non ci siamo certo fermati a metà strada, come vedi: infatti, la mia costituzione è ormai pronta.

MONTESQUIEU - Di già?

MACHIAVELLI - Pochi espedienti sapientemente distribuiti sono sufficienti a mutare completamente il sistema dei poteri.

Questa parte del mio programma è conclusa.

MONTESQUIEU - Credevo che dovessi ancora parlarmi della corte di cassazione.

MACHIAVELLI - Sarà meglio farlo più avanti.

MONTESQUIEU - È vero che, se valutiamo la somma dei poteri che risiedono nelle tue mani, dovresti già essere soddisfatto.

Ricapitolando, tu fai le leggi nei modi seguenti: 1°) sotto forma di proposizione al corpo legislativo; 2°) sotto forma di decreto; 3°) sotto forma di senatoconsulto; 4°) sotto forma di regolamenti generali; 5°) sotto forma di sentenze del consiglio di stato; 6°) sotto forma di regolamenti ministeriali; 7°) infine sotto forma di colpo di stato.

MACHIAVELLI - Non ti viene il dubbio che mi resta da compiere la parte più difficile?

MONTESQUIEU - A dire il vero, no.

MACHIAVELLI - Non hai allora considerato abbastanza che la mia costituzione era muta rispetto a una miriade di diritti acquisiti che sa-

rebbero stati incompatibili col nuovo ordine appena istituito. Mi riferisco, ad esempio, alla libertà di stampa, al diritto di associazione, all'indipendenza della magistratura, al diritto di voto, all'elezione popolare dei consigli municipali, all'istituzione della guardia civica e a molte altre cose ancora che dovranno sparire o almeno essere profondamente cambiate.

MONTESQUIEU - Ma non avévi riconosciuto implicitamente tutti questi diritti riconoscendo solennemente i principî di cui essi non sono che l'applicazione?

MACHIAVELLI - Te l'ho detto: io non riconosco alcun principio né alcun diritto in particolare; del resto i provvedimenti che adotterò non sono che eccezioni alla regola.

MONTESQUIEU - Eccezioni che la confermano, giustamente.

MACHIAVELLI - Ma per far questo dovrò attendere il momento più opportuno, perché un errore potrebbe risultare fatale. Nel *Principe* ho scritto una massima che deve servire da regola di condotta in casi come questi: "Occorre che l'usurpatore di uno stato usi una volta soltanto e non di più tutta la durezza necessaria alla propria sicurezza; dopo, infatti, non potrà più cambiare con i suoi sudditi né in bene né in male; se volesse agire male, non sarebbe più in tempo poiché la fortuna gli sarebbe contraria; se volesse agire bene, i sudditi non apprezzerebbero un cambiamento che giudicherebbero forzato".

All'indomani stesso della promulgazione della mia costituzione, emanerò una serie di decreti aventi vigore di legge che sopprimeranno in un sol colpo le libertà e i diritti il cui esercizio potrebbe essere pericoloso.

MONTESQUIEU - Hai scelto bene il momento; il paese, infatti, è ancora scosso dal terrore del tuo colpo di stato. Per la tua costituzione nessuno ti ha rifiutato nulla dal momento che potevi prendere tutto; per i tuoi decreti nessuno ha niente da permetterti dal momento che non domandi niente e ti prendi tutto.

MACHIAVELLI - Hai parole pungenti.

MONTESQUIEU - Un po' meno, tuttavia, di quanto tu abbia l'azione, ne convieni? Malgrado il tuo vigore e la tua abilità, stento a credere che il paese non si solleverà di fronte a questo secondo colpo di stato tenuto in riserva dietro le quinte.

MACHIAVELLI - Il paese chiuderà volontariamente gli occhi perché, nell'ipotesi che ho avanzato, esso è stanco di disordini e aspira al riposo come la sabbia del deserto dopo l'acquazzone che segue la tempesta.

MONTESQUIEU - Utilizzi anche belle figure retoriche: è troppo!

MACHIAVELLI - Aggiungo comunque che prometterò solennemente di restituire le libertà soppresse non appena le fazioni saranno pacificate.

MONTESQUIEU - Credo che si dovrà aspettare all'infinito.

MACHIAVELLI - È possibile.

MONTESQUIEU - È certo! I tuoi principî permettono al principe di non mantenere la parola quando ciò gli giova.

MACHIAVELLI - Non precipitare il discorso. Vedrai l'uso che saprò fare di questa promessa: credo che passerò per l'uomo più liberale del regno.

MONTESQUIEU - Un fatto stupefacente al quale non son preparato. Nel frattempo sopprimi direttamente ogni libertà.

MACHIAVELLI - "Direttamente" non è termine da uomo di stato: io non sopprimo niente direttamente; è qui che la volpe deve unirsi al leone. A che servirebbe la politica se non a ottenere per vie traverse lo scopo che non si può raggiungere direttamente? Le fondamenta del mio edificio sono gettate, le forze sono pronte, non rimane che metterle in moto. Lo farò con tutti i riguardi previsti dai nuovi costumi costituzionali. È qui che entrano in gioco gli artifici di governo e di legislazione che la prudenza raccomanda al principe.

MONTESQUIEU - Vedo che stiamo per affrontare nuovi argomenti: mi preparo ad ascoltarti.

Dialogo XI

MACHIAVELLI - Nell'*Esprit des lois* sostieni giustamente che al termine libertà si possono attribuire significati molto diversi. Si dice che nella tua opera stia scritto che "la libertà è il diritto di fare ciò che le leggi permettono".

Questa definizione - che trovo corretta - mi va molto bene e posso assicurarti che le mie leggi non permetteranno che quello che sarà necessario. Lo vedrai. Da che parte vuoi iniziare?

MONTESQUIEU - Mi piacerebbe sapere come ti difenderai dalla stampa.

MACHIAVELLI - Metti il dito sulla parte più delicata della mia impresa. A tal riguardo concepisco un sistema assai vasto e dalle molteplici applicazioni. Per fortuna ho libertà d'azione: posso tagliare e troncare senza rischi e quasi senza sollevare recriminazioni.

MONTESQUIEU - Perché?

MACHIAVELLI - Perché, in quasi tutti i regimi parlamentari, la stampa sa rendersi odiosa poiché è soltanto al servizio delle passioni più violente, egoiste ed esclusive, poiché denigra per partito preso, poiché è venale, ingiusta, ingenerosa e priva di patriottismo; infine, e soprattutto, perché non riuscirai mai a far comprendere alla massa a cosa essa possa servire.

MONTESQUIEU - Oh! se cerchi argomenti contro la stampa ti sarà facile trovarne. Se chiedi a cosa essa può servire, il discorso cambia. Molto semplicemente, essa impedisce l'arbitrio nell'esercizio del potere, costringe i depositari dell'autorità pubblica all'onestà, al pudore, al rispetto di se stessi e degli altri. Insomma essa dà a chiunque sia oppresso il mezzo di lamentarsi e di essere ascoltato. Molto si può perdonare a un istituto che, malgrado gli abusi, rende tali servigi.

MACHIAVELLI - Sì, conosco questa arringa, ma valla a far capire, se puoi, alla maggioranza della gente; conta quelli che hanno a cuore le sorti della stampa e vedrai.

MONTESQUIEU - Per questo sarebbe meglio che passassi ai mezzi pratici di imbavagliarla - credo sia questa la parola appropriata.

MACHIAVELLI - È la parola infatti. D'altronde non è solo il giornalismo che intendo frenare.

MONTESQUIEU - È la tipografia nel suo complesso.

MACHIAVELLI - Cominci a fare dell'ironia.

MONTESQUIEU - Tra un attimo me lo impedirai, perché stai incatenando in ogni modo la stampa.

MACHIAVELLI - Non si hanno armi contro simili amenità. Comprendi però bene che non varrebbe la pena di sottrarsi agli attacchi del giornalismo se poi si dovesse rimanere esposti a quelli del libro.

MONTESQUIEU - Ebbene, inizia dal giornalismo.

MACHIAVELLI - Se decidessi di sopprimere in maniera pura e semplice i giornali, urterei molto imprudentemente la pubblica suscettibilità che è sempre pericoloso sfidare apertamente. Procederò invece con una serie di misure che avranno l'aspetto di meri provvedimenti di prevenzione e di polizia.

Stabilisco che in futuro non si potrà fondare nessun giornale senza autorizzazione: ecco che il diffondersi del male è già arrestato, dal momento che - come tu stesso ti accorgi - i giornali che saranno autorizzati in futuro non potranno che essere organi fedeli al governo.

MONTESQUIEU - Ma, dal momento che entri in tutti questi dettagli, permettimi: la tendenza di un giornale cambia a seconda del gruppo di redazione; come potresti scartare una redazione ostile al tuo potere?

MACHIAVELLI - L'obiezione è molto debole perché, in fin dei conti, non autorizzerò, se non vorrò, la pubblicazione di alcun nuovo foglio; ho però altri piani, vedrai. Mi chiedi come riuscirò a neutralizzare una redazione ostile? Nella maniera più semplice, è ovvio. Sarà sufficiente prevedere l'autorizzazione governativa anche per ogni cambiamento dei redattori capi o dei gestori del giornale.

MONTESQUIEU - Ma i giornali vecchi, rimasti ostili alla tua politica e di cui la redazione non sarà mutata, parleranno.

MACHIAVELLI - Aspetta; colpirò tutti i giornali presenti o futuri con misure fiscali che ostacoleranno adeguatamente le imprese pubblicistiche; sottometterò i fogli politici a quello che oggi si chiama bollo e cauzione. L'industria della stampa diventerà ben presto così poco remunerativa - grazie all'aumento delle imposte - che si starà molto attenti prima di dedicarvisi.

MONTESQUIEU - Rimedio insufficiente, dal momento che i partiti non guardano troppo al denaro.

MACHIAVELLI - Stai tranquillo, ho di che imbavagliarli; ecco le misure repressive. In alcuni stati europei i reati di stampa vengono deferiti ad appositi giurì; non conosco misura più deplorevole di questa perché ciò significa smuovere l'opinione pubblica per qualunque inezia di qualsiasi giornalista. I reati di stampa hanno un carattere talmente elastico, il giornalista può celare i suoi attacchi in forme così varie e subdole che a volte non è neanche possibile deferire questi delitti ai tribunali. I tribunali rimarranno sempre in armi, è ovvio, ma l'arma repressiva ordinaria deve essere in mano all'amministrazione.

MONTESQUIEU - Vi saranno reati non giudicabili dai tribunali o piuttosto colpirai con due mani, quella della giustizia e quella dell'amministrazione?

MACHIAVELLI - Il grande male! Quanta sollecitudine, per qualche cattivo e infido giornalista che si permette di attaccare e denigrare ogni cosa, che si comporta col governo come quei banditi che i viaggiatori incontrano per strada armi in pugno! Essi si pongono continuamente fuori dalla legge; finalmente li metteremo a posto!

MONTESQUIEU - È dunque solo sui giornalisti che ricadranno le tue ire?

MACHIAVELLI - Non posso riuscire in questo; costoro sono come le teste dell'Idra: quando se ne tagliano dieci, ne risorgono cinquanta. È principalmente ai giornali in quanto imprese pubblicistiche che mi dedicherò. Farò loro semplicemente questo discorso: avrei potuto sopprimervi tutti, non l'ho fatto, potrei ancora farlo; vi lascerò sopravvivere ma - ovviamente - a una condizione, cioè che voi non disturbiate il mio cammino e non screditiate il mio potere. Non voglio

dovervi fare processi tutti i giorni, né dover continuamente interpretare la legge per punire le vostre infrazioni; non posso mantenere un esercito di censori incaricati di esaminare oggi quello che pubblicherete domani. Avete la penna, scrivete; ma ricordate che ho riservato per me e per i miei agenti il diritto di giudicare quando sarò attaccato. Niente sottigliezze. Allorché mi attaccherete io me ne accorgerò e anche voi ve ne accorgerete molto bene; in tal caso mi farò giustizia con le mie proprie mani; non subito, ché voglio avere dei riguardi: vi avvertirò una volta, due volte; alla terza vi sopprimerò.

MONTESQUIEU - Mi accorgo con stupore che non è il giornalista a essere colpito da questo sistema; è il giornale, la cui rovina trascina con sé quella degli interessi che si sono raggruppati intorno a lui.

MACHIAVELLI - Che vadano a raggrupparsi altrove; non si può mercanteggiare con queste cose. La mia amministrazione colpirà dunque - come ti ho detto - indipendentemente, beninteso, dalle condanne dei tribunali. Due condanne riportate durante l'anno comporteranno automaticamente la soppressione del giornale. E non mi fermerò qui; dirò ancora ai giornali, ovviamente in una legge o in un decreto: ridotti alla più stretta circospezione, non sperate di agitare l'opinione pubblica con i commenti sui dibattiti delle mie camere; ve ne proibisco i resoconti, vi proibisco anche i resoconti dei dibattiti giudiziari in materia di stampa. Non contate inoltre di impressionare il pubblico con pretese notizie giunte da fuori: punirò le notizie false con pene corporali, siano esse pubblicate in buona o cattiva fede.

MONTESQUIEU - Ciò mi pare un po' troppo duro perché i giornali, non potendo più, se non a costo di gravi rischi, darsi a commenti politici, non vivranno quasi più se non attraverso le notizie. Ora, quando un giornale pubblica le notizie, mi sembra molto difficile costringerlo alla verità: spesso infatti esso non potrà risponderne in maniera certa e, anche quando sarà moralmente sicuro della verità, gli mancherà la prova tangibile.

MACHIAVELLI - Ci si penserà due volte, prima di turbare l'opinione pubblica: è questo che è necessario.

MONTESQUIEU - Mi accorgo anche di un'altra cosa. Se non ti si potrà più combattere con i giornali interni, ti si combatterà con quelli esteri. Di ogni malcontento, di tutti gli odi, si scriverà alle porte del tuo regno; si costruirà così la frontiera dei giornali e degli scritti di fuoco.

MACHIAVELLI - Hai toccato una questione che conto di regolamentare nel modo più rigoroso poiché la stampa estera è effettivamente molto pericolosa. Intanto, l'introduzione o la circolazione nel regno di giornali o scritti non autorizzati verrà punita con la prigione, e la pena sarà abbastanza severa per farne passare la voglia. Inoltre, i sudditi colpevoli di aver scritto all'estero contro il governo, verranno, al loro ritorno in patria, ricercati e puniti. È davvero indegno scrivere all'estero contro il proprio governo.

MONTESQUIEU - Dipende. Ma comunque la stampa degli stati confinanti parlerà.

MACHIAVELLI - Credi? Abbiamo supposto che io regni in un grande stato. I piccoli stati vicini alla mia frontiera saranno molto tremebondi, te l'assicuro. In caso di attacchi contro il mio governo portati a mezzo della stampa o in altro modo, risponderò con leggi persecutorie nei confronti dei cittadini di quegli stati.

MONTESQUIEU - Ho avuto ragione a scrivere nell'*Esprit des lois* che le frontiere di un despota dovevano essere devastate. Bisogna che la civiltà non vi penetri. I tuoi sudditi, ne sono certo, non conosceranno la loro storia. Per dirla con le parole di Benjamin Constant, farai del tuo regno un'isola in cui si ignorerà ciò che succede in Europa e, della capitale, un'altra isola in cui si ignorerà ciò succede nelle provincie.

MACHIAVELLI - Non voglio che il mio regno possa essere turbato da rumori provenienti dall'esterno. Come arrivano le notizie estere? tramite un esiguo numero di agenzie che centralizzano i dati che sono loro trasmessi da tutto il mondo. Ebbene, si devono assoldare tali agenzie e da quel momento non daranno notizie che non siano controllate dal governo.

MONTESQUIEU - Bene; ora passa al controllo dell'editoria.

MACHIAVELLI - Devo dire che ciò mi preoccupa meno perché, in un periodo in cui il giornalismo ha avuto un così grande sviluppo, i libri non si leggono quasi più. Non intendo tuttavia spianar loro la strada. In primo luogo, obbligherò coloro che vogliono intraprendere l'attività di tipografi, editori o librai a munirsi di un brevetto, ossia di un'autorizzazione che il governo potrà in qualsiasi momento sospendere, sia direttamente, sia con una sentenza.

MONTESQUIEU - Ma allora questi imprenditori diverranno una spe-

cie di pubblici funzionari. Gli strumenti del pensiero diventeranno gli strumenti del potere!

MACHIAVELLI - Non te ne lamenterai, spero, dal momento che anche ai tuoi tempi, sotto i parlamenti, le cose stavano così; bisogna conservare le antiche usanze quando sono buone. Per quanto riguarda le misure fiscali, estenderò ai libri il bollo che colpisce i giornali, o, meglio, imporrò il gravame del bollo ai libri che non supereranno un certo numero di pagine. Per esempio, un libro che non avrà due o trecento pagine non sarà un libro, sarà solo una brossura. Credo che tu colga perfettamente i vantaggi di questo meccanismo: da un lato, mediante l'imposizione fiscale, questa densa nebulosa di piccoli scritti simili a supplementi giornalistici si rarefà; dall'altra costringo coloro che intendono sottrarsi al bollo a gettarsi in componimenti lunghi e dispendiosi che non si venderanno quasi più o che si leggeranno appena. Non vi sono oggi che poveri diavoli che hanno voglia di scrivere libri: saranno costretti a rinunciarvi. Il fisco scoraggerà la vanità letteraria e il codice penale ridurrà all'impotenza la tipografia stessa, giacché renderò l'editore e lo stampatore penalmente responsabili del contenuto dei libri. Se vi sono scrittori abbastanza arditi da scrivere qualcosa contro il governo, bisogna che non trovino nessuno che pubblichi i loro libri. Gli effetti di questa salutare intimidazione reintrodurrà indirettamente quella censura che il governo non poteva esercitare in prima persona per il discredito che su tale misura è stato gettato. Prima di dare alle stampe opere nuove, i tipografi e gli editori si consulteranno, si informeranno e produrranno all'autorità i libri dei quali si chiede loro la pubblicazione; in tal modo il governo sarà sempre informato delle pubblicazioni che si stanno preparando contro di lui e, quando lo giudicherà opportuno, le sequestrerà preventivamente e ne deferirà gli autori ai tribunali.

MONTESQUIEU - Mi avevi detto che non avresti toccato i diritti civili. Sembra che tu non ti accorga che con una simile legislazione limiti la libertà di impresa; è lo stesso diritto di proprietà che viene leso e che verrà a sua volta messo in discussione.

MACHIAVELLI - Sono soltanto parole.

MONTESQUIEU - Allora, hai finito con la stampa?

MACHIAVELLI - Oh, no!

MONTESQUIEU - Che rimane ancora?

MACHIAVELLI - L'altra parte del compito.

Dialogo XII

MACHIAVELLI - Non ti ho mostrato che l'aspetto per così dire difensivo del regime organico che imporrò alla stampa; devo ora farti vedere come saprò utilizzare questo istituto a vantaggio del mio potere. Azzardo a dire che nessun governo ha finora avuto un progetto tanto ardito quanto il mio. Nei paesi a regime parlamentare i governi cadono quasi sempre a causa della stampa. Ebbene, io intravvedo la possibilità di neutralizzare la stampa con la stampa stessa. Dal momento che il giornalismo è una forza così grande, sai cosa farà il mio governo? Diventerà giornalista, diventerà l'incarnazione del giornalismo.

MONTESQUIEU - Non fai che sorprendermi! Spieghi davanti ai miei occhi un panorama sempre diverso. Sono molto curioso di vedere come farai a realizzare questo programma.

MACHIAVELLI - Ci vuole molto meno immaginazione di quanto tu creda. Conterò il numero dei giornali che rappresentano quella che tu chiami l'opposizione. Se ve ne sono dieci per l'opposizione, ne avrò venti favorevoli al governo; se ve ne sono venti, ne avrò quaranta. Ecco a cosa mi servirà - ora lo comprendi bene - il potere che mi sono riservato di autorizzare la creazione di nuovi fogli politici.

MONTESQUIEU - In effetti è molto semplice.

MACHIAVELLI - Non tanto quanto credi, tuttavia, perché occorre che il pubblico non possa sospettare questa tattica; il meccanismo salterebbe e la gente non darebbe più credito ai giornali che difendono apertamente la mia politica.

Dividerò inoltre in quattro categorie i giornali filogovernativi. Al primo posto metterò un certo numero di giornali la cui tendenza sarà francamente ufficiale e che difenderanno in ogni caso a oltranza le mie azioni. Non saranno questi - te lo dico subito - ad avere la maggiore influenza sull'opinione pubblica. Al secondo posto metterò un'altra schiera di giornali il cui carattere sarà ufficioso e il cui com-

pito sarà quello di tenere legata al potere quella massa di uomini tiepidi e indifferenti che accettano senza scrupoli ciò che è costituito ma non vanno al di là del loro credo politico.

Ma è nelle categorie di giornali che seguono, che si troveranno le leve più forti del mio potere. Qui, la tendenza ufficiale o ufficiosa sparisce completamente, beninteso in apparenza, perché i giornali di cui ti parlerò, saranno tutti legati al mio governo con la stessa catena, catena visibile per gli uni, invisibile per gli altri. Non posso dirti quanti saranno, perché istituirò un organo di stampa fidato per ciascuna opinione, per ciascun partito; avrò un organo aristocratico nel partito aristocratico, un organo repubblicano nel partito repubblicano, un organo rivoluzionario nel partito rivoluzionario, un organo anarchico, se fosse, nel partito anarchico. Come Visnù la mia stampa avrà cento braccia e queste braccia daranno la mano a ogni tendenza di qualsiasi opinione sparsa nell'intero paese. Si apparterrà al mio partito senza saperlo. Coloro che crederanno di parlare la loro lingua parleranno in realtà la mia, coloro che crederanno di sostenere il loro partito, sosterranno in realtà il mio, coloro che crederanno di marciare sotto le loro bandiere, marceranno sotto le mie.

MONTESQUIEU - Sono concezioni realizzabili o sono fantasticherie? Mi vengono le vertigini.

MACHIAVELLI - Non affaticarti la testa, siamo solo all'inizio.

MONTESQUIEU - Mi chiedo solo come potrai dirigere e tenere unite tutte queste milizie pubblicistiche clandestinamente imbeccate dal tuo governo.

MACHIAVELLI - È solo una questione di organizzazione, capisci? Per esempio, istituirò, col nome di divisione dell'editoria e della stampa, un centro di azione comune dove si andrà a prendere gli ordini e da dove partiranno i segnali. Allora, coloro che non conosceranno che a metà il segreto di questo meccanismo, assisteranno a uno spettacolo bizzarro: si vedranno giornali filogovernativi che mi attaccheranno, che grideranno, che mi procureranno un sacco di noie.

MONTESQUIEU - Tutto ciò va oltre le mie possibilità: non capisco più.

MACHIAVELLI - Tuttavia non è così difficile da capire, perché nota bene che mai i fondamenti e i principî del mio governo saranno attaccati da questi giornali; essi non provocheranno che scaramucce, non faranno che un'opposizione dinastica in un ambito molto ristretto.

MONTESQUIEU - E quali vantaggi avrai?

MACHIAVELLI - La tua domanda è molto ingenua. Il risultato, di per se stesso già considerevole, sarà di far dire alla maggioranza: "Vedete che si è liberi, che, sotto questo regime, si può parlare, che esso è attaccato ingiustamente, che, invece di reprimere come potrebbe fare, egli soffre e tollera". Altro risultato, non meno importante, sarà quello di suscitare, per esempio, osservazioni di questo genere: "Vedete fino a che punto le basi di questo governo e i suoi principî si impongono al rispetto di tutti; vi sono giornali che si prendono la più grande libertà di parola, ebbene, mai essi attaccano le istituzioni. Senza dubbio esse sono al di sopra delle parti, dal momento che gli stessi nemici del governo non possono che portare loro rispetto".

MONTESQUIEU - Ecco qualcosa di veramente machiavellico.

MACHIAVELLI - Mi fai molto onore, ma c'è di meglio: con l'aiuto dei legami occulti con questi giornali posso dire di guidare a mio piacimento l'opinione pubblica in tutte le questioni di politica interna o estera. Eccito o addormento le coscienze, le rassicuro o le sconcerto, sostengo il pro e il contro, il vero e il falso. Do una notizia e la faccio smentire a seconda della circostanza: in questo modo sondo l'opinione pubblica, raccolgo le impressioni, tento combinazioni, progetti, decisioni improvvise, insomma, ciò che voi, in Francia, chiamate *ballon d'essai*. Combatto come mi pare i nemici, senza mai compromettere il mio potere dal momento che, dopo aver fatto parlare questi giornali, posso, se necessario, condannarli duramente; induco l'opinione pubblica a determinate decisioni, la spingo o la trattengo, ne tasto costantemente il polso: essa riflette, senza saperlo, ciò che io penso e si meraviglia addirittura di essere continuamente d'accordo con il proprio sovrano. Si dirà, allora, che io ho un temperamento popolare, che esiste una segreta e misteriosa affinità che mi unisce al mio popolo.

MONTESQUIEU - Questi diversi meccanismi mi sembrano di una perfezione ideale. Farò tuttavia ancora un'osservazione ma, questa volta, molto timida: se ti distacchi dal silenzio della Cina, se permetti alla schiera dei tuoi giornali di fare, a vantaggio dei tuoi disegni, l'opposizione posticcia di cui mi hai parlato, non vedo come, in verità potrai impedire ai giornali che non stanno dalla tua parte di rispondere con veri fendenti a quelli falsi di cui avranno indovinato gli intrighi. Non pensi che finiranno per sollevare qualcuno dei veli che coprono tanti misteriosi congegni? Quando avranno conosciuto il se-

greto di questa commedia, potrai impedir loro di riderne? Il gioco mi pare assai arduo.

MACHIAVELLI - Per niente. Ti confesserò che ho impiegato gran parte del mio tempo a esaminare i punti di forza e di debolezza di questi meccanismi, mi sono informato bene sulla situazione della stampa nei paesi parlamentari. Devi sapere che il giornalismo è una sorta di massoneria: coloro che ne vivono sono tutti più o meno uniti reciprocamente dai legami della discrezione professionale. Come gli antichi aruspici, essi non divulgano facilmente il segreto dei loro oracoli. Nulla guadagnerebbero a tradirsi perché quasi tutti hanno qualcosa di cui vergognarsi. È molto probabile, ne convengo, che nella capitale, in un certo ambiente sociale, queste cose non saranno un segreto, ma, da ogni altra parte, non se ne dubiterà, e la stragrande maggioranza della nazione camminerà con la massima fiducia sul solco da me tracciato.

Che importa se nella capitale un certo numero di persone sarà al corrente degli artifici del mio giornalismo? È alla provincia che è destinata la sua più profonda influenza. Là avrò sempre il polso dell'opinione pubblica e ogni mio tentativo riuscirà. La stampa di provincia mi apparterrà totalmente. Dal centro amministrativo ove risiederò, verrà regolarmente trasmesso al governatore di ciascuna provincia l'ordine di far parlare i giornali in un senso o nell'altro, così che, alla stessa ora, in tutto il paese, quell'influenza si sarà esercitata, quell'impulso sarà stato dato, molto spesso anche prima che la capitale se ne accorga. Da questo puoi notare che non è l'opinione della capitale quella che mi preoccupa. Essa sarà in ritardo, se necessario, sul movimento esterno che la avvolgerà a sua insaputa.

MONTESQUIEU - La successione delle tue idee travolge tutto con tanta forza che addirittura mi fai dimenticare l'ultima obiezione che avrei voluto farti. È chiaro, malgrado ciò che hai appena detto, che rimangono nella capitale un certo numero di giornali indipendenti. A essi sarà quasi impossibile parlare di politica, questo è certo. Ma potranno combatterti sui dettagli. La tua amministrazione non sarà perfetta: l'evoluzione del potere assoluto comporta infatti una quantità di abusi di cui il sovrano stesso non è causa. Sarai vulnerabile per tutti gli atti che toccheranno l'interesse privato compiuti dal tuo personale; ci si lamenterà, si attaccheranno i tuoi agenti, ne sarai necessariamente considerato responsabile e il tuo prestigio cadrà sulle minuzie.

MACHIAVELLI - Non credo.

MONTESQUIEU - È anche vero che hai talmente moltiplicato i vari mezzi di repressione che non hai che da scegliere.

MACHIAVELLI - Non è questo che volevo dire; non voglio essere obbligato a dover continuamente reprimere; voglio invece, con una semplice ingiunzione, potere far cessare ogni discussione su ciò che riguarda l'amministrazione.

MONTESQUIEU - E come farai?

MACHIAVELLI - Obbligherò i giornali a pubblicare bene in vista le rettifiche che il governo comunicherà loro; i funzionari dell'amministrazione invieranno note nelle quali si dirà loro categoricamente: avete dato questa notizia, non è esatta; vi siete permessi quest'altra critica, siete stati ingiusti, inopportuni, avete sbagliato, prendetene atto. Sarà, come vedi, una censura legale operata a cielo aperto.

MONTESQUIEU - Alla quale, beninteso, non si avrà diritto di replica.

MACHIAVELLI - Evidentemente no: la discussione sarà chiusa così.

MONTESQUIEU - In questo modo avrai sempre l'ultima parola, l'avrai senza usare violenza: è molto ingegnoso. Mi dicevi poc'anzi che il tuo governo sarà l'incarnazione del giornalismo.

MACHIAVELLI - Così come non voglio che il paese possa essere turbato da voci provenienti dall'estero, nemmeno voglio che possa esserlo da voci interne, anche dalle stesse notizie private. Quando vi sarà qualche suicidio importante, qualche grossa questione finanziaria un po' troppo equivoca, una malefatta di qualche funzionario pubblico, proibirò ai giornali di parlarne. Il silenzio rispetta l'onestà della gente meglio che il rumore.

MONTESQUIEU - E durante tutto questo tempo farai del giornalismo a oltranza?

MACHIAVELLI - Certo. Usare la stampa, usarla in tutti i modi: questo è oggi l'imperativo del potere che voglia sopravvivere. È singolare, ma è così. E quindi mi dedicherò a questa impresa più di quanto tu ti possa immaginare.

Per comprendere appieno l'estensione del mio sistema bisogna vedere in che modo il linguaggio della mia stampa è chiamato a con-

correre con gli atti ufficiali della mia politica. Supponiamo che io voglia trovare una soluzione a questa o quella complicazione interna o esterna: questa soluzione, indicata dai miei giornali che già da molti mesi influenzano, ciascuno nel loro ambito, l'opinione pubblica, scaturisce un bel giorno come avvenimento ufficiale; tu sai con quale discrezione e quali riguardi devono essere redatti i documenti ufficiali nelle congiunture importanti; in questi casi, il problema è quello di soddisfare tutti i partiti. Ebbene, ogni mio giornale, a seconda della sua tendenza, cercherà di persuadere ogni partito che la risoluzione presa è quella che lo favorisce maggiormente. Ciò che non sarà stato scritto nel documento ufficiale, lo si farà dire mediante l'interpretazione; ciò che non sarà stato detto, verrà detto alla luce del sole dai giornali ufficiali e gridato ai quattro venti dai giornali democratici e rivoluzionari; e mentre si discuterà, mentre si daranno le interpretazioni più disparate ai miei atti, il mio governo sarà sempre in grado di rispondere a tutti e a ciascuno: vi sbagliate a proposito delle mie intenzioni, avete letto male le mie dichiarazioni, io non ho mai voluto dire questo e quello. L'importante è non cadere mai in contraddizione.

MONTESQUIEU - Come! Hai una simile pretesa, dopo quello che hai detto?

MACHIAVELLI - Certamente, e il tuo stupore dimostra che non mi hai capito. Qui si tratta di far andare d'accordo le parole più che le azioni. Come vuoi che la massa di una nazione possa giudicare se è la logica che guida il governo? È sufficiente dirglielo. Voglio dunque che le diverse fasi della mia politica vengano presentate come lo sviluppo di un unico pensiero che racchiude uno scopo immutabile. Ciascun avvenimento - previsto o imprevisto - sarà un risultato saggiamente valutato; gli scarti di direzione altro non saranno che le diverse facce della stessa questione, le diverse strade che conducono al medesimo scopo, i diversi mezzi di una identica soluzione perseguita indefessamente attraverso gli ostacoli. L'ultimo avvenimento sarà presentato come la logica conclusione di tutti gli altri.

MONTESQUIEU - Ti ammiro davvero! Che intelligenza e che attivismo!

MACHIAVELLI - Ogni giorno i miei giornali saranno pieni di discorsi ufficiali, di resoconti, di rapporti ai ministri, di rapporti al sovrano. Non mi dimenticherò di vivere in un'epoca nella quale si crede di poter risolvere, mediante l'industria, tutti i problemi della società,

nella quale ci si occupa continuamente del miglioramento delle condizioni delle classi operaie. Mi dedicherò con lena a simili questioni in quanto esse sono una felice distrazione dalle preoccupazioni di politica interna. Presso i popoli meridionali bisogna che i governi sembrino sempre occupati; le masse consentono a restare inattive, ma a una condizione: che coloro che le governano offrano loro lo spettacolo di un'attività frenetica, di una sorta di febbre; che essi attirino senza sosta la loro attenzione con novità, sorprese, trovate teatrali. Tutto ciò è bizzarro, forse, ma, ancora una volta, è così.

Mi conformerò puntualmente a queste indicazioni. Di conseguenza, in materia di commercio, d'industria, d'artigianato e perfino d'amministrazione, farò studiare ogni sorta di progetto, di piano, di espediente, di mutamento, di rimaneggiamento, di miglioramento la cui risonanza nella stampa coprirà le voci dei numerosi e fecondi pubblicisti. Si dice che l'economia politica abbia trovato fortuna presso di te; ebbene, non lascerò niente da inventare, da pubblicare, perfino niente da dire ai tuoi teorici, ai tuoi utopisti, ai sostenitori più appassionati della tua scuola. Il benessere del popolo sarà l'oggetto unico e immutabile dei miei discorsi pubblici. Sia che parli io stesso, sia che faccia parlare i miei ministri o i miei scrittori, mai si tacerà sulla grandezza del paese, sulla sua prosperità, sull'importanza della sua missione e dei suoi destini; non si cesserà di intrattenerlo sui grandi principî del diritto moderno e sui grandi problemi che agitano l'umanità. Nei miei scritti troverà respiro il liberalismo più entusiasta e più universale. Ai popoli occidentali piace lo stile orientale: così lo stile di ogni discorso e di ogni manifestazione ufficiale dovrà essere sempre immaginifico, sempre pomposo, elevato e colmo di sfumature. Ai popoli non piacciono i governi atei: nelle mie comunicazioni col pubblico, non mancherò mai di porre le mie azioni sotto la protezione della divinità associando abilmente la mia stella a quella del paese.

Vorrei che gli atti del mio governo fossero paragonati continuamente a quelli dei governi precedenti. Sarà il modo migliore per far risaltare i miei benefici e ottenere la riconoscenza che essi meritano.

Sarà molto importante far rilevare gli errori dei miei predecessori e dimostrare che io ho saputo evitarli sempre. Si otterrà così, verso i regimi di prima, una sorta di antipatia, perfino di avversione, che finirà per diventare irreparabile.

Non solo darò il compito a un certo numero di giornali di esaltare in continuazione la gloria del mio regno e di far ricadere sugli altri governi la responsabilità degli errori della politica europea, ma vorrei anche che gran parte di questi elogi apparissero soltanto come un'eco di giornali stranieri dei quali si riprodurranno gli articoli - ve-

ri o falsi - che rendono omaggio alla mia politica. Al limite, avrò all'estero giornali assoldati dei quali l'appoggio sarà tanto più efficace quanto più essi mi faranno opposizione su qualche dettaglio.

I miei principî, le mie idee, le mie azioni saranno rappresentate con l'aura della giovinezza, con il prestigio del nuovo diritto, in opposizione alla decrepitezza e alla caducità delle antiche istituzioni.

So bene che occorrono valvole di sfogo per l'opinione pubblica; che l'attività intellettuale, soffocata da una parte, rinviene necessariamente da un'altra. È per questo che non avrò paura di immergere la nazione in ogni sorta di speculazione teorica e pratica tipica del sistema industriale.

Al di fuori della politica, d'altronde, sarò un principe molto buono, lascerò disputare in santa pace le questioni filosofiche o religiose. Sul piano teologico, la dottrina del libero esame è diventata una specie di monomania. Non bisogna contrariare questa tendenza; non lo si potrebbe fare senza pericolo. Nei paesi europei più avanzati in fatto di civiltà, l'invenzione della stampa ha finito per far nascere una letteratura folle, furiosa, sfrenata, quasi immonda: è un grande male. Ebbene, è triste a dirsi, ma sarà sufficiente non disturbarla troppo perché questo modo di scrivere - che ha ormai invaso i vostri regimi parlamentari - sia soddisfatto.

Questa letteratura pestifera di cui non si può impedire il corso, la piattezza degli scrittori e degli uomini politici che si dedicheranno al giornalismo entreranno in forte contrasto con la dignità del linguaggio che verrà parlato dal trono, con la dialettica vivace ed edulcorata con la quale saranno accompagnate tutte le manifestazioni del potere. Comprendi adesso perché ho voluto circondare il principe di questa schiera di pubblicisti, di amministratori, di avvocati, di uomini d'affari, di giuristi che sono indispensabili alla redazione del gran numero di comunicazioni ufficiali di cui ti ho parlato e che susciteranno sempre una forte impressione sugli spiriti.

Ecco, in breve, il senso del mio regime sulla stampa.

MONTESQUIEU - Allora hai finito con questa?

MACHIAVELLI - Sì, anche se mi dispiace perché ho dovuto essere più breve di quanto avrei voluto. Ma abbiamo le ore contate e bisogna andar veloci.

Dialogo XIII

MONTESQUIEU - Ho bisogno di riavermi dalle emozioni che mi hai dato. Che fecondità di risorse, che strane concezioni! C'è della poesia in tutto ciò e non so quale beltà fatale che i Byron moderni non misconoscerebbero; si ritrova qui il cinico talento dell'autore della *Mandragola.*

MACHIAVELLI - Credi, signore di Secondat? Qualcosa tuttavia mi dice che pur nella tua ironia non trovi rassicurazione. Tu non sei sicuro che queste cose davvero non siano possibili.

MONTESQUIEU - Se è la mia opinione che ti interessa, l'avrai; aspetto la fine.

MACHIAVELLI - Non vi sono ancora.

MONTESQUIEU - Ebbene, continua.

MACHIAVELLI - Ai tuoi ordini.

MONTESQUIEU - Appena salito al potere hai emanato una formidabile legislazione sulla stampa. Hai spento ogni voce, eccetto la tua. Ecco, davanti a te, i partiti muti: non temi ora qualche complotto?

MACHIAVELLI - No, perché sarei davvero poco previdente se non li disarmassi tutti contemporaneamente.

MONTESQUIEU - Quali mezzi impiegherai?

MACHIAVELLI - Comincerò col far deportare a centinaia coloro che hanno accolto l'avvento del mio potere con le armi in pugno. Mi hanno detto che in Italia, in Germania e in Francia era attraverso le società segrete che venivano reclutati gli uomini di disordine che co-

spirano contro i governi; inceneririò questi personaggi oscuri che tramano al riparo come i ragni nelle ragnatele.

MONTESQUIEU - E dopo?

MACHIAVELLI - Il fatto di organizzare una società segreta o di affiliarvisi verrà punito severamente.

MONTESQUIEU - Bene, per il futuro; ma quelle esistenti?

MACHIAVELLI - Espellerò, mediante la sicurezza pubblica, tutti coloro che notoriamente ne hanno fatto parte. Quelli che non riuscirò a raggiungere, vivranno sotto una perpetua minaccia giacché emanerò una legge che permetterà al governo di deportare, per via amministrativa, chiunque sarà stato affiliato.

MONTESQUIEU - Cioè senza giudizio.

MACHIAVELLI - Perché dici senza giudizio? La decisione di un governo non è un giudizio? Stai certo che si avrà poca pietà per i faziosi. Nei paesi continuamente turbati dalle discordie civili, occorre riportare la pace con atti di forza implacabili. Occorrono vittime per assicurare la tranquillità, vi saranno. Poi l'immagine di colui che comanda diventa tanto terribile che nessuno osa attentare alla sua vita. Dopo aver insanguinato l'Italia, Silla poté ritornare in Roma come una persona privata: nessuno osò torcergli un capello.

MONTESQUIEU - Vedo che stai attraversando un periodo di terrore; non oso contraddirti. Mi sembra però che, anche perseguendo il tuo disegno, potresti essere meno rigido.

MACHIAVELLI - Se si ricorrerà alla mia clemenza, vedrò cosa fare. Posso anche confidarti che una parte delle severe disposizioni che emanerò saranno solamente comminatorie, a condizione, beninteso, che non mi si costringa ad applicarle.

MONTESQUIEU - È questo che intendi per comminatorio? Comunque la tua clemenza mi rassicura un po'; vi sono momenti in cui, se qualche mortale ti ascoltasse, gli si gelerebbe il sangue.

MACHIAVELLI - Perché? Ho frequentato intimamente il Valentino che ha lasciato una terribile nomea che ben meritava dal momento che in certi casi era impietoso; tuttavia ti assicuro che, una volta pas-

sati i momenti di necessità, egli era un uomo bonario. Si potrebbe dire lo stesso di tutti i monarchi assoluti; in fondo essi sono buoni e lo sono soprattutto nei confronti dei più piccoli.

MONTESQUIEU - Forse ti preferisco quando ti arrabbi: la tua dolcezza mi spaventa di più. Ma torniamo a noi. Ora hai annientato le società segrete.

MACHIAVELLI - Non correre. Non le ho annientate: stai facendo confusione.

MONTESQUIEU - Come?

MACHIAVELLI - Ho vietato quelle società segrete il cui carattere e le cui azioni potrebbero sfuggire alla sorveglianza del mio governo, ma non ho mai pensato di privarmi di un mezzo d'informazione, di un'influenza occulta che può essere molto utile se si sa come servirsene.

MONTESQUIEU - A cosa ti riferisci?

MACHIAVELLI - Intravvedo la possibilità di dare a un certo numero di società segrete una specie di esistenza legale, o, piuttosto, di accentrarle tutte in una sola della quale nominerò il capo supremo. Avrò così il controllo dei diversi elementi rivoluzionari presenti nel paese. I membri di queste società appartengono a tutte le nazioni, a tutte le classi, a tutti i ranghi: sarò al corrente dei più oscuri intrighi della politica. Tutto questo sarà come un'appendice della mia azione, di cui ti parlerò.

Il mondo sotterraneo delle società segrete è pieno di cervelli vuoti a cui non bisogna far caso, ma vi sono direzioni da dare, forze da muovere. Qualsiasi cosa succeda, è la mia mano che la muove; se si prepara un complotto, il mandante sono io: sono il capo della lega.

MONTESQUIEU - E tu credi che tutte queste schiere di democratici, repubblicani, anarchici, terroristi, ti lasceranno avvicinare e dividere il pane con loro? Credi che coloro che non sopportano nessuna dominazione umana accetteranno una guida che sarà come un maestro!

MACHIAVELLI - Ciò che tu non sai, Montesquieu, è che la maggior parte dei rappresentanti della demagogia europea sono impotenti e perfino stupidi. Queste tigri hanno uno spirito da caprone, una testa

piena di fumo; basta parlare la loro lingua per penetrare nei loro ranghi. D'altronde, quasi tutte le loro idee hanno incredibili affinità con le dottrine del potere assoluto. Il loro sogno è l'assorbimento degli individui in un'unità simbolica. Essi chiedono la realizzazione completa dell'eguaglianza a un potere che in definitiva non può che risiedere nelle mani di un solo uomo. Vedi che anche qui sono il capo della loro scuola! E comunque non avranno scelta. Le società segrete esisteranno alle mie condizioni o non esisteranno affatto.

MONTESQUIEU - Il finale del *sic volo sic iubeo* non si fa mai troppo attendere con te. Credo in effetti che tu sia ben al riparo dalle congiure.

MACHIAVELLI - Sì, anche perché è bene aggiungere che la legge non permetterà le riunioni di più di un certo numero di persone.

MONTESQUIEU - Come?

MACHIAVELLI - Vuoi i dettagli? Si vieteranno le riunioni con più di quindici o venti persone.

MONTESQUIEU - E che? Un gruppo di amici non potrà più cenare insieme oltre quel numero?

MACHIAVELLI - Già ti allarmi - lo vedo - in nome della socievolezza gallica. Ebbene, sì, si potrà, perché il mio regno non sarà così feroce come pensi; ma a una condizione, che non si parli di politica.

MONTESQUIEU - Si potrà parlare di letteratura?

MACHIAVELLI - Sì, ma a condizione che sotto il pretesto della letteratura non ci si riunisca per fini politici; perché si può non parlare assolutamente di politica e dare tuttavia a una festa il carattere di manifestazione pubblica: e questo non s'ha da fare.

MONTESQUIEU - Oddio, in un simile sistema sarà difficile ai cittadini vivere senza scontentare il governo.

MACHIAVELLI - Ti sbagli. Soltanto i faziosi soffriranno di queste restrizioni; gli altri non le avvertiranno nemmeno.

Va da sé che qui non mi occupo degli atti di ribellione contro il mio potere, né degli attentati che hanno lo scopo di rovesciarlo, né degli attacchi contro la persona del principe, contro la sua autorità o contro le sue istituzioni. Questi sono veri e propri crimini repressi

dal diritto comune in ogni legislazione. Essi saranno previsti e puniti nel mio regno secondo una classificazione e secondo definizioni che non permetteranno il benché minimo attacco diretto o indiretto all'ordine costituito.

MONTESQUIEU - Lascia che a questo riguardo mi fidi di te e non ti chieda dei mezzi che potrai usare. Tuttavia non basta stabilire una legislazione draconiana; occorre anche trovare una magistratura che voglia applicarla, e questo punto cela alcune difficoltà.

MACHIAVELLI - Nessuna.

MONTESQUIEU - Distruggerai allora l'organizzazione giudiziaria?

MACHIAVELLI - Io non distruggo niente; modifico e rinnovo.

MONTESQUIEU - Allora istituirai corti marziali, corti prevostali, insomma tribunali eccezionali?

MACHIAVELLI - No.

MONTESQUIEU - E allora, cosa farai?

MACHIAVELLI - È bene che tu sappia intanto che non avrò bisogno di emanare tante leggi severe per poterle applicare. Molte di queste esisteranno già e saranno ancora in vigore; infatti tutti i governi liberi o assoluti, repubblicani o monarchici, sono alle prese con le stesse difficoltà; essi sono obbligati, nei momenti di crisi, a ricorrere a leggi di rigore di cui alcune restano, altre si affievoliscono trascorse le necessità che le hanno fatte nascere; riguardo a queste ultime, ti ricordo che non sono mai state esplicitamente abrogate, che erano leggi molto sagge e che il ricomparire degli abusi che esse prevenivano, rende necessaria una loro nuova applicazione. In tal modo parrà che il governo faccia solamente - e spesso sarà vero - un atto di buona amministrazione.

Vedi che si tratta di dare soltanto un po' di spinta all'azione dei tribunali, ciò che riesce sempre facile nei paesi centralizzati nei quali la magistratura è in diretto contatto con l'amministarzione per mezzo del ministero da cui dipende.

Quanto alle nuove leggi che saranno emanate nel mio regno e che - per la maggior parte - verranno introdotte sotto forma di semplice decreto, la loro applicazione non sarà forse così facile, dal mo-

mento che, nei paesi in cui il magistrato è inamovibile, egli resiste, nell'applicazione della legge, all'azione troppo diretta del potere.

Ma io credo di aver trovato un espediente alquanto ingegnoso, molto semplice, in apparenza meramente regolamentare, che, senza intaccare il principio dell'inamovibilità del giudice, modificherà ciò che di troppo assoluto deriva da tale principio. Emanerò un decreto che manderà in pensione i magistrati giunti a una certa età. Non dubito di avere l'opinione pubblica favorevole, giacché è uno spettacolo assai penoso vedere - come spesso accade - un giudice chiamato a giudicare in ogni momento sulle questioni più importanti e più difficili, essere vittima di una caducità di spirito che lo rende incapace.

MONTESQUIEU - Permettimi; ho qualche esperienza delle cose di cui parli. Ciò che tu rilevi non è affatto conforme all'esperienza. Lo spirito degli uomini che esercitano continuamente l'intelletto, non si indebolisce; è questo, anzi, il privilegio dato dal pensiero a coloro presso i quali esso diviene l'attività principale. Sì, in qualche magistrato le facoltà mentali svaniscono con gli anni, ma nella maggior parte esse si conservano e anzi vanno aumentando. Non c'è bisogno di rimpiazzarli dal momento che la morte crea il vuoto naturale nei loro ranghi; nonostante gli esempi di decadenza che citi, vale molto di più, nell'interesse di una buona giustizia, sopportare questo male piuttosto che accettare il tuo rimedio.

MACHIAVELLI - Ho ragioni superiori alle tue.

MONTESQUIEU - La ragion di stato?

MACHIAVELLI - Forse. Sii certo di una cosa: che in questa nuova organizzazione i magistrati, allorché si tratterà di interessi meramente civili, non devieranno più di quanto accadeva in precedenza.

MONTESQUIEU - Come faccio a saperlo? Infatti dalle tue parole già mi accorgo che essi devieranno sicuramente allorché si tratterà di interessi politici.

MACHIAVELLI - Essi non devieranno; essi faranno il loro dovere come lo devono fare giacché, in materia politica, è necessario che nell'interesse dell'ordine i giudici siano sempre dalla parte del potere. Sarebbe cosa gravissima che un sovrano potesse essere colpito da sentenze faziose che l'intero paese potrebbe immediatamente utilizzare contro il governo. A cosa sarebbe servito imporre il silenzio alla stampa se poi questa si ritrovasse nei giudizi dei tribunali?

MONTESQUIEU - Dunque, nonostante le apparenze così modeste, i tuoi mezzi sono tanto potenti?

MACHIAVELLI - Sì, perché essi fanno scomparire quello spirito di resistenza, quello spirito di corpo sempre così pericoloso negli ambienti giudiziari che hanno conservato il ricordo, e forse il culto, dei precedenti governi. Il mio sistema introduce nell'ambito giudiziario un gran numero di elementi nuovi le cui influenze risulteranno positive per gli ideali che animano il mio regno. Ogni anno venti, trenta, quaranta posti di magistrato, divenuti vacanti in seguito al pensionamento, comporteranno un rimescolamento in tutto il personale della giustizia che potrà in tal modo rinnovarsi quasi completamente ogni sei mesi. Una sola vacanza, lo sai bene, può comportare cinquanta nomine per effetto dello spostamento dei titolari dei differenti gradi. Pensa cosa può succedere quando trenta o quaranta posti si rendono vacanti contemporaneamente. Non soltanto lo spirito di corpo scompare soprattutto in ciò che può avere di politico, ma ci si avvicina più strettamente al governo il quale può disporre di un più grande numero di posti. Vi saranno uomini giovani che desiderano fare carriera che non saranno più ostacolati dalla posizione perpetua di quelli che li precedono. Essi sanno che al governo piace l'ordine, che anche al paese piace, e, quando v'è di mezzo l'ordine, si tratta solo di servire entrambi, amministrando una buona giustizia.

MONTESQUIEU - Ma, a meno di una totale cecità, ti si rimprovererà di eccitare, all'interno della magistratura, uno spirito di competizione che riuscirà fatale al corpo giudiziario. Non ti dirò ciò che potrebbe derivarne, perché credo che nemmeno questo ti fermerebbe.

MACHIAVELLI - Non pretendo di sfuggire a critiche. Tuttavia esse poco m'importano, visto che non le ascolterò. Terrò sempre come principio, in ogni circostanza, l'irrevocabilità delle mie decisioni, malgrado i possibili mormorii. Un principe che agisce in tal modo è sempre sicuro di imporre il rispetto della sua volontà.

Dialogo XIV

MACHIAVELLI - Ti ho già detto e ti ripeto che non dovrò creare tutto, organizzare tutto; che troverò nelle istituzioni già esistenti, gran parte degli strumenti del mio potere. Sai che cos'è la garanzia costituzionale?

MONTESQUIEU - Sì e mi dispiace per te perché ti privo, senza volerlo, di una sorpresa che volentieri mi avresti fatto, grazie all'abilità teatrale che ti è propria.

MACHIAVELLI - Che ne pensi dunque?

MONTESQUIEU - Penso che sia vero, almeno per la Francia di cui sembra tu voglia parlare, che è una legge di circostanza che va modificata, se non addirittura eliminata, in un regime di libertà costituzionale.

MACHIAVELLI - Ti vedo assai moderato su questo punto. Essa è semplicemente, secondo le tue idee, una delle più tiranniche restrizioni del mondo. Come! Quando dei privati saranno lesi da agenti governativi nell'esercizio delle loro funzioni e quando essi li porteranno in tribunale i giudici dovranno rispondere loro: "Non possiamo darvi giustizia, per voi la porta del tribunale è chiusa; andate a chiedere all'amministrazione l'autorizzazione a perseguire i suoi funzionari". È un vero e proprio diniego di giustizia. Quante volte accadrà che il governo conceda l'autorizzazione?

MONTESQUIEU - Di che ti lamenti? Mi pare che ciò torni molto utile ai tuoi interessi.

MACHIAVELLI - Ti ho detto questo per mostrarti che negli stati in cui l'azione della giustizia incontra ostacoli di tal genere, un governo non ha molto da temere dai tribunali. È sempre in qualità di disposi-

zioni transitorie che simili eccezioni vengono inserite nelle leggi, ma, una volta passati i periodi di transizione, le eccezioni restano, e con ragione, perché, quando regna l'ordine, esse non danno fastidio mentre, quando l'ordine è sconvolto, sono necessarie.

C'è un'altra istituzione contemporanea che sostiene con altrettanta efficacia l'azione del potere centrale: è la creazione, a fianco dei tribunali, di un'importante magistratura che voi chiamate il pubblico ministero e che un tempo si chiamava, molto più correttamente, procuratore del re, dal momento che tale funzione è essenzialmente amovibile e revocabile a piacimento dal principe. Non ho bisogno di dirti qual è l'influenza di tale magistratura sui tribunali presso i quali essa risiede: è considerevole. Rammenta tutto ciò. Ora ti parlerò della corte di cassazione la quale gioca un ruolo così importante nell'amministrazione della giustizia.

La corte di cassazione è qualcosa di più che un corpo giudiziario; è, in un certo senso, un quarto potere all'interno dello stato, perché a lei spetta di stabilire, in ultimo giudizio, il senso della legge. Così ti ripeterò qui ciò che credo di averti detto a proposito del senato e dell'assemblea legislativa; una simile corte di giustizia che fosse completamente indipendente dal governo potrebbe, in virtù del suo potere di interpretazione sovrano e pressoché discrezionale, rovesciarlo quando vorrebbe. Le sarebbe sufficiente restringere o allargare sistematicamente, in senso libertario, le disposizioni legislative che regolano l'esercizio dei diritti politici.

MONTESQUIEU - E apparentemente le domanderai il contrario?

MACHIAVELLI - Io non le chiederò niente; essa farà spontaneamente ciò che le converrà. Qui interverranno le diverse ragioni di influenza di cui ti ho parlato prima. Più il giudice è vicino al potere, più a quest'ultimo appartiene. Lo spirito di conservazione si svilupperà qui più che altrove ai suoi massimi livelli e le leggi di alta politica riceveranno, in seno a questa assemblea, un'interpretazione così favorevole al mio potere che sarò dispensato dal dover ricorrere a una serie di misure restrittive che altrimenti si renderebbero necessarie.

MONTESQUIEU - Si direbbe davvero, ad ascoltarti, che le leggi sono suscettibili delle interpretazioni più fantasiose. Forse che i testi legislativi non sono chiari né precisi? Forse che essi si possono prestare a estensioni o restrizioni come quelle di cui parli?

MACHIAVELLI - Non posso avere la pretesa di insegnare cos'è la giurisprudenza all'autore dell'*Esprit des lois*, all'esperto magistrato

che ha emesso tante eccellenti sentenze. Non vi sono testi, per chiari che siano, che non possano accettare le soluzioni più diverse, nemmeno in diritto civile puro. Ma ti prego di notare che stiamo qui trattando di materia politica. Ora, è abitudine comune ai legislatori di ogni tempo, adottare, per alcune disposizioni, una redazione molto elastica, affinché esse possano, secondo le circostanze, servire a contemplare casi o introdurre eccezioni sulle quali non sarebbe stato prudente esprimersi in maniera più precisa.

So perfettamente che devo farti degli esempi perché se no la mia affermazione ti parrebbe troppo vaga. La difficoltà sta nel trovarne alcuni che abbiano un carattere di genericità, per evitare di dilungarmi nei dettagli. Eccone uno che mi piace citare dal momento che abbiamo appena accennato a questo argomento.

Parlando della garanzia costituzionale, dicevi che questa legge eccezionale dovrebbe essere modificata in un paese libero. Ebbene, supponiamo che questa legge esista nel paese che io governo; supponiamo che essa sia stata modificata; immaginiamo così che prima di me sia stata promulgata una legge che, in materia elettorale, permetteva di perseguire i funzionari governativi senza autorizzazione del consiglio di stato.

La questione si presenta durante il mio regno che, come sai, ha introdotto grandi cambiamenti nel diritto pubblico. Si vuole perseguire un funzionario davanti ai tribunali per un fatto elettorale; il magistrato del pubblico ministero si alza e dice: "Il privilegio del quale ci si vuole valere, oggi non esiste più; esso non è più compatibile con le attuali istituzioni. La vecchia legge che dispensava dall'autorizzazione del consiglio di stato in parecchi casi, è stata oggi implicitamente abrogata". I tribunali risponderanno sì o no e infine la questione sarà portata dinanzi alla corte di cassazione e questa alta giurisdizione fisserà il diritto pubblico su questo punto: la vecchia legge è abrogata implicitamente; l'autorizzazione del consiglio di stato è necessaria per perseguire i pubblici funzionari, anche in materia elettorale.

Eccoti un altro esempio. Questo ha qualcosa di speciale, essendo ispirato alla legislazione sulla stampa. Mi hanno detto che in Francia c'era una legge che obbligava, sotto sanzione penale, tutti i distributori e venditori di libri a munirsi di un'autorizzazione rilasciata dal funzionario pubblico preposto in ciascuna provincia all'amministrazione generale. La legge ha voluto regolamentare la diffusione e sottoporla a una stretta sorveglianza: questo era lo scopo principale della norma; ma suppongo che il testo della disposizione reciti: "Ogni distributore o venditore dovrà essere munito di un'autorizzazione... ecc.".

Ebbene, la corte di cassazione, se la questione le fosse proposta, potrebbe dire: "Non è solamente alla figura professionale che la leg-

ge si riferisce; è a qualsiasi azione di distribuzione o di smercio. Di conseguenza, lo stesso autore di uno scritto o di un'opera, che ne distribuisca uno o più esemplari, anche a titolo gratuito, senza la prevista autorizzazione, compie un'azione di distribuzione o di smercio; quindi egli cade sotto il vincolo della disposizione penale".

Vedi dunque cosa deriva da una simile interpretazione: invece di una semplice legge di polizia, ottieni una legge restrittiva del diritto di render pubblico il proprio pensiero attraverso la stampa.

MONTESQUIEU - Non ti resta altro che diventare giurista.

MACHIAVELLI - Questo è assolutamente necessario. Come si rovesciano oggi i governi? Con cavilli legali, con sottigliezze proprie del diritto costituzionale, usando contro il potere tutti i mezzi, tutte le armi, tutti gli espedienti che non siano esplicitamente proibiti dalla legge. E vuoi forse che questi artifici del diritto, che i partiti impiegano con tanto accanimento contro il potere, non vengano impiegati dal potere contro i partiti? La lotta sarebbe impari, nemmeno una resistenza sarebbe possibile: bisognerebbe abdicare.

MONTESQUIEU - Hai tanti scogli da evitare che è un miracolo se riesci a prevederli tutti. I tribunali non sono legati ai loro giudizi. Con una giurisprudenza come quella applicata nel tuo regno, ti vedo pieno di processi. Gli imputati non smetteranno di bussare alla porta dei tribunali per chiedere ulteriori interpretazioni.

MACHIAVELLI - Nei primi tempi, è possibile. Ma allorché un certo numero di sentenze avranno definitivamente stabilito la giurisprudenza, nessuno oserà più fare ciò che essa proibisce e la fonte di tutti i problemi sarà prosciugata. La stessa opinione pubblica sarà talmente acquietata che ci si rapporterà, come a una legge, ai pareri ufficiali dell'amministrazione.

MONTESQUIEU - Dimmi come, ti prego.

MACHIAVELLI - In questa o quella congiuntura, quando si potrà temere che qualche difficoltà intervenga su qualche questione legislativa, l'amministrazione, sotto forma di parere, dichiarerà che questo o quel fatto ricade sotto l'applicazione della legge, che la legge si estende a quello o quell'altro caso.

MONTESQUIEU - Ma si tratta solo di dichiarazioni che non vincolano in alcun modo i tribunali.

MACHIAVELLI - Certamente, ma tali dichiarazioni avranno tuttavia un grandissimo valore e una grandissima influenza sulle decisioni della giustizia, poiché proverranno da una amministrazione tanto potente quanto quella che ho organizzato. Esse avranno soprattutto un enorme potere sulle scelte individuali e, nella maggior parte dei casi, per non dire sempre, esse preverranno processi faziosi: semplicemente ci si asterrà.

MONTESQUIEU - Più andiamo avanti, più mi accorgo che il tuo governo diventa paternalista. Questi sono costumi legislativi quasi patriarcali. Mi sembrava impossibile, in effetti, che non ti venisse riconosciuta una sollecitudine che si esercita in così tanti modi ingegnosi.

MACHIAVELLI - Eccoti pertanto costretto a riconoscere che sono ben lontano dalle barbare procedure di governo che mi rimproveravi all'inizio del nostro discorso. Vedi bene che in tutto ciò la violenza non gioca alcun ruolo; mi appoggio là dove oggi si appoggiano tutti: sul diritto.

MONTESQUIEU - Sul diritto del più forte.

MACHIAVELLI - Il diritto che si fa obbedire è sempre il diritto del più forte. Non conosco eccezioni a questa regola.

Dialogo XV

MONTESQUIEU - Benché abbiamo percorso spazi molto vasti e benché tu abbia già organizzato quasi tutto, non ti posso nascondere che ti rimane ancora molto da fare per rassicurarmi sulla durata del tuo potere. Ciò che mi stupisce maggiormente è il fatto che tu gli abbia dato come fondamento il suffragio popolare, cioè l'elemento per sua natura più inconsistente che io conosca. Cerchiamo di capirci, per favore. Hai detto che sei re?

MACHIAVELLI - Sì, re.

MONTESQUIEU - A vita o ereditario?

MACHIAVELLI - Sono re come lo si è in tutti i regni del mondo. Re ereditario con una discendenza chiamata a succedermi di maschio in maschio, in ordine di nascita, con l'esclusione perpetua delle femmine.

MONTESQUIEU - Non sei galante!

MACHIAVELLI - Scusami, mi ispiro alla tradizione della monarchia franca e salica.

MONTESQUIEU - Certamente mi spiegherai come pensi di poter conciliare l'ereditarietà con il suffragio democratico degli Stati Uniti.

MACHIAVELLI - Certamente.

MONTESQUIEU - Come! Speri, con tale principio, di vincolare la volontà delle future generazioni?

MACHIAVELLI - Sì.

MONTESQUIEU - Quello che mi piacerebbe sapere subito è come te la caverai col suffragio allorché si tratterà di applicarlo alla nomina dei pubblici ufficiali.

MACHIAVELLI - Quali pubblici ufficiali? Sai bene che negli stati monarchici è il governo che nomina i funzionari di ogni grado.

MONTESQUIEU - Dipende da quali funzionari. Quelli preposti all'amministrazione dei comuni, per esempio, sono generalmente eletti dagli abitanti, anche nei regimi monarchici.

MACHIAVELLI - Si modificherà tutto ciò con una legge: d'ora in avanti essi saranno nominati dal governo.

MONTESQUIEU - E i rappresentanti della nazione? Sei sempre tu che li nomini?

MACHIAVELLI - Sai bene che non è possibile.

MONTESQUIEU - Allora ti compiango poiché se abbandoni il suffragio a se stesso, se non escogiti qualche nuovo marchingegno, l'assemblea dei rappresentanti del popolo non tarderà - sotto l'influenza dei partiti - a traboccare di deputati ostili al tuo potere.

MACHIAVELLI - Infatti non intendo assolutamente abbandonare il suffragio a se stesso.

MONTESQUIEU - Me lo aspettavo. Ma che rimedio userai?

MACHIAVELLI - In primo luogo bisogna legare al governo coloro che intendono rappresentare il paese. Obbligherò i candidati a un giuramento solenne. Non si tratterà di un giuramento prestato alla nazione come lo intendevano i tuoi rivoluzionari dell'89. Voglio un giuramento di fedeltà prestato al principe stesso e alla sua costituzione.

MONTESQUIEU - Ma dal momento che tu non temi di violare i tuoi giuramenti, come puoi sperare che gli altri si comportino diversamente?

MACHIAVELLI - Conto poco sulla coscienza politica degli uomini; conto di più sulla forza dell'opinione. Nessuno oserà umiliarsi dinanzi a essa mancando apertamente a una promessa. Tantomeno se il giuramento che imporrò precederà l'elezione invece di seguirla: in

tali condizioni non si potrà neppure andare in cerca di voti se non si sarà deciso in anticipo di servirmi. Occorre tuttavia mettere in grado il governo di resistere alle influenze dell'opposizione, di impedire che questa faccia disertare i ranghi di coloro che vogliono difenderlo. Al momento delle elezioni, i partiti proclamano i loro candidati e li pongono di fronte al governo; io farò come loro: dichiarerò i miei candidati e li porrò di fronte ai partiti.

MONTESQUIEU - Se tu non fossi onnipotente, il mezzo sarebbe detestabile perché, offrendoti apertamente allo scontro, provochi il conflitto.

MACHIAVELLI - Voglio che tutti gli agenti del mio governo, nessuno escluso, si adoperino a far trionfare i miei candidati.

MONTESQUIEU - Questo è ovvio.

MACHIAVELLI - Ogni particolare è qui di grande importanza. "Le leggi che stabiliscono il suffragio sono fondamentali; il modo in cui viene espresso il voto è fondamentale; la legge che stabilisce la maniera di consegnare la scheda elettorale è fondamentale". Non sei tu ad aver scritto ciò?

MONTESQUIEU - Non sempre riconosco le mie parole quando escono dalla tua bocca; mi pare che la citazione si riferisse al governo democratico.

MACHIAVELLI - Certo e hai già potuto constatare che l'elemento essenziale della mia politica è l'appoggio popolare; che, benché io porti una corona, il mio scopo reale e dichiarato è quello di rappresentare il popolo. Depositario di tutti i poteri che esso mi ha delegato, solo io, in definitiva, ne sono il vero rappresentante. Ciò che io voglio, esso vuole; ciò che io faccio, esso fa. Conseguentemente è indispensabile che durante le elezioni le fazioni non possano sostituire la loro influenza a quella di cui io sono la personificazione armata. Inoltre, ho escogitato ancora altri mezzi per paralizzare i loro sforzi. Devi sapere, per esempio, che la legge che vieta le riunioni, sarà applicata naturalmente anche a quelle che potranno essere convocate in vista delle elezioni. In tal modo i partiti non potranno concertarsi né accordarsi.

MONTESQUIEU - Perché parli sempre dei partiti? Col pretesto di ostacolarli, non sono forse gli elettori che ostacoli? I partiti, in definitiva, non sono che insiemi di elettori: se gli elettori non possono

informarsi tramite riunioni, tramite incontri, come potranno votare con cognizione di causa?

MACHIAVELLI - Vedo che ignori l'arte e l'astuzia subdole con le quali le passioni politiche eludono i divieti. Non preoccuparti degli elettori. Coloro che saranno animati da buone intenzioni sapranno sempre per chi votare. D'altronde, sarò tollerante. Non solo non vieterò le riunioni che si svolgeranno nell'interesse dei miei candidati, ma mi spingerò fino a chiudere un occhio su qualche candidato popolare che rumoreggerà in nome della libertà; ma sta sicuro che quelli che grideranno più forte saranno i miei.

MONTESQUIEU - E come regolerai il voto?

MACHIAVELLI - Intanto, per quanto concerne le campagne, impedirò che gli elettori vadano a votare negli agglomerati urbani dove possono entrare in contatto con l'opposizione dei borghi o delle città e ricevere gli ordini che potrebbero venire dalla capitale. Voglio invece che si voti in ciascun comune. Tale espediente, in apparenza così semplice, darà frutti considerevoli.

MONTESQUIEU - Si capisce facilmente che obbligherai il voto delle campagne a essere ripartito tra insignificanti notabili oppure a confluire, in assenza di nomi noti, sui candidati designati dal tuo governo. Rimarrei molto sorpreso se questo sistema generasse tanti uomini di valore e di talento.

MACHIAVELLI - L'ordine pubblico ha più bisogno di uomini votati al governo che di uomini di talento. La grande capacità risiede nel trono e in coloro che lo circondano; altrove essa è inutile, se non addirittura dannosa poiché là essa non può che essere utilizzata contro il potere.

MONTESQUIEU - I tuoi aforismi tagliano come la spada. Non ho argomenti da opporti. Continua, dunque, con il tuo regolamento elettorale.

MACHIAVELLI - Per le ragioni che ti ho mostrato, non vorrò nemmeno scrutini che falsino i risultati e che permettano la coalizione di uomini e di idee. Dividerò d'altronde i collegi elettorali in un certo numero di circoscrizioni amministrative nelle quali potrà riuscire eletto un solo deputato e dove, quindi, ciascun elettore potrà eprimere una sola preferenza sulla scheda.

Occorre inoltre poter neutralizzare l'opposizione in quelle circoscrizioni nelle quali essa si farà un po' troppo sentire. Supponiamo che nelle elezioni precedenti una circoscrizione abbia espresso una maggioranza di voti ostili o che si possa prevedere che un'altra si esprima contro i candidati governativi: niente di più facile che porvi rimedio. Se questa circoscrizione ha un piccolo numero di abitanti, la si unirà a una circoscrizione - vicina o lontana non importa, ma molto più estesa - nella quale i voti e lo spirito politico della prima finiranno per disperdersi. Se invece la circoscrizione ostile possiede un gran numero di abitanti, la si frazionerà in più parti le quali, a loro volta, verranno annesse alle circoscrizioni limitrofe in cui la prima verrà completamente annullata.

Sorvolerò su tutta una serie di dettagli che sono soltanto accessori. Così, dividerò al bisogno i collegi in sezioni di collegio per dare maggiore incisività all'azione dell'amministrazione e farò presiedere i collegi e le sezioni da ufficiali municipali di nomina governativa.

MONTESQUIEU - Noto con una certa sorpresa che non fai uso di un sistema che attribuivi a Leone X e che consiste nella sostituzione delle schede elettorali da parte degli scrutatori dopo il voto.

MACHIAVELLI - Sarebbe forse difficile oggi e credo che non si debba usare questo mezzo se non con grandissima prudenza. D'altronde, un governo capace possiede ben altre risorse! Anche senza comprare direttamente - cioè col denaro - i voti, niente gli sarà più facile di far votare a suo favore gli elettori per mezzo di concessioni amministrative, promettendo qui un porto, là un mercato, là ancora una strada o un canale; e, viceversa, non facendo niente per quei borghi e quelle città il cui voto sarà ostile.

MONTESQUIEU - Non ho niente da rimproverare al congegno di questo meccanismo; ma non credi che si possa dire che talvolta tu corrompi, talaltra tu opprimi il suffragio popolare? Non hai paura di compromettere il tuo potere in lotte nelle quali esso si troverà direttamente impegnato? Il minimo successo che si otterrà sui tuoi candidati diventerà una grande vittoria che metterà in scacco il governo. Ciò che continua a preoccuparmi per te, è che ti vedo obbligato a essere perennemente vittorioso, pena il disastro.

MACHIAVELLI - Usi il linguaggio della paura. Stai tranquillo. Al punto in cui sono arrivato, ho vinto in tante occasioni che non posso perire a causa dell'infinitamente piccolo. Il granello di sabbia di Bos-

suet non è fatto per i veri uomini politici. Sono così avanti nella mia carriera che potrei senza pericolo affrontare qualsiasi tempesta; che importanza hanno dunque gli infimi problemi amministrativi di cui parli? Credi che io abbia la pretesa di essere perfetto? Vuoi mica che non sappia che attorno a me si commetterà più d'un errore. No, senza dubbio non potrò far in modo che qua e là non vi sia qualche malversazione, qualche scandalo. Ma ciò impedirà forse che l'insieme funzioni e funzioni bene? L'essenziale non è non commettere errori, ma piuttosto accollarsene la responsabilità con tanta energia da intimidire gli avversari. Anche quando l'opposizione riuscisse a far sedere nel mio parlamento qualche suo oratore, che m'importerebbe? Non sono tra coloro che vogliono fare i conti senza le necessità del loro tempo.

Uno dei miei grandi principî è di contrapporre cose simili. Così come uso la stampa contro la stampa, userò la tribuna contro la tribuna. Avrò tanti uomini abili nella parola e capaci di parlare per ore senza fermarsi quanti saranno necessari. L'importante è avere una maggioranza compatta e un presidente affidabile. Ci vuole un'arte particolare per guidare il dibattito e per far votare. Avrò forse bisogno degli artifici della strategia parlamentare? I diciannove ventesimi della Camera saranno composti da miei uomini che voteranno ai miei ordini, mentre muoverò le fila di un'opposizione fittizia e reclutata di nascosto. Con questo, si facciano pure bei discorsi: entreranno nelle orecchie dei miei deputati come il vento entra nel buco della serratura. Vuoi che ti parli ora del mio senato?

MONTESQUIEU - No, conosco, attraverso Caligola, cosa potrebbe essere.

Dialogo XVI

MONTESQUIEU - Uno dei punti salienti della tua politica è l'annientamento dei partiti e la distruzione delle forze sociali. Non hai fallito in questo programma; tuttavia vedo ancora attorno a te problemi che non hai toccato affatto. Così non ti sei ancora interessato del clero, dell'università, dell'avvocatura, della milizia nazionale, delle corporazioni commerciali. Ed è invece proprio qui che mi sembra risieda più di un pericolo.

MACHIAVELLI - Non posso dirti tutto in una volta. Ma iniziamo dalle milizie nazionali: non dovrei più occuparmene perché il loro scioglimento è stato, per forza di cose, uno dei miei primi provvedimenti. La presenza di una guardia municipale non potrebbe conciliarsi con l'esistenza di un esercito regolare, giacché i cittadini in armi potrebbero, in un dato momento, trasformarsi in faziosi. Su tale punto, tuttavia, vi sono alcune difficoltà. La guardia nazionale è un'istituzione inutile, ma porta un nome popolare. Negli stati militari essa solletica gli istinti puerili di certe classi borghesi che, con una ridicola bizzarria, coniugano il gusto per le esercitazioni militari con quello per le imprese commerciali. Si tratta di un'abitudine inoffensiva; sarebbe maldestro contraddirla: il principe non deve mai dare l'impressione di voler separare i propri interessi da quelli della città che crede che l'armamento dei suoi abitanti rappresenti una garanzia.

MONTESQUIEU - E purtuttavia tu la sciogli...

MACHIAVELLI - La sciolgo solo per riorganizzarla su altre basi. L'importante è metterla alle dirette dipendenze dell'autorità civile e impedirle di reclutare i propri capi per via elettiva: ed è quello che farò. D'altra parte la istituirò solo nei luoghi dove converrà e mi riserverò il diritto di poterla nuovamente sciogliere e riorganizzare su basi ancora diverse, qualora le circostanze lo richiedano. Su questo

punto non ho nient'altro da dirti. Quanto all'università, la sua attuale condizione quasi mi soddisfa. Sai bene che le corporazioni accademiche non sono più organizzate oggi come lo erano un tempo. Mi dicono che abbiano perso quasi ovunque la loro autonomia e che in realtà non siano che servizi pubblici alle dipendenze dello Stato. Orbene, come più volte ti ho già detto, dove si trova lo Stato là si trova il principe: la direzione spirituale degli organismi pubblici è nelle sue mani, e sono i suoi agenti a indirizzare le menti dei giovani. I dirigenti, così come i membri dei corpi insegnanti di qualunque grado sono nominati dal governo: a esso sono legati, da esso dipendono, e tanto basta. E se, qua e là, qualche traccia di una organizzazione indipendente potrà restare, in qualche scuola pubblica o Accademia, sarà facile ricondurla al comune centro di unità e di direzione. Basterà infatti un regolamento, o un semplice decreto ministeriale. Sorvolo sui dettagli che non meritano maggiore attenzione; tuttavia non desidero abbandonare questo argomento prima di averti fatto presente quanto io giudichi importante bandire dall'insegnamento del diritto gli studi di politica costituzionale.

MONTESQUIEU - In effetti hai buoni motivi per farlo.

MACHIAVELLI - Sono motivi molto semplici: non voglio che, alla fine degli studi, i giovani si occupino a vanvera di politica o che a diciott'anni si pretenda di elaborare costituzioni come se si scrivessero opere teatrali. Un insegnamento di questo genere non farebbe altro che distorcere le menti della gioventù e iniziarla prematuramente ad argomenti che vanno oltre le sue capacità. È con nozioni come queste che, quando siano comprese e assimilate nel modo sbagliato, si creano falsi uomini di stato, utopisti i cui pensieri avventati si traducono, più tardi, in azioni altrettanto avventate.

Occorre che le generazioni che nasceranno sotto il mio regno siano allevate nel rispetto delle istituzioni, nell'amore per il principe; così userò in modo molto ingegnoso del potere che ho di dirigere l'insegnamento. Credo infatti che nelle scuole in genere si sia fatto un grave errore: quello di trascurare la storia contemporanea. La conoscenza dei propri tempi è utile almeno quanto quella dei tempi di Pericle: e io vorrei che la storia del mio regno fosse insegnata, me vivente, nelle scuole. È così che un principe nuovo entra nel cuore di una generazione.

MONTESQUIEU - E si tratterà, naturalmente, di una costante apologia delle tue azioni...

MACHIAVELLI - È ovvio che non mi lascerò denigrare. L'altro mezzo che userò avrà come scopo quello di controllare il libero insegnamento, dal momento che proibirlo è impossibile. Le università racchiudono eserciti di professori di cui si può, al di fuori delle classi, utilizzare il tempo libero per la diffusione delle buone dottrine. Così farò loro istituire dei corsi liberi in tutte le città importanti, espandendo in tal modo l'istruzione e l'influenza del governo.

MONTESQUIEU - In altri termini tu assorbi e confischi a tuo vantaggio anche gli ultimi sprazzi di un pensiero indipendente.

MACHIAVELLI - Io non confisco proprio nulla.

MONTESQUIEU - Permetti dunque ad altri professori oltre ai tuoi di divulgare il sapere con gli stessi mezzi, e questo senza permesso, senza autorizzazione?

MACHIAVELLI - Come, vorresti che autorizzassi dei *clubs*?

MONTESQUIEU - No. Passa dunque a un altro argomento.

MACHIAVELLI - Tra le molte misure regolamentari che reclamano l'attenzione del mio governo mi hai indicato l'ordine degli avvocati: si tratta di estendere l'azione al di là delle attuali esigenze e d'altronde qui si toccano interessi civili, cosa dalla quale, come tu sai, preferisco astenermi il più possibile. Negli stati in cui l'avvocatura è costituita in corporazione, coloro che devono essere giudicati guardano all'indipendenza di questa istituzione come a una garanzia inseparabile dal diritto di difesa dinanzi ai tribunali, come si trattasse del loro onore, del loro interesse o della loro vita. È arduo intervenire in questo campo, perché, al grido dell'intera corporazione, l'opinione pubblica potrebbe allarmarsi. Tuttavia non ignoro che questo organismo sarà un ricettacolo di influenze costantemente ostili al mio potere. Questa professione, tu lo sai meglio di me, Montesquieu, sviluppa caratteri freddi e ostinati nelle proprie idee, spiriti la cui tendenza è quella di ricercare negli atti del potere l'elemento della pura legalità. L'avvocato non ha un elevato senso delle necessità sociali quanto il magistrato: egli vede la legge troppo da vicino e da angolature troppo anguste per poterne cogliere il giusto senso, mentre il magistrato...

MONTESQUIEU - Risparmiami l'apologia.

MACHIAVELLI - Sì, giacché non dimentico di trovarmi davanti a un

discendente di quei grandi magistrati che tanto brillantemente sostennero la monarchia in Francia.

MONTESQUIEU - E che resero tutt'altro che facile la registrazione degli editti, quando questi violavano la legge dello stato.

MACHIAVELLI - È così che finirono per rovesciare lo stato stesso. Io non voglio che le mie corti di giustizia si trasformino in parlamenti e che gli avvocati, coperti dall'immunità della toga, vi facciano politica. L'uomo più grande del secolo, al quale la tua patria ha avuto l'onore di dare i natali, diceva: "Voglio che si possa tagliare la lingua di un avvocato che parla male del governo". Ma gli attuali metodi sono più delicati; io non giungerò fino a quel punto. Il primo giorno, e in circostanze convenienti, mi limiterò a fare una cosa molto semplice: emanerò un decreto che, pur rispettando l'indipendenza della corporazione, sottometterà tuttavia gli avvocati obbligandoli a ricevere dal sovrano l'investitura per l'esercizio della loro professione. Esponendo le motivazioni del mio decreto non sarà difficile, credo, dimostrare agli inquisiti che essi troveranno in questo tipo di nomina una garanzia più seria di quella offerta allorché la corporazione reclutava da sé i propri membri.

MONTESQUIEU - Il linguaggio della ragione può davvero prestarsi a giustificare anche le misure più detestabili! Ma ora vediamo che farai riguardo al clero. Ecco un'istituzione che non dipende dallo stato se non per alcuni aspetti e che discende da un potere spirituale il cui trono è altrove rispetto al tuo. Credimi, non conosco niente di più pericoloso per il tuo potere di questa forza che parla in nome del cielo e che ha radici in tutta la terra: non dimenticare che l'insegnamento cristiano è un insegnamento di libertà. Senza dubbio le leggi dello stato hanno creato una profonda divisione tra l'autorità religiosa e quella politica; senza dubbio la parola dei ministri del culto non si farà sentire che in nome del Vangelo: ma lo spiritualismo che ne deriva è l'intoppo più grande al materialismo politico. È questo libro così umile e dolce ad aver distrutto da solo sia l'impero romano che il cesarismo e la potenza di entrambi. Le nazioni profondamente cristiane sfuggiranno sempre al dispotismo perché il cristianesimo eleva la dignità umana a tal punto che il dispotismo non potrà raggiungerla, in quanto esso sviluppa forze morali sulle quali il potere umano non ha presa. Attento al sacerdote: egli non dipende che da Dio e la sua influenza è ovunque; nella chiesa, nella famiglia, nella scuola. Tu non puoi nulla su di lui: la sua gerarchia non è la tua, egli obbedisce a una costituzione che non si infrange né con la legge né con la spada. Se regni su una nazione

cattolica e hai nemico il clero presto o tardi soccomberai, quand'anche avessi il popolo intero dalla tua parte.

MACHIAVELLI - Non capisco perché ti piaccia fare del sacerdote un apostolo di libertà. Non ho mai visto una cosa del genere, né anticamente né oggi; ho sempre trovato nel sacerdozio un naturale appoggio al potere assoluto.

Stai bene attento: se, nell'interesse del mio sistema, ho dovuto fare concessioni allo spirito democratico della mia epoca; se ho basato il mio potere sul suffragio universale, si è trattato di un semplice artificio reso necessario dai tempi. Nondimeno reclamo il beneficio del diritto divino, nondimeno sono re per grazia di Dio. Per questo il clero deve dunque sostenermi, perché i miei principî sono conformi ai suoi. Se tuttavia si mostrasse fazioso, se approfittasse della propria influenza per fare una guerra subdola al mio governo...

MONTESQUIEU - Ebbene?

MACHIAVELLI - Tu parli dell'influenza del clero. Ignori dunque a qual punto ha saputo rendersi impopolare in certi stati cattolici? In Francia, ad esempio, il giornalismo e la stampa l'hanno così cancellato dallo spirito delle masse, hanno talmente fatto fallire la sua missione che se io regnassi su quel regno, sai cosa potrei fare?

MONTESQUIEU - Cosa?

MACHIAVELLI - Potrei provocare all'interno della Chiesa uno scisma che spezzerebbe tutti i legami che uniscono il clero alla Curia romana: perché è questo il nodo di Gordio. Farei usare dalla mia stampa, dai miei pubblicisti, dai miei uomini politici, questo tipo di linguaggio: "Il Cristianesimo è indipendente dal Cattolicesimo. Ciò che il Cattolicesimo proibisce, il Cristianesimo permette. L'indipendenza del clero, la sua sottomissione alla Curia romana, sono dogmi puramente cattolici: tale stato di cose rappresenta una costante minaccia alla sicurezza dello stato. I sudditi del regno non devono avere come capo spirituale un principe straniero: ciò significherebbe abbandonare l'ordine interno in balìa di un potere che può essere ostile in qualsiasi momento. Questa gerarchia feudale, questa tutela di popoli arretrati, non può più conciliarsi con il genio virile della civiltà moderna, con i propri lumi e la propria indipendenza. Perché andare a cercare a Roma un direttore spirituale? Perché il capo politico non può essere contemporaneamente il capo religioso? Perché il Sovrano non potrebbe essere Pontefice?". Questo il linguaggio che si potrebbe far

usare dalla stampa, soprattutto dalla stampa liberale; il popolo, molto probabilmente, lo ascolterebbe con gioia.

MONTESQUIEU - Se tu potessi crederlo e osassi tentare una simile impresa, impareresti subito e in maniera sicuramente terribile qual è la potenza del Cattolicesimo, anche in quelle nazioni dove sembra indebolito.

MACHIAVELLI - Tentarla, gran Dio! Ma io chiedo perdono in ginocchio al nostro divino maestro per aver anche soltanto esposto tale dottrina sacrilega, ispirata dall'odio per il Cattolicesimo; ma Dio, che ha istituito il potere umano, non gli proibisce di proteggersi dalle azioni del clero che talvolta infrange i precetti evangelici quando non obbedisce al principe. So bene che esso cospirerà con una sottile azione inafferabile, ma troverò comunque il modo di fermare, anche in seno alla Curia romana, tali tentativi.

MONTESQUIEU - Come?

MACHIAVELLI - Mi basterà additare alla Santa Sede lo stato morale del mio popolo, fremente sotto il giogo della Chiesa, desideroso di spezzarlo, capace di staccarsi a sua volta dal seno dell'unità cattolica, di gettarsi nello scisma della Chiesa greca o protestante.

MONTESQUIEU - La minaccia in luogo dell'azione!

MACHIAVELLI - Come ti sbagli, Montesquieu, e quanto poco conosci il mio rispetto per il trono pontificio! Il solo ruolo che vorrei giocare, la sola missione che mi potrebbe appartenere come sovrano cattolico, sarebbe appunto quella di essere il difensore della Chiesa. Oggi, lo sai, il potere temporale è gravemente minacciato, sia dall'odio verso la religione che dall'ambizione dei paesi del nord Italia. Ebbene, io direi al Santo Padre: io vi sosterrò contro tutti loro, vi salverò: è il mio dovere, la mia missione; ma almeno non attaccatemi, sostenetemi con la vostra influenza spirituale. Sarebbe chiedere troppo quando io stesso esporrei la mia popolarità erigendomi a difensore del potere temporale oggi completamente screditato agli occhi di quella che si chiama la democrazia europea? Suvvia! Un tale pericolo non mi fermerà. Non soltanto terrò in scacco tutte le imprese degli stati vicini volte a minacciare la sovranità della Santa Sede, ma se per disgrazia essa fosse attaccata, se il Papa fosse scacciato dallo Stato Pontificio, com'è già avvenuto, soltanto le mie baionette ve lo riporteranno e ve lo manterranno fintanto che vivrò.

MONTESQUIEU - In effetti sarebbe un colpo da maestro, dal momento che se tu mantenessi a Roma una guarnigione permanente, potresti quasi disporre della Santa Sede, come se essa fosse diventata una qualunque provincia del tuo regno.

MACHIAVELLI - E credi che dopo aver reso un tale servigio al Papato, questo rifiuterà di sostenere il mio potere? Che il Papa stesso, se necessario, rifiuterebbe di venirmi a consacrare nella mia Capitale? La storia non è forse piena di simili esempi?

MONTESQUIEU - Sì, c'è tutto, nella storia. Ma infine, se invece di trovare sul Soglio di San Pietro un Borgia o un Dubois, come sembri sperare, avessi di fronte un Papa che sapesse resistere ai tuoi intrighi e sfidasse la tua collera, cosa faresti?

MACHIAVELLI - Allora, bisognerebbe essere decisi: con il pretesto di difendere il potere temporale, ne determinerei la caduta.

MONTESQUIEU - Sei geniale!

Dialogo XVII

MONTESQUIEU - Dicevo che sei un genio; bisogna in effetti esser tale per concepire e mettere in pratica tanti progetti. Capisco ora l'apologo del dio Visnù: hai cento braccia come l'idolo indiano e ogni tuo dito guida un meccanismo. Ma così come puoi toccare tutto, potrai anche vedere tutto?

MACHIAVELLI - Sì, perché renderò la polizia un'istituzione così estesa che dal centro del mio regno la metà degli uomini potrà vedere l'altra metà. Mi permetti qualche dettaglio sull'organizzazione della mia polizia?

MONTESQUIEU - Fai pure.

MACHIAVELLI - Comincerò col creare un Ministero di Polizia che sarà il più importante dei miei ministeri e centralizzerà, tanto per l'estero che per l'interno, i numerosi servizi di cui doterò questa branca dell'amministrazione.

MONTESQUIEU - Ma se fai questo, i tuoi sudditi si accorgeranno subito di essere avvolti da una spaventosa rete.

MACHIAVELLI - Se questo ministero non piace, lo abolirò e lo chiamerò, se vuoi, ministero di Stato. Organizzerò inoltre, negli altri ministeri, servizi analoghi, la maggior parte dei quali sarà fusa, senza clamore, in quelli che oggi si chiamano ministero degli Interni e ministero degli Esteri. Capisci perfettamente che non mi sto affatto occupando di diplomazia, ma cerco semplicemente mezzi idonei a garantire la mia sicurezza contro le fazioni, tanto all'estero che all'interno. Ebbene, credimi, troverò la maggior parte dei sovrani all'incirca nella mia stessa situazione, ossia disposti ad assecondare i miei scopi, che consisterebbero nel creare servizi di polizia internazionale nell'interesse della reciproca sicurezza. Se, cosa di cui non dubito molto, riuscirò a

raggiungere un tale risultato, eccoti qualche esempio di persone che faranno parte della mia polizia all'estero: gentiluomini presenti nelle corti straniere per tener d'occhio gli intrighi dei principi e dei pretendenti esiliati; rivoluzionari proscritti che pagherò affinché mi servano come agenti per conoscere le mene dell'oscura demagogia; editori di giornali politici nelle grandi capitali; stampatori e librai segretamente sovvenzionati per seguire da vicino le tendenze del pensiero.

MONTESQUIEU - Non è più contro le fazioni del tuo regno che tu finirai per cospirare, ma contro l'anima stessa dell'umanità.

MACHIAVELLI - Lo sai, non mi lascio impressionare dai termini altisonanti. Esigo che ogni uomo politico che voglia andarsene a cospirare all'estero, possa essere sorvegliato e segnalato in ogni suo spostamento fino a quando non rientrerà in patria, laddove verrà incarcerato per evitare che ricominci. Per controllare meglio gli intrighi rivoluzionari, penso a un sistema che potrebbe funzionare benissimo.

MONTESQUIEU - E quale sarebbe, per Dio!

MACHIAVELLI - Vorrei avere un principe del mio casato seduto sui gradini del mio trono, il quale giocasse al malcontento. Il suo ruolo dovrebbe essere quello di mostrarsi liberale, detrattore del mio governo, allo scopo di attirarsi coloro che, tra i ranghi più elevati della corte, fanno un po' di demagogia, per sorvegliarli meglio. A cavallo tra gli intrighi interni ed esterni, il principe al quale affiderei tale compito, abbindolerebbe coloro che non sono a conoscenza del segreto della commedia.

MONTESQUIEU - Cosa? A un principe del tuo casato affideresti compiti che tu stesso giudichi di competenza della polizia?

MACHIAVELLI - Perché no? Conosco tanti principi regnanti che, durante l'esilio, sono rimasti in stretto contatto con la polizia segreta.

MONTESQUIEU - Se continuo ad ascoltarti, Machiavelli, è per conoscere i termini ultimi di questa spaventosa scommessa!

MACHIAVELLI - Non indignarti, barone di Montesquieu! Nell'*Esprit des lois* mi hai pur sempre chiamato grand'uomo.

MONTESQUIEU - Me lo fai espiare a caro prezzo! È per punirmi che ti ascolto! Sorvola quanto più puoi sui più sinistri dettagli.

MACHIAVELLI - All'interno sono obbligato a ristabilire il *cabinet noir.*

MONTESQUIEU - Ristabiliscilo.

MACHIAVELLI - I tuoi migliori re ne facevano un grande uso. Il segreto delle lettere non deve servire a coprire complotti.

MONTESQUIEU - È ciò che ti fa tremare, lo capisco bene.

MACHIAVELLI - Ti sbagli, perché nel mio regno vi saranno complotti; bisogna che ve ne siano.

MONTESQUIEU - E poi?

MACHIAVELLI - Forse vi saranno complotti veri: non so. Ma sicuramente vi saranno complotti simulati. In determinati momenti, questo può rivelarsi un eccellente mezzo per attirare la simpatia del popolo verso il principe, allorché la sua popolarità sta scemando. Intimidendo l'opinione pubblica quando serve, si possono introdurre misure di rigore o perlomeno mantenere quelle esistenti. Le false cospirazioni di cui, beninteso, occorre far uso con la massima prudenza, hanno ancora un ulteriore vantaggio: esse permettono di scoprire i complotti veri, rendendo possibili perquisizioni volte a ricercare ovunque le tracce di ciò che si sospetta.

Non v'è niente di più prezioso che la vita del sovrano. Occorre che essa sia protetta da una miriade di agenti; ma al tempo stesso è necessario che questa polizia segreta sia abilmente dissimulata affinché non sembri che il sovrano abbia paura di mostrarsi in pubblico. Mi hanno detto che in Europa le precauzioni a questo riguardo sono talmente perfezionate che un principe che esce per la strada sembra un semplice cittadino che passeggia tranquillo tra la folla, mentre è circondato da due o tremila guardie del corpo.

D'altronde la mia polizia sarà disseminata a tutti i livelli della società. Non vi sarà conciliabolo, comitato, salotto, non vi sarà abitazione privata in cui non vi siano orecchie per ascoltare ciò che si dice in qualunque luogo e in ogni momento. Suvvia, per quelli che hanno pratica di potere, è stupefacente la facilità con la quale gli uomini diventano delatori gli uni degli altri. E ancora più stupefacente è la capacità d'osservazione e di analisi che si sviluppa in coloro che fanno parte della polizia politica; non hai idea delle loro astuzie, delle loro simulazioni, dei loro istinti, della passione che mettono nelle loro in-

vestigazioni, della loro pazienza, della loro freddezza; vi sono persone di ogni ceto che fanno questo mestiere per una sorta di, come diresti tu, amore per l'arte.

MONTESQUIEU - Cala il sipario!

MACHIAVELLI - Sì, perché là, nei bassifondi, c'è potere, ci sono segreti che terrorizzano lo sguardo. Ti risparmio cose ancora più oscure. Con questo sistema sarò così al sicuro che potrò tollerare anche agitazioni spontanee, perché in qualsiasi momento potrò fermarle.

MONTESQUIEU - Perché tollerarle?

MACHIAVELLI - Perché negli stati europei il sovrano assoluto non deve abusare indiscriminatamente della forza; perché negli strati più profondi della società vi sono sempre attività sotterranee contro le quali nulla si può se non escono allo scoperto; perché bisogna evitare attentamente di allarmare l'opinione pubblica in merito alla stabilità del potere; perché i partiti si accontentano di mormorii e di dispetti inoffensivi quando sono ridotti all'impotenza e perché pretendere di disarmarli anche del loro cattivo umore sarebbe una follia. Li si ascolterà dunque lamentarsi, qua e là, nei giornali e nei libri; faranno allusioni contro il governo in qualche discorso o in qualche arringa; manifesteranno minimamente, con qualche pretesto, la loro esistenza; tutto ciò avverrà molto timidamente, te lo giuro, e il pubblico, se se ne accorgerà, ne riderà quasi. Dimostrerò una forte capacità di sopportazione, passerò perfino per bonario: ecco perché tollererò coloro che potranno - beninteso - essere tollerati senza alcun pericolo. E non voglio nemmeno che si possa dire che il mio governo è un governo dal temperamento ombroso.

MONTESQUIEU - Queste parole mi ricordano che hai lasciato una lacuna nei tuoi decreti, una lacuna molto grave.

MACHIAVELLI - E quale sarebbe?

MONTESQUIEU - Non ti sei occupato della libertà individuale.

MACHIAVELLI - E non me ne occuperò.

MONTESQUIEU - Lo credi davvero? Se ti sei riservato la facoltà di tollerare, ti sei soprattutto riservato la facoltà di impedire tutto ciò

che ti sembra pericoloso. Se l'interesse dello stato o anche qualche preoccupazione, esigesse che nel regno un uomo venga arrestato, anche immediatamente, come lo si potrà fare se nell'apparato legislativo è presente qualche norma di *habeas corpus*? Se l'arresto individuale deve essere preceduto da determinate formalità e da determinate garanzie? Intanto che vi si procederà, passerà il tempo.

MACHIAVELLI - Scusa, anche se rispetto la libertà individuale, tuttavia posso sempre procedere a qualche modifica al riguardo nell'interesse dell'organizzazione giudiziaria.

MONTESQUIEU - Lo sapevo.

MACHIAVELLI - Non gridare vittoria! Sarà la cosa più semplice di questo mondo. Nei tuoi regimi parlamentari, chi decide sulla libertà individuale?

MONTESQUIEU - È un consiglio di magistrati il cui numero e la cui indipendenza costituiscono la garanzia degli imputati.

MACHIAVELLI - È un sistema sicuramente viziato: come vuoi che la giustizia possa avere rapido corso per colpire i malfattori, con la lentezza delle deliberazioni di un consiglio?

MONTESQUIEU - Quali malfattori?

MACHIAVELLI - Intendo quelli che commettono omicidi, furti, crimini e delitti punibili dal diritto comune. Occorre dare a questa giurisdizione la necessaria unità d'azione: rimpiazzerò il tuo consiglio con un magistrato unico, col compito di decidere sull'arresto dei delinquenti.

MONTESQUIEU - Ma non si tratta di delinquenti; con tale disposizione tu minacci la libertà di ogni cittadino. Distingui almeno i capi d'accusa.

MACHIAVELLI - È proprio quello che non voglio fare. Forse che colui che agisce contro il governo non è altrettanto se non maggiormente colpevole di colui che commette un crimine o un delitto ordinario? La passione o la miseria attenuano molte colpe, ma cosa obbliga la gente a occuparsi di politica? Così non voglio più distinzioni tra delitti comuni e delitti politici. Dove i moderni governi hanno la possibilità di costituire tribunali criminali per giudicare i loro detrattori?

Nel mio regno il giornalista insolente sarà confuso, in prigione, con il semplice ladro e comparirà insieme a lui dinanzi alla giurisdizione penale. Il cospiratore si presenterà al giurì criminale al pari del falsario, al pari dell'omicida. È un'eccellente provvedimento, ricordalo, perché l'opinione pubblica, vedendo trattare il cospiratore come il comune malfattore, finirà per confondere i due generi di persone nello stesso disprezzo.

MONTESQUIEU - Tu distruggi i fondamenti del senso morale, ma che t'importa? Ciò che mi stupisce è la conservazione di un giurì criminale.

MACHIAVELLI - Negli stati centralizzati come il mio, sono i funzionari pubblici che designano i membri del giurì. In materia di semplice delitto politico, il mio ministro della giustizia potrà sempre, quando ve ne sarà bisogno, costituire il collegio dei giudici chiamato a giudicare.

MONTESQUIEU - La tua legislazione interna è irreprensibile: è ora di passare ad altri aspetti.

TERZA PARTE

Dialogo XVIII

MONTESQUIEU - Finora ti sei occupato soltanto delle forme del tuo governo e delle leggi di rigore necessarie per mantenerlo. È molto, ma non è ancora niente. Ti resta da risolvere il problema più difficile per un sovrano che ambisca al potere assoluto in uno stato europeo abituato ai costumi rappresentativi.

MACHIAVELLI - Qual è il problema?

MONTESQUIEU - È quello delle tue finanze.

MACHIAVELLI - La questione non è rimasta estranea alle mie preoccupazioni: mi rammento di averti già detto che, in fondo, tutto si riduce a una questione di cifre.

MONTESQUIEU - Molto bene, ma in questo caso è la natura stessa delle cose che ti oppone resistenza.

MACHIAVELLI - Mi fai inquietare, sai, dal momento che io appartengo a un secolo barbaro rispetto all'economia politica e capisco molto poco di tale materia.

MONTESQUIEU - Mi fa piacere per te. Permettimi tuttavia di farti una domanda. Ricordo di aver scritto, nell'*Esprit des lois* che il monarca assoluto era costretto dai principî del suo governo, a imporre soltanto tributi molto blandi ai suoi sudditi. Sarai forse da meno?

MACHIAVELLI - Non mi impegno e, in verità, non conosco niente di più contestabile di questa opinione. Come vuoi che l'apparato di un potere monarchico e l'immagine di una grande corte possano esistere senza imporre alla nazione pesanti sacrifici? La tua tesi può essere vera per quanto riguarda, che so, la Turchia o la Persia! Presso cioè popolazioni non industrializzate che non hanno mezzi per paga-

re le tasse; ma, nelle società europee, dove la ricchezza sgorga dalle fonti del lavoro e si presta a tante forme d'imposta, dove il lusso è un metodo di governo, dove il controllo e la spesa di tutti i servizi pubblici sono accentrati nelle mani dello stato, dove tutte le alte cariche, tutte le dignità sono retribuite enormemente, come vuoi, ancora una volta, che ci si possa limitare a modesti tributi, allorché, tramite tale sistema, si è padroni assoluti?

MONTESQUIEU - È giusto e abbandono la mia tesi, il cui vero significato ti è comunque sfuggito. Così il tuo governo costerà più caro di un governo rappresentativo.

MACHIAVELLI - È possibile.

MONTESQUIEU - Sì, ma è qui che cominciano le difficoltà. Io so come i governi rappresentativi provvedono ai loro bisogni finanziari, ma non ho alcuna idea di come possa sopravvivere un potere assoluto nelle società contemporanee. Se mi rivolgo al passato, vedo chiaramente che esso non può sussistere che alle seguenti condizioni: occorre, in primo luogo, che il monarca assoluto sia un capo militare. Lo riconosci?

MACHIAVELLI - Sì.

MONTESQUIEU - Bisogna, poi, che egli sia un conquistatore, dal momento che deve trarre dalla guerra tutte le principali risorse per mantenere il suo fasto e i suoi eserciti. Se le volesse trarre dalle imposte, manderebbe in rovina i suoi sudditi. Vedi dunque che il sovrano assoluto non diminuisce le imposte perché spende meno, ma perché la fonte della sua sussistenza risiede altrove. Al giorno d'oggi la guerra non porta più molto profitto a coloro che la fanno: essa manda in rovina i vincitori al pari dei vinti. Ecco allora una risorsa su cui non puoi far conto.

Rimangono le imposte ma, beninteso, il principe assoluto deve essere in grado di infischiarsi del consenso dei sudditi al riguardo. Negli stati dispotici esiste una finzione legale che permette di imporre tasse discrezionalmente: in via di diritto si presume che il sovrano sia proprietario di tutti i beni dei sudditi. Quando prende loro qualcosa, egli non fa che riprendersi ciò che gli appartiene. In tal modo, non si può opporre alcuna resistenza.

Infine occorre che il principe possa disporre, indiscutibilmente e senza controlli esterni, delle risorse provenienti dall'imposizione fiscale. In materia, sono questi i metodi inevitabili dell'assolutismo; de-

vi convenire che sarebbe difficile ritornare a questa situazione. Anche se i popoli contemporanei sono indifferenti, come dici, alla perdita della loro libertà, non sarà lo stesso quando si tratterà dei loro interessi; questi ultimi sono legati a un sistema economico che esclude il dispotismo: se non sei arbitro delle finanze, non lo sei della politica. L'intero tuo regno crollerà sui capitoli del bilancio.

MACHIAVELLI - Sono molto tranquillo su questo punto, così come sul resto.

MONTESQUIEU - Bisogna vedere; veniamo ai fatti. Il voto dei delegati nazionali sulle imposte è la regola fondamentale degli stati contemporanei. Accetterai questa votazione?

MACHIAVELLI - Perché no?

MONTESQUIEU - Stai attento: questo principio è la consacrazione più chiara della sovranità della nazione, perché riconoscerle il diritto di votare sull'imposizione fiscale significa contemporaneamente riconoscerle il diritto di rifiutarla, di limitarla, di annullare le possibilità d'intervento del principe e, di conseguenza, di annientare lui stesso, se necessario.

MACHIAVELLI - Sei categorico. Continua.

MONTESQUIEU - Coloro che votano l'imposta sono essi stessi contribuenti. Su questo punto i loro interessi sono strettamente solidali con quelli della nazione e quest'ultima, oltre a tutto, terrà gli occhi bene aperti. Troverai i suoi rappresentanti molto meno accomodanti di quanto tu li abbia trovati sulle questioni della libertà.

MACHIAVELLI - È qui che si rivela la debolezza delle tue argomentazioni. Ti prego di prendere nota di due considerazioni che hai dimenticato. In primo luogo i rappresentanti della nazione sono stipendiati: contribuenti o no, essi sono personalmente disinteressati al voto sull'imposta.

MONTESQUIEU - Ammetto che il meccanismo può funzionare e che l'appunto è ragionevole.

MACHIAVELLI - Vedi qual è l'inconveniente di predisporre troppo sistematicamente le cose: la minima modificazione efficace fa cambiare tutto. Tu avresti potuto avere ragione se io mi fossi appoggiato

sull'aristocrazia o sulle classi borghesi che avrebbero potuto, in un certo momento, rifiutarmi il loro consenso. Ma, e in secondo luogo, io ho come base d'azione il proletariato, la cui massa non possiede nulla. Le spese dello stato non pesano quasi niente su di essa, e farò in modo che non vi pesino affatto. Le misure fiscali preoccuperanno molto poco le classi operaie: esse non ne saranno colpite.

MONTESQUIEU - Se ho capito bene, il discorso è chiaro: fai pagare a quelli che possiedono per mezzo della volontà sovrana di coloro che non possiedono. È il prezzo del riscatto che il numero e la povertà impongono alla ricchezza.

MACHIAVELLI - Non è forse giusto?

MONTESQUIEU - Non è neanche vero, poiché, nei sistemi attuali, dal punto di vista economico, non vi sono ricchi né poveri. L'artigiano di ieri è il borghese di domani, in virtù della legge del lavoro. Se tu colpisci la borghesia cittadina o industriale, sai cosa fai?

In realtà tu rendi più difficile il processo di emancipazione mediante il lavoro, tu tieni legato al proletariato un più grande numero di lavoratori. È un'aberrazione credere che il proletariato possa approfittare dei colpi portati alla produzione. Impoverendo con leggi fiscali i ricchi, non si creano che situazioni fittizie e, alla lunga, si finisce per impoverire ulteriormente i poveri.

MACHIAVELLI - Sono teorie molto belle, ma sono deciso a opportene altre ancora più belle, se vuoi.

MONTESQUIEU - No, perché non hai ancora risolto il problema che ti ho posto. Prima ottieni quello di cui hai bisogno per far fronte alle spese della sovranità assoluta. Non sarà facile come pensi, anche con un'assemblea legislativa nella quale avrai la maggioranza assoluta, anche con l'onnipotenza del mandato popolare di cui ti sei investito. Per esempio, dimmi come potrai piegare il meccanismo finanziario degli stati contemporanei alle esigenze del potere assoluto. Te lo ripeto, è la natura stessa delle cose che qui opporrà resistenza. I popoli civilizzati dell'Europa hanno circondato l'amministrazione delle finanze di garanzie così strette, così gelose, così varie che esse non lasciano più spazio all'utilizzo arbitrario del denaro pubblico.

MACHIAVELLI - Qual è dunque questo meraviglioso sistema?

MONTESQUIEU - Te lo spiego in poche parole.

La perfezione del sistema finanziario, nei tempi moderni, riposa su due basi fondamentali: il controllo e la pubblicità. È qui che risiede essenzialmente la garanzia dei contribuenti. Un sovrano non potrebbe mettervi le mani senza dire implicitamente ai suoi sudditi: "voi avete l'ordine, io voglio il disordine, io voglio l'oscurità nella gestione dei fondi pubblici; ne ho bisogno perché vi sono tante spese che voglio poter fare senza la vostra approvazione, deficit che voglio nascondervi, voci che voglio poter impoverire o arricchire a seconda delle circostanze".

MACHIAVELLI - Dici bene.

MONTESQUIEU - Nei paesi liberi e industriali, tutti conoscono le finanze, per necessità e per interesse, e il tuo governo non potrà, a questo riguardo, ingannare nessuno.

MACHIAVELLI - E chi ha detto di volere ingannare?

MONTESQUIEU - Tutta l'attività dell'amministarzione finanziaria, per quanto vasta e complessa sia nei suoi particolari, sfocia, in ultima analisi, in due operazioni semplicissime: ricevere e spendere.

È attorno a questi due fatti finanziari che gravita l'insieme delle leggi e dei regolamenti speciali i quali hanno uno scopo molto semplice: fare in modo che il contribuente paghi soltanto l'imposta necessaria e regolarmente stabilita, fare in modo che il governo non possa destinare i fondi pubblici che a spese approvate dalla nazione.

Sorvolo su tutto ciò che è relativo all'imponibile e ai modi di riscossione dell'imposta, ai mezzi pratici per assicurare l'integrità delle entrate, all'ordine e alla precisione nel movimento del denaro pubblico: si tratta di dettagli di contabilità di cui non voglio parlare. Voglio soltanto mostrarti come la pubblicità si accorda al controllo nei sistemi di politica finanziaria meglio organizzati d'Europa.

Uno dei problemi più importanti da risolvere era di portare completamente in luce, di rendere visibili tutti gli introiti e le spese sui quali si basa l'impiego dei beni pubblici da parte dei governi. Tale risultato è stato raggiunto tramite la creazione di quello che si chiama, nel linguaggio moderno, il bilancio dello stato, che è il prospetto o la stima delle entrate e delle spese previste non già per un lungo periodo di tempo, ma ciascun anno per l'esercizio dell'anno seguente. Il bilancio annuale è dunque l'elemento capitale e, in certo qual modo, generatore della situazione finanziaria, la quale si migliora o si aggrava a seconda dei risultati constatati. Le parti che lo compongono sono stilate dai differenti ministri per le materie che concernono

il loro esercizio. Essi prendono come base del loro lavoro gli stanziamenti del bilancio precedente, introducendovi le modifiche, le addizioni e le sottrazioni necessarie. Il tutto viene poi inviato al ministro delle finanze che accentra i documenti che gli vengono trasmessi e che presenta all'assemblea legislativa ciò che si chiama la bozza di bilancio. Questo importante lavoro, pubblicato, stampato, riprodotto su centinaia di giornali, svela a tutti la politica interna ed estera dello stato, la sua amministrazione civile, giudiziaria e militare. Esso viene esaminato, discusso e votato dai rappresentanti del paese e quindi reso esecutivo alla stregua delle altre leggi dello stato.

MACHIAVELLI - Lasciami ammirare la lucidità e la proprietà di termini - del tutto moderni - con la quale l'illustre autore dell'*Esprit des lois* ha saputo discostarsi, in materia finanziaria, dalle teorie un po' vaghe e dai termini talvolta un po' ambigui dell'opera che lo ha reso immortale.

MONTESQUIEU - L'*Esprit des lois* non è un trattato di finanze.

MACHIAVELLI - La tua morigeratezza su questo punto merita ancor più di essere lodata, giacché avresti potuto parlarne con molta competenza. Continua, dunque, ti prego: ti ascolto con grande interesse.

Dialogo XIX

MONTESQUIEU - La creazione del sistema del bilancio ha portato con sé, lo si può affermare, tutte le altre garanzie finanziarie che costituiscono oggi il retaggio dei sistemi politici ben regolati.

Così, la prima legge che è necessariamente imposta dal meccanismo del bilancio è che i crediti richiesti siano in rapporto con le risorse esistenti. Si tratta di un equilibrio che deve tradursi costantemente in maniera visibile in cifre reali e autentiche; per meglio assicurare tale risultato, affinché il legislatore che vota sulle proposte che gli vengono fatte non subisca alcuna influenza, si è ricorsi a una misura molto saggia. Si è diviso il bilancio dello stato in due bilanci distinti: il bilancio delle spese e il bilancio delle entrate che devono essere votati separatamente, ciascuno mediante una legge speciale.

In questo modo l'attenzione del legislatore è obbligata a concentrarsi, di volta in volta, separatamente, sulla situazione attiva e passiva e le sue decisioni non sono influenzate dal bilancio generale delle entrate e delle uscite.

Egli controlla scrupolosamente questi due elementi ed è proprio dalla loro comparazione, dalla loro stretta armonia che nasce il voto generale di approvazione del bilancio.

MACHIAVELLI - Tutto questo va molto bene, ma è forse che le spese sono chiuse in un cerchio invalicabile dal voto legislativo? È possibile questo? Forse che una camera può, senza paralizzare l'esercizio del potere esecutivo, impedire al sovrano di far fronte, con misure d'urgenza, a spese impreviste?

MONTESQUIEU - Vedo che ciò ti infastidisce, ma non può dispiacermi.

MACHIAVELLI - Forse che, negli stessi stati costituzionali, non è formalmente riservata al sovrano la possibilità di aprire - con decreto - crediti supplementari o straordinari nell'intervallo delle sessioni legislative?

MONTESQUIEU - È vero, ma a una condizione: cioè che i decreti siano convertiti in legge durante la riunione delle camere. Occorre che siano approvati.

MACHIAVELLI - Che l'approvazione intervenga una volta che la spesa è stata impegnata, non lo troverei male.

MONTESQUIEU - Lo credo bene; ma, sfortunatamente, non ci si è fermati a ciò. La normativa finanziaria contemporanea più avanzata proibisce di derogare dalle previsioni ordinarie di bilancio, se non tramite leggi che permettono l'apertura di crediti supplementari e straordinari. La spesa non può venire impegnata senza l'intervento del potere legislativo.

MACHIAVELLI - Ma allora non si può più nemmeno governare.

MONTESQUIEU - Pare di no. Gli stati contemporanei hanno compreso che il voto legislativo sul bilancio finirebbe per essere illusorio con gli abusi dei crediti supplementari e straordinari; che, in definitiva, la spesa deve potere essere limitata, allorché le risorse lo sono naturalmente; che gli avvenimenti politici non possono far variare i fatti finanziari da un momento all'altro e che l'intervallo delle sessioni non era mai abbastanza lungo da non rendere possibile un voto extrabilancio.

Si è andati ancora più in là: si è stabilito che le risorse impegnate per tale e talaltro impiego, possano ritornare al tesoro se non vengono spese; si è pensato che non bisognava che il governo, pur restando nei limiti delle risorse allocate, potesse impiegare i fondi di un capitolo per destinarli a un altro, coprire quello, scoprire l'altro, stornando fondi da un ministero all'altro con decreto; ciò significherebbe infatti eludere la destinazione dei fondi stabilita dalla legge e tornare, con abile espediente, all'arbitrio finanziario.

A questo proposito è stato inventato il sistema che si chiama dei capitoli speciali di spesa. Il voto delle spese avviene per capitoli speciali che indicano servizi relativi e della stessa natura per tutti i ministeri. Così, per esempio, il capitolo A comprenderà, per tutti i ministeri, la spesa A, il capitolo B, la spesa B e così via. Il risultato di questo meccanismo è che le risorse non impiegate devono essere annullate nella contabilità dei diversi ministeri e riportate al bilancio dell'anno seguente. È superfluo dirti che la responsabilità ministeriale è la sanzione di tutto il sistema. Ciò che corona le garanzie finanziarie è l'istituzione di una Camera dei conti, una specie di Corte di cassazione incaricata di esercitare permanentemente le funzioni di giurisdizione e di controllo sui conti, sul maneggio e l'impiego di denaro pubblico e con il compito di segna-

lare quei settori dell'amministrazione finanziaria che possono essere migliorati sia dal punto di vista delle entrate che da quello delle uscite. Questo mi pare sufficiente. Non trovi che, con un'organizzazione di questo tipo, il potere assoluto si troverebbe in qualche imbarazzo?

MACHIAVELLI - Sono ancora stordito, lo ammetto, da queste scorribande finanziarie. Questo è il mio punto debole: non capisco molto di questa materia, te l'ho detto; ma avrei comunque, credimi, ministri che saprebbero contestare tutto ciò e dimostrare la pericolosità di quasi tutte queste misure.

MONTESQUIEU - Non puoi provare a farlo tu stesso?

MACHIAVELLI - E sia. Ai miei ministri il compito di costruire belle teorie: sarà la loro principale occupazione. Quanto a me ti parlerò di finanze da politico piuttosto che da economista. C'è un fatto che tu dimentichi troppo spesso, cioè che la materia finanziaria è, tra tutte le branche della politica, quella che meglio si presta alle massime espresse nel *Principe*. Questi stati che hanno bilanci così minuziosamente ordinati e atti ufficiali così bene in regola, mi fanno l'effetto di quei commercianti che possiedono libri contabili tenuti perfettamente e che falliscono da un momento all'altro. Chi possiede bilanci più imponenti dei tuoi governi parlamentari? Cosa costa di più della repubblica democratica degli Stati Uniti, della repubblica regia d'Inghilterra? Le immense risorse di quest'ultima potenza sono messe al servizio di una delle politiche più intense e più estese.

MONTESQUIEU - Non sei in tema. A cosa miri?

MACHIAVELLI - A questo: le regole dell'amministrazione finanziaria degli stati non hanno rapporto alcuno con quelle dell'economia domestica che pare essere alla base delle tue concezioni.

MONTESQUIEU - Ah! ah! La stessa distinzione tra politica e morale?

MACHIAVELLI - Ebbene? sì, forse che questo non è universalmente riconosciuto e praticato? Le cose non stavano così anche ai tuoi tempi, seppure in misura meno avanzata? E non sei tu che hai detto che gli stati si permettevano in materia di finanze comportamenti che avrebbero fatto arrossire il figlio più degenere di una famiglia?

MONTESQUIEU - È vero, l'ho detto. Ma se trai da questo un argomento favorevole alla tua tesi, sarebbe una vera sorpresa.

MACHIAVELLI - Vuoi dire, senza dubbio, che non ci si può vantare di ciò che si fa, ma di ciò che si deve fare.

MONTESQUIEU - Precisamente.

MACHIAVELLI - Io rispondo che bisogna volere il possibile e che ciò che ovunque si fa, non si può non fare.

MONTESQUIEU - Questa è pura pratica, ne convengo.

MACHIAVELLI - E io suppongo che, a conti fatti, il mio governo, assoluto com'è, costerebbe meno caro del tuo; ma lasciamo stare questa questione che sarebbe sterile. Ti sbagli davvero se credi che io mi spaventi della perfezione del sistema finanziario che mi hai appena illustrato. Io gioisco insieme a te della regolarità dell'esazione fiscale, dell'integrità delle entrate; gioisco dell'esattezza dei conti, e ne gioisco sinceramente. Credi dunque che per il sovrano assoluto si tratti di mettere le mani sul tesoro dello stato, di maneggiare denaro pubblico? Questo eccesso di precauzione è davvero puerile. È là il pericolo? Tanto meglio, ancora una volta, se i fondi si raccolgono, si muovono e circolano con la precisione miracolosa che mi hai descritto. Sono proprio intenzionato a usare, per lo splendore del mio regno, tutte queste meraviglie di contabilità, tutte queste bellezze della materia finanziaria.

MONTESQUIEU - Possiedi la *vis comica*. La cosa più stupefacente delle tue teorie finanziarie, è che esse sono in formale contraddizione con ciò che sostieni a questo proposito nel *Principe*, dove raccomandi severamente non solo l'economia nella politica finanziaria, ma perfino l'avarizia.

MACHIAVELLI - Se te ne stupisci, fai male, perché, sotto questo profilo, i tempi non sono più gli stessi, e uno dei miei principî fondamentali è quello di adeguarsi ai tempi. Torniamo per un momento, per favore, a ciò che mi hai detto sulla Camera dei conti. Questa istituzione appartiene all'ordine giudiziario?

MONTESQUIEU - No.

MACHIAVELLI - È dunque un istituto puramente amministrativo. Penso che sia del tutto irreprensibile. Ma il bello viene allorché esso ha verificato tutti i conti! Forse che esso impedisce che si votino gli stanziamenti, che si facciano spese? I suoi decreti di verifica non in-

fluiscono sulla situazione reale più del bilancio. È una camera di registrazione senza diritto di rimostranza, è un'istituzione ingenua, dunque non parliamone! La manterrò, senza problemi, così com'è.

MONTESQUIEU - Tu la manterrai, dici! Dunque pensi di intervenire in altri settori dell'organizzazione finanziaria?

MACHIAVELLI - Non ne dubiti, immagino. Forse che dopo un colpo di stato politico non è inevitabile un colpo di stato finanziario? Forse che non mi servirò dell'onnipotenza per questo come per tutto il resto? Qual è dunque la magica virtù che preserverà i tuoi regolamenti finanziari? Sono come il gigante di non so quale racconto che i Pigmei avevano legato mentre dormiva; svegliandosi, egli ruppe i legacci senza nemmeno accorgersene. All'indomani del mio avvento non bisognerà nemmeno più votare il bilancio; lo decreterò io stesso, straordinariamente; deciderò dittatorialmente gli stanziamenti necessari e li farò approvare dal mio Consiglio di stato.

MONTESQUIEU - E continuerai così?

MACHIAVELLI - No. A partire dall'anno seguente, rientrerò nella legalità; giacché non voglio - già te l'ho detto molte volte - distruggere niente direttamente. Prima di me è stato regolamentato; io regolamenterò a mia volta. Mi hai parlato della votazione sul bilancio mediante due leggi distinte: lo considero un cattivo sistema. Ci si rende molto meglio conto della situazione finanziaria quando si vota contemporaneamente il bilancio delle entrate e quello delle uscite. Il mio governo è un governo alacre: non si può permettere che il tempo così prezioso delle pubbliche decisioni venga perso in inutili discussioni. D'ora in avanti il bilancio delle entrate e quello delle uscite saranno compresi in un'unica legge.

MONTESQUIEU - Bene. E la legge che proibisce gli stanziamenti supplettivi, se non attraverso un preventivo voto della camera?

MACHIAVELLI - La abrogo. Capisci perché?

MONTESQUIEU - Sì.

MACHIAVELLI - È una legge inapplicabile per qualsiasi regime.

MONTESQUIEU - E la specificità degli stanziamenti, il voto per capitolo?

MACHIAVELLI - È impossibile mantenerlo. Non si voteranno più le spese per capitolo, ma per ministero.

MONTESQUIEU - Questa mi pare grossa come una montagna, perché il voto per ministero non dà luogo, per ciascuno di essi, che ad un totale da esaminare. È come servirsi, per moderare le spese pubbliche, di una botte senza fondo invece che di un setaccio.

MACHIAVELLI - Quest'affermazione non è esatta in quanto ciascun credito, preso nel suo insieme, è composto da elementi distinti, da capitoli, come li chiami tu: li si potrà esaminare, se si riterrà necessario, ma in ogni caso si voterà per ministero, con facoltà di storno da un capitolo a un altro.

MONTESQUIEU - E da un ministero all'altro?

MACHIAVELLI - No, non arrivo fin là. Preferisco limitarmi a ciò che è necessario.

MONTESQUIEU - Ti comporti con perfetta moderazione: ma davvero pensi che queste innovazioni in campo finanziario non susciteranno allarme nel paese?

MACHIAVELLI - Perché pensi che queste modifiche possano allarmare più delle altre mie misure politiche?

MONTESQUIEU - Semplicemente perché toccano gli interessi ministeriali.

MACHIAVELLI - Oh, che sottili distinzioni!

MONTESQUIEU - Sottili... eccellente scelta linguistica. Non aggiungere dal canto tuo altre sottigliezze e limitati a dire che un paese che non riesce a difendere le proprie libertà non riuscirà a difendere neppure i propri interessi.

MACHIAVELLI - Di cosa ci si potrebbe lamentare, dal momento che ho conservato i principî essenziali del diritto pubblico in materia finanziaria? Le imposte non sono forse regolarmente fissate, regolarmente riscosse e i crediti regolarmente votati? Tutto non si basa forse, qui come altrove, sul suffragio popolare? No, senza dubbio il mio governo non è ridotto all'indigenza. Il popolo che mi ha acclamato non solo sopporta facilmente lo splendore del trono, ma lo vuole, lo

cerca in un principe che sia l'espressione della sua potenza. Soltanto una cosa esso odia, in realtà: la ricchezza dei propri simili.

MONTESQUIEU - Non sfuggire ancora, non sei alla fine: io ti riporto immancabilmente al bilancio. Qualsiasi cosa tu ne dica, la sua stessa organizzazione indebolisce il tuo potere. È un limite che si può oltrepassare, ma solo a proprio rischio e pericolo. È pubblicato, se ne conoscono gli elementi costitùtivi: rimane là, come barometro della situazione.

MACHIAVELLI - Dal momento che lo desideri, parliamone.

Dialogo XX

MACHIAVELLI - Il bilancio è un limite, tu dici. Sì, ma è un limite elastico che si può estendere quanto si vuole. Ne rimarrò sempre all'interno, mai fuori.

MONTESQUIEU - Cosa intendi dire?

MACHIAVELLI - È forse compito mio quello di insegnare a te come vanno le cose, anche negli stati la cui organizzazione di bilancio ha raggiunto un'estrema perfezione? La perfezione consiste precisamente nel sapersi svincolare, tramite ingegnosi artifici, da un sistema di restrizioni che in realtà è puramente fittizio.

Che cosa vota ogni anno il tuo bilancio ? Null'altro che un regolamento provvisorio, un saggio dei principali avvenimenti finanziari. La situazione non è definitiva se non dopo che le spese resesi necessarie nel corso dell'anno sono state effettuate. Nei tuoi bilanci sono comprese non so quante specie di crediti che rispondono a tutte le possibili eventualità: crediti complementari, supplementari, straordinari, provvisori, eccezionali e quant'altro. E ciascuno di questi crediti forma, da solo, un bilancio distinto.

Ecco dunque cosa accade: supponiamo che il bilancio generale, quello che viene votato all'inizio di ogni anno, denunci un credito totale di 800 milioni. A metà anno i movimenti finanziari già non corrispondono più alle prime previsioni: allora si presenta alle Camere quello che viene definito il bilancio di rettifica, che aggiunge, poniamo, 100 o 150 milioni a quello originario. In seguito avremo il bilancio complementare, che vi aggiunge 50 o 60 milioni, e infine la liquidazione, che aggiunge ancora 15, 20 o 30 milioni. Ebbene, al pareggio finale dei conti lo scarto totale sarà di un terzo della spesa prevista. Ed è su quest'ultima cifra che interviene, quale convalida, il voto delle Camere. In questo modo è possibile, in dieci anni, raddoppiare e addirittura triplicare il bilancio.

MONTESQUIEU - Non dubito che questo accumulo di spese possa essere conseguenza dei miglioramenti da te apportati in campo finanziario, ma nulla di simile potrà accadere negli stati ove i tuoi metodi saranno evitati. D'altronde non hai ancora terminato: è necessario, infatti, che le spese siano in equilibrio con le entrate. Come ti regolerai a questo proposito?

MACHIAVELLI - Qui tutto dipende dall'arte di raggruppare le cifre e da certe distinzioni di spesa, con l'aiuto delle quali si otterrà l'estensione necessaria. Così, ad esempio, la distinzione tra bilancio ordinario e bilancio straordinario può essere di grande aiuto. Dietro al termine straordinario si riesce senza troppe difficoltà a far passare certe spese opinabili e certe entrate più o meno problematiche. Supponiamo di avere, per esempio, 20 milioni di spesa: occorre recuperare 20 milioni di entrate. A tale scopo io porto in entrata un'indennità di guerra di 20 milioni non ancora percepita, oppure un aumento di 20 milioni dei cespiti derivanti dalle imposte, aumento che sarà realizzato l'anno prossimo. Questo per quanto riguarda le entrate, ed evito di moltiplicare gli esempi. Per le spese, si può ricorrere al procedimento contrario: invece di aggiungere, si toglie. Così si toglierà dal bilancio delle spese il costo, ad esempio, dell'esazione delle imposte.

MONTESQUIEU - E con quale pretesto?

MACHIAVELLI - Si può affermare, e, secondo me, a ragione, che non si tratta di una spesa dello stato. Oppure si può, per lo stesso motivo, non far figurare nel bilancio delle spese il costo del servizio provinciale o comunale.

MONTESQUIEU - Di questo, come vedi non discuto. Ma che fai delle entrate in disavanzo e delle spese che elimini?

MACHIAVELLI - Il punto cruciale, in questo campo, è la distinzione tra bilancio ordinario e bilancio straordinario. Ed è al bilancio straordinario che devono essere riferite le spese che ti preoccupano.

MONTESQUIEU - Ma alla fine di entrambi i bilanci si calcolerà il totale e apparirà la cifra definitiva della spesa.

MACHIAVELLI - Non bisogna calcolare il totale; al contrario. Il bilancio ordinario compare da solo; il bilancio straordinario rappresenta un'integrazione alla quale si perviene per altre vie.

MONTESQUIEU - E quali sono?

MACHIAVELLI - Non farmele anticipare. Puoi notare dunque che, in primo luogo, esiste una particolare maniera di presentare il bilancio, di dissimularne, al bisogno, il costante aumento. Non esistono governi che non si trovino nella necessità di agire in questo modo; i paesi industriali posseggono inesauribili risorse ma, come potrai verificare, sono paesi avari, sospettosi: discutono perfino sulle spese più necessarie. La politica finanziaria non ha più carte dell'altra da mettere in gioco: verremmo fermati a ogni passo. Ma in definitiva e grazie, ne convengo, al perfezionamento del sistema di bilancio, tutto si ritrova, tutto è classificato e, se il bilancio ha i suoi misteri, ha d'altro canto anche le sue luci.

MONTESQUIEU - Ma solo per gli iniziati, naturalmente. Mi pare di capire, infatti, che tu ridurrai la legislazione finanziaria a un formalismo tanto impenetrabile quanto la procedura giudiziaria presso i Romani, al tempo delle dodici tavole. Ma proseguiamo. Dal momento che le tue spese aumentano è necessario che anche le risorse crescano nella medesima proporzione. Troverai anche tu, come Giulio Cesare, due miliardi di franchi nelle casse dello stato o scoprirai le sorgenti del Potosì?

MACHIAVELLI - I tuoi strali sono degni di un genio. Comunque io farò ciò che fanno tutti i governi: chiederò dei prestiti.

MONTESQUIEU - È proprio qui che ti volevo. Certamente pochi sono i governi che non si trovino nella necessità di ricorrere al prestito ma è altrettanto certo che essi debbano farne un uso prudente: non saprebbero infatti, senza rischi e senza cadere nell'immoralità, gravare le future generazioni di carichi esorbitanti e sproporzionati alle risorse di cui esse potranno disporre. Come avvengono i prestiti? Attraverso l'emissione di titoli con cui il governo si obbliga a fornire una rendita proporzionata al capitale che gli viene versato. Se il prestito è del 5% lo stato, in vent'anni, arriva a pagare una somma pari al capitale prestato; in quaranta il doppio, in sessanta il triplo, e rimane comunque in debito dell'intero capitale. Possiamo aggiungere che se lo stato aumentasse indefinitamente il suo debito senza fare nulla per diminuirlo arriverebbe all'impossibilità di chiedere prestiti o al fallimento. Tali risultati sono assai facili da capire: non c'è paese in cui essi non vengano compresi. Così gli stati contemporanei hanno voluto porre una necessaria limitazione all'aumento delle imposte. Essi hanno concepito, a

questo proposito, quello che viene chiamato "sistema di ammortamento", combinazione veramente ammirevole per la semplicità e la praticità di esecuzione. È stato creato un fondo speciale le cui risorse capitalizzate sono destinate a un riscatto permanente del debito pubblico per frazioni successive, in modo che, ogniqualvolta lo stato chieda un prestito, esso debba dotare il fondo di ammortamento di un certo capitale destinato a estinguere, entro un determinato periodo di tempo, il nuovo credito. Noterai che questo sistema di limitazione è indiretto, e in questo sta la sua forza. Per mezzo dell'ammortamento la nazione dice a chi la governa: "Chiederete un prestito, se vi sarete costretti, ma dovrete sempre preoccuparvi di fare fronte alla nuova obbligazione che contrarrete in mio nome. Quando si è obbligati senza tregua ad ammortare, prima di contrarre un nuovo debito ci si pensa due volte. Se ammorterete con regolarità io accondiscenderò ai vostri prestiti".

MACHIAVELLI - E perché mai dovrei ammortizzare? In quali stati l'ammortamento ha luogo a scadenze regolari? In Inghilterra è addirittura sospeso; l'esempio calza a pennello, io credo: ciò che da nessuna parte si fa, non si può fare.

MONTESQUIEU - Così tu sopprimi l'ammortamento?

MACHIAVELLI - Non ho detto questo: lascerò funzionare tale meccanismo e il mio governo userà i fondi che esso produrrà: questo sistema presenterà un grande vantaggio. Al momento della presentazione del bilancio si potrà, di quando in quando, far figurare in entrata il prodotto dell'ammortamento dell'anno seguente.

MONTESQUIEU - E l'anno successivo figurerà nella spesa.

MACHIAVELLI - Non saprei. Dipenderà dalle circostanze, dal momento che mi spiacerebbe molto che questo istituto finanziario non potesse più funzionare regolarmente. I miei ministri si esprimeranno a questo riguardo con atteggiamento estremamente dolente. Dio mio, non pretendo che sotto il profilo finanziario la mia amministrazione non abbia qualche lato passibile di critiche, ma quando i fatti sono ben presentati si passa sopra a molte cose. L'amministrazione finanziaria è per molta parte, non dimenticarlo, una questione di pubblicità.

MONTESQUIEU - E cioè?

MACHIAVELLI - Non mi hai forse detto che l'essenza stessa del bilancio è la pubblicità?

MONTESQUIEU - Sì.

MACHIAVELLI - Ebbene, i bilanci non sono forse accompagnati da conti consuntivi, da rapporti, da documenti ufficiali di ogni genere? Quali risorse rappresentano, per un sovrano circondato da uomini abili, tali comunicazioni ufficiali! Io pretendo che il mio ministro delle finanze parli il linguaggio dei numeri con ammirevole chiarezza e che il suo stile letterario sia d'altronde di una purezza irreprensibile.

È utile ripetere incessantemente questa verità, ossia che "attualmente il denaro pubblico viene gestito alla luce del sole".

Questa massima deve essere presentata sotto mille diverse forme; desidero perciò che vengano scritte frasi come la seguente:

"Il nostro sistema di contabilità, frutto di una lunga esperienza, si distingue per la chiarezza e l'evidenza dei suoi metodi. Esso funge da ostacolo ad ogni abuso e impedisce che chiunque, dall'ultimo dei funzionari fino al capo dello stato in persona, possa deviare la minima somma dalla sua destinazione o farne un uso irregolare".

Si useranno le tue parole - e come si potrebbe fare meglio? - e si dirà: "La perfezione del sistema finanziario riposa su due fattori: controllo e pubblicità. Il controllo che impedisce che anche un soldo solo possa uscire dalle mani dei contribuenti per entrare nelle casse dello stato, passare da una cassa all'altra e uscirne per finire tra le mani di un creditore dello stato senza che la legalità della sua esazione, la regolarità dei suoi movimenti e la legittimità del suo uso siano controllati da agenti responsabili, verificati giuridicamente da magistrati inamovibili e definitivamente sanzionati nei conti votati dalla camera".

MONTESQUIEU - O Machiavelli, tu scherzi sempre ma il tuo scherzo ha un non so che di infernale.

MACHIAVELLI - Dimentichi il luogo in cui siamo.

MONTESQUIEU - Tu sfidi il Cielo.

MACHIAVELLI - Dio sonda i cuori.

MONTESQUIEU - Prosegui.

MACHIAVELLI - All'inizio dell'annata finanziaria il sovrintendente alle finanze farà la seguente dichiarazione:

"Nulla altera, finora, le previsioni dell'attuale bilancio. Pur senza farsi illusioni è possibile nutrire la speranza che, per la prima volta

dopo molti anni, il bilancio, nonostante il servizio dei prestiti, presenti, alla fine, un reale equilibrio. Tale risultato, ottenuto in tempi eccezionalmente difficili, rappresenta la migliore delle prove del fatto che l'ascesa del pubblico patrimonio non ha mai rallentato".

Va bene?

MONTESQUIEU - Va avanti.

MACHIAVELLI - A questo proposito parleremo dell'ammortamento di cui poco fa ti mostravi preoccupato e diremo: "L'ammortamento sta per entrare in funzione. Se il progetto concepito a questo riguardo si realizzerà, se le entrate dello stato continueranno ad aumentare sarà possibile che, nel bilancio presentato tra cinque anni, i conti pubblici si chiudano in attivo.

MONTESQUIEU - Le tue speranze sono a lungo termine ma, a proposito dell'ammortamento, se, dopo aver promesso di metterlo in funzione non ne farai nulla, cosa dirai?

MACHIAVELLI - Dirò che non era ancora il momento opportuno e che, pertanto, sarà necessario attendere. Ma si può andare molto più in là: economisti di fama contestano all'ammortamento una reale efficacia. Sono teorie che conosci, ma posso ricordartele.

MONTESQUIEU - È inutile.

MACHIAVELLI - Si fa in modo che tali teorie vengano pubblicate da giornali non ufficiali, si insinuano a poco a poco e un giorno si potranno apertamente riconoscere.

MONTESQUIEU - Ma come! dopo aver riconosciuto dapprima l'efficacia dell'ammortamento e averne esaltato i benefici!

MACHIAVELLI - Ma non è forse vero che i dati scientifici possono cambiare? E un governo illuminato non deve forse seguire, a poco a poco, i progressi economici del proprio secolo?

MONTESQUIEU - Niente di più perentorio. Ma lasciamo stare l'ammortamento. Quando non sarai riuscito a mantenere alcuna delle tue promesse, quando sarai oberato dai debiti dopo avere invece fatto intravvedere la possibilità di un'eccedenza delle entrate, allora, cosa dirai?

MACHIAVELLI - Al bisogno ne converrò con disinvoltura. Questa franchezza onora i governi e commuove i popoli quando proviene da un potere forte. In compenso, il mio ministro delle finanze si applicherà a svuotare di significato l'aumento della cifra delle spese. Dirà, cosa peraltro vera, che "la pratica finanziaria dimostra che gli scoperti non sono mai interamente confermati; che di solito, nel corso dell'anno sopravviene una certa quantità di nuove risorse dovuta in particolare all'aumento dei proventi delle imposte; che d'altronde una quota considerevole dei crediti votati, non essendo stata impiegata, verrà annullata".

MONTESQUIEU - E questo succederà?

MACHIAVELLI - A volte esistono, in materia finanziaria, frasi fatte che fanno molto effetto sul pubblico, lo calmano, lo rassicurano.

Cosi presentando con arte questo o quell'altro debito si dirà: questa cifra non è per nulla esorbitante; - è normale, è conforme ai precedenti bilanci; - la cifra del debito fluttuante è molto rassicurante. Esiste una moltitudine di simili locuzioni di cui non ti parlerò in quanto ci sono altri artifici pratici più importanti sui quali voglio richiamare la tua attenzione.

In primo luogo in tutti i documenti ufficiali è necessario insistere sullo sviluppo della prosperità, dell'attività commerciale e dell'aumento sempre crescente dei consumi.

Il contribuente è meno turbato della sproporzione dei bilanci quando gli si ripetono queste cose, ed è possibile ripetergliele a sazietà senza che ne diffidi mai, talmente magico è l'effetto che gli scritti ufficiali sortiscono sullo spirito degli sciocchi borghesi. Quando l'equilibrio del bilancio è rotto e si voglia, per l'anno successivo, preparare gli spiriti a qualche "errore di calcolo", si dirà prima, in qualche rapporto, l'anno prossimo lo scoperto non sarà che di....

Se lo scoperto sarà inferiore alle previsioni sarà un vero e proprio trionfo; se sarà superiore si potrà dire: "il deficit è stato più grande di quanto non avessimo previsto ma aveva raggiunto una cifra superiore l'anno passato; a conti fatti, la situazione è migliore perché si è speso meno e tuttavia si sono attraversate circostanze eccezionalmente difficili: la guerra, la carestia, le epidemie, impreviste crisi di sussistenza, ecc.

"Ma l'anno prossimo l'aumento delle entrate permetterà, con ogni probabilità, di raggiungere un equilibrio da così tanto tempo ricercato: il debito verrà ridotto, il bilancio 'convenientemente' pareggiato. Questo progresso continuerà, possiamo sperare, e, salvo avvenimenti straordinari, l'equilibrio diverrà abitudine delle nostre finanze così come ne è regola".

MONTESQUIEU - È una commedia di alto livello: l'abitudine sarà come la regola: non ci si arriverà mai perché, immagino, sotto il tuo regno ci saranno sempre circostanze straordinarie, qualche guerra, qualche crisi di sussistenza.

MACHIAVELLI - Non so se ci saranno crisi di sussistenza: ciò che è certo è che io terrò alta la bandiera della dignità nazionale.

MONTESQUIEU - È il minimo che tu possa fare. Se raccoglierai gloria non dovremo essertene grati, perché essa non è altro, nelle tue mani, che uno strumento di governo: non è lei che estinguerà i debiti del tuo stato.

Dialogo XXI

MACHIAVELLI - Temo che tu abbia qualche pregiudizio nei confronti dei prestiti: in realtà essi sono preziosi per molte ragioni. Legano le famiglie al governo, rappresentano eccellenti investimenti per i privati e oggi i moderni economisti riconoscono formalmente che, lungi dall'impoverire gli stati, i debiti pubblici li arricchiscono. Mi permetti di spiegarti come?

MONTESQUIEU - No, perché penso di conoscere già queste teorie. Dal momento che tu parli sempre di prendere in prestito e mai di rimborsare, mi piacerebbe sapere innanzitutto a chi e per quale scopo chiederai tanto denaro.

MACHIAVELLI - Le guerre esterne sono un buon motivo. Nei grandi stati permettono prestiti di cinquecento o seicento milioni: si fa in modo di spenderne soltanto la metà o i due terzi e il resto finisce nel tesoro pubblico, per le spese legate agli affari interni.

MONTESQUIEU - Cinque o seicento milioni, dici! E quali, tra i moderni banchieri, potranno permettersi prestiti che, da soli, costituiscono l'intero patrimonio di certi stati?

MACHIAVELLI - Ah! Sei ancora rimasto, per quanto riguarda il prestito, a elementi così rudimentali? Questa è, permettimi di dirlo, una barbarie in materia di economia finanziaria. Oggi non si chiedono più prestiti ai banchieri.

MONTESQUIEU - E a chi dunque?

MACHIAVELLI - Invece di passare per il mercato monetario con i capitalisti che si accordano per eludere le offerte e il cui piccolo numero annienta la concorrenza, ci si rivolge a tutti: ai ricchi, ai poveri, agli artigiani, ai commercianti, a chiunque abbia denaro disponibile:

si apre cioè quella che chiamiamo una pubblica sottoscrizione e affinché ciascuno possa acquistare rendite, queste ultime vanno divise in cedole di somme minime. Si vende a partire da dieci franchi di rendita, cinque franchi di rendita fino a centomila franchi, un milione di rendita. All'indomani della loro emissione il valore di questi titoli è in ascesa, fa premio, come si suol dire: lo si sa e da ogni parte ci si precipita ad acquistarli: si parla di delirio. Entro qualche giorno le casse dello stato traboccheranno: riceveremo tanto denaro da non sapere più dove metterlo; ciononostante si farà di tutto per prenderlo perché qualora la sottoscrizione superi il valore dei titoli emessi ci si potrà aspettare un grande effetto sull'opinione pubblica.

MONTESQUIEU - Ah.

MACHIAVELLI - Restituiremo il denaro ai ritardatari dando al fatto grande risalto con l'ausilio della stampa. È un colpo di scena preparato. L'eccedenza arriva talvolta a due o trecento milioni: giudica tu a che livello l'opinione pubblica è colpita dalla fiducia che il paese nutre nel governo.

MONTESQUIEU - Fiducia unita, a quanto vedo, a un forte senso della speculazione. Avevo sentito parlare, in effetti, di questo meccanismo ma tutto, nella tua bocca, è veramente fantasmagorico. Ebbene sia! Sei carico di soldi ma...

MACHIAVELLI - Ne avrò ancor più di quanto tu possa pensare, dal momento che, nelle moderne nazioni esistono grandi istituti bancari che possono prestare direttamente allo stato cento e anche duecento milioni a tasso ordinario; anche le grandi città possono concedere prestiti. Esistono inoltre organismi che vengono chiamati istituti di previdenza: sono casse di risparmio, fondi di soccorso, casse pensioni. Lo stato suole esigere che i loro capitali, che sono immensi e possono talvolta giungere a cinque o seicento milioni, siano versati al tesoro pubblico, insieme al quale vengono gestiti, tramite il pagamento di interessi piuttosto bassi a coloro che li depositano.

Inoltre i governi possono procurarsi fondi esattamente come i banchieri. Essi rilasciano buoni a vista della loro cassa per somme pari a due o trecento milioni; si tratta di una specie di cambiali sulle quali ci si butta ancora prima che entrino in circolazione.

MONTESQUIEU - Permettimi di fermarti: parli solo di chiedere prestiti e di emettere cambiali. Ma a pagare non pensi mai?

MACHIAVELLI - Posso risponderti che, in caso di necessità, si possono vendere beni demaniali.

MONTESQUIEU - Ah, adesso ti vendi! Ma alla fine ti preoccuperai di pagare?

MACHIAVELLI - Senza alcun dubbio: è venuto il momento di spiegarti come far fronte alla passività.

MONTESQUIEU - Dici "far fronte alla passività": vorrei un'espressione più puntuale.

MACHIAVELLI - Mi servo di questa locuzione in quanto la credo realmente corretta. Non si può sempre estinguere la passività ma la si può fronteggiare: il vocabolo è comunque molto forte perché il passivo è un nemico temibile.

MONTESQUIEU - Ebbene, come lo affronterai?

MACHIAVELLI - Ci sono vari metodi, innanzitutto le imposte.

MONTESQUIEU - E cioè il passivo usato per sanare il passivo.

MACHIAVELLI - Parli da economista e non da finanziere. Non confonderti. Con gli introiti derivati da una tassa si può realmente pagare. So che le tasse suscitano proteste; se l'imposta fissata disturba se ne trova un'altra o si ristabilisce la stessa con un altro nome. Occorre essere maestri, tu lo sai, nell'arte di trovare i punti deboli della materia impositiva.

MONTESQUIEU - E tu l'annienterai ben presto, immagino.

MACHIAVELLI - Ci sono altri metodi, ad esempio quello chiamato conversione.

MONTESQUIEU - Ah! ah!

MACHIAVELLI - È quello relativo al debito consolidato, cioè al debito che deriva dall'emissione dei prestiti. Ad esempio si dice a coloro che hanno prestato denaro allo stato: fino ad oggi ti ho pagato il cinque per cento del tuo denaro: era il tasso di interesse stabilito. D'ora in avanti non intendo darti più del quattro e mezzo o del quattro per

cento. Acconsenti a questa riduzione o ti verrà rimborsato il capitale che mi hai prestato.

MONTESQUIEU - Ma se il denaro si restituisce realmente, trovo questa procedura ancora abbastanza onesta.

MACHIAVELLI - Senz'altro lo si restituisce se viene richiesto, ma sono pochi coloro che se ne preoccupano. I risparmiatori hanno le loro abitudini, il loro denaro è investito, essi hanno fiducia nello stato, preferiscono una rendita minima e un investimento sicuro. Se tutti chiedessero la restituzione del proprio denaro è evidente che il tesoro pubblico sarebbe preso al laccio. Ma questo non accade mai e in questo modo ci si libera di una passività di molte centinaia di milioni.

MONTESQUIEU - È un espediente immorale, checché se ne dica: un prestito forzato che deprime la pubblica fiducia.

MACHIAVELLI - Tu non conosci i reddituari. Ecco un ulteriore espediente relativo ad un altro tipo di debito. Poco fa ti dicevo che lo stato aveva a propria disposizione i fondi delle casse di previdenza e se ne serviva pagandone l'affitto, salvo renderli alla prima richiesta. Se, dopo averli usati per molto tempo esso non è più in grado di restituirli, consolida il debito che fluttua tra le sue mani.

MONTESQUIEU - So bene cosa ciò significhi; lo stato dice ai risparmiatori: voi volete il vostro denaro e io non l'ho più: eccovi una rendita.

MACHIAVELLI - Esattamente, e nella stessa maniera consolida tutti i debiti a cui non può far fronte. Consolida i buoni del tesoro, i debiti contratti con le città, con le banche, e infine tutti quelli che costituiscono quello che chiamiamo, in maniera molto pittoresca, il debito fluttuante, perchè è composto da crediti che non hanno alcun assetto determinato e la cui scadenza è più o meno vicina.

MONTESQUIEU - Usi mezzi singolari per sgravare lo stato.

MACHIAVELLI - Di cosa puoi rimproverarmi, dal momento che faccio semplicemente ciò che fanno gli altri?

MONTESQUIEU - Oh! se tutti lo fanno bisognerebbe essere davvero molto duri per rimproverarne soltanto Machiavelli!

MACHIAVELLI - Non ti cito che la millesima parte dei meccanismi utilizzabili. Lungi dal temere la crescita delle rendite perpetue, io vorrei che l'intero patrimonio pubblico fosse messo a rendita: farei in modo che le città, i comuni, le istituzioni pubbliche convertissero in rendite i loro immobili o i loro capitali mobili. Sarebbe l'interesse stesso della mia dinastia a obbligarmi a queste misure finanziarie. Non ci sarà, nel mio regno, neppure uno scudo che non sia legato da un filo sottile alla mia esistenza.

MONTESQUIEU - Ma anche da questo punto di vista, da questo punto di vista fatale, raggiungerai il tuo scopo? Non sai che in tutte le nazioni d'Europa esistono vasti mercati di fondi pubblici in cui la prudenza, la saggezza, l'onestà dei governi è venduta all'asta? Col modo in cui gestisci le tue finanze i tuoi depositi saranno respinti con la perdita dei mercati stranieri e finiranno a corso più basso anche nella Borsa del tuo regno.

MACHIAVELLI - Sei in flagrante errore. Un governo glorioso come sarebbe il mio non può che godere di grande credito all'estero. All'interno il suo vigore terrebbe a freno i timori. D'altronde non vorrei che il credito del mio stato dipendesse dalle angosce di qualche mercante di sego. Io dominerò la Borsa attraverso la Borsa.

MONTESQUIEU - C'è dell'altro?

MACHIAVELLI - Avrò giganteschi istituti di credito creati apparentemente per concedere prestiti all'industria ma la cui funzione reale consisterà nel sostenere la rendita. In grado di emettere titoli per quattrocento o cinquecento milioni o di rarefare il mercato nelle stesse proporzioni, questi monopoli finanziari saranno sempre signori dei corsi. Che dici di questo meccanismo?

MONTESQUIEU - Che affari d'oro vi faranno i tuoi ministri, i tuoi favoriti, le tue amanti! Così il tuo governo giocherà in Borsa con i segreti di stato?

MACHIAVELLI - Cosa dici!

MONTESQUIEU - Allora dammi una spiegazione alternativa sull'esistenza di questi istituti. Finché i tuoi discorsi sono rimasti meramente teorici ci si sarebbe potuti sbagliare sul vero volto della tua ideologia, da quando invece sono scesi sul terreno delle applicazioni pratiche, non lo si può più. Il tuo governo sarà unico nella storia: non lo si potrà mai calunniare.

MACHIAVELLI - Se qualcuno nel mio regno osasse dire ciò che tu lasci intendere scomparirebbe come per effetto della folgore.

MONTESQUIEU - La folgore è un bell'argomento: sei felice di averlo a disposizione. Hai finito con le finanze?

MACHIAVELLI - Sì.

MONTESQUIEU - Il tempo avanza a grandi passi.

QUARTA PARTE

Dialogo XXII

MONTESQUIEU - Prima di averti ascoltato non conoscevo bene né lo spirito delle leggi né lo spirito delle finanze. Ti sono debitore per avermi insegnato e l'uno e l'altro. Hai dalla tua la più grande potenza dei tempi moderni, il denaro. E in pratica sei in grado di procurartene quanto ne vuoi. Con risorse tanto prodigiose farai grandi cose, senza dubbio: devi ora dimostrare che dal male può nascere il bene.

MACHIAVELLI - È in effetti ciò che intendo fare.

MONTESQUIEU - Ebbene, vediamo.

MACHIAVELLI - Il bene più grande che donerò al mio popolo sarà la pace interna. Durante il mio regno i cattivi istinti saranno soffocati, i buoni si rassicureranno e i malvagi tremeranno. Avrò restituito a un paese, prima di me lacerato dalle fazioni, libertà, dignità e forza.

MONTESQUIEU - Dopo aver cambiato tante cose sei forse giunto a cambiare il senso delle parole?

MACHIAVELLI - La libertà non consiste nella licenza più di quanto la dignità e la forza non consistano nell'insurrezione e nel disordine. Il mio impero, pacifico all'interno, sarà, oltre i propri confini, glorioso.

MONTESQUIEU - Come?

MACHIAVELLI - Muoverò guerra ai quattro angoli del mondo. Valicherò le Alpi, come Annibale; combatterò in India, come Alessandro; in Libia, come Scipione; andrò dall'Atlante al Tauro, dalle rive del Gange al Mississipi, dal Mississipi al fiume Amur. La grande muraglia cinese cadrà al suono del mio nome; le mie truppe vittoriose difenderanno la tomba del Salvatore a Gerusalemme e il Vicario di Cristo a Roma; i loro piedi calpesteranno, in Perù, la polvere degli

Incas, in Egitto le ceneri di Sesostri, in Mesopotamia quelle di Nabucodonosor. Discendente di Cesare, di Augusto e di Carlo Magno vendicherò, sulle rive del Danubio, la disfatta di Varo e su quelle dell'Adige la rotta di Cannes; sul Baltico, gli oltraggi dei Normanni.

MONTESQUIEU - Degnati di fermarti, ti prego. Non è così che puoi vendicare le disfatte di tutti i grandi condottieri: non ne saresti all'altezza. Non ti voglio paragonare a Luigi XIV al quale Boileau diceva: "O grande re, smetti di vincere o io smetterò di scrivere": questo paragone ti umilierebbe. Ti concedo che nessun eroe dell'antichità o del mondo moderno potrebbe esserti paragonato.

Ma non si tratta di questo: la guerra è un male in sé. Serve, nelle tue mani, a far tollerare un male ancora più grande: la servitù. Ma dov'è, in tutto questo, il bene che mi avevi promesso di compiere?

MACHIAVELLI - Non è il caso, qui, di equivocare. La gloria è di per se stessa un gran bene; è il più potente dei capitali accumulati. Il sovrano che la possiede possiede tutto il resto. Egli è il terrore degli stati vicini, l'arbitro dell'Europa. Gode di un credito illimitato in quanto, qualunque cosa tu abbia potuto dire sulla vanità delle vittorie, la forza non cede mai i propri diritti. Si simulano battaglie ideologiche, si mostra disinteresse e, un bel giorno, si finisce per impadronirsi di una provincia che si desidera e per imporre tributi di guerra ai vinti.

MONTESQUIEU - Ma, permettimi, in un sistema come questo è necessario agire così se si può, altrimenti il mestiere di militare sarebbe idiota.

MACHIAVELLI - Finalmente! Le nostre idee cominciano a convergere.

MONTESQUIEU - Certo, come l'Atlante e il Tauro. Ma vediamo le altre meraviglia del tuo regno.

MACHIAVELLI - Non disdegno quanto tu credi un parallelo con Luigi XIV. In molte cose sarei simile a lui: come lui erigerei costruzioni ciclopiche; tuttavia, sotto questo profilo, la mia ambizione andrebbe ben oltre la sua e quella dei più famosi tiranni. Vorrei mostrare al popolo di essere in grado di erigere in pochi anni monumenti per i quali, un tempo, sarebbero stati necessari secoli. I palazzi dei sovrani miei predecessori verrebbero demoliti e ricostruiti con caratteristiche nuove; metterei sottosopra intere città per ricostruirle in maniera più armonica su piante nuove, allo scopo di ottenere i migliori effetti di prospettiva. Non puoi immaginare fino a che punto tali opere leghino i popoli

ai loro sovrani. Potremmo dire che essi perdonano facilmente a chi distrugge le loro leggi purchè contemporaneamente costruisca loro delle case. D'altro canto avrai modo di notare, tra un attimo, come l'architettura rappresenti un indispensabile supporto per il raggiungimento di obbiettivi di grande importanza.

MONTESQUIEU - E dopo aver costruito, cosa farai?

MACHIAVELLI - Tu corri troppo: il numero delle azioni grandiose non è illimitato. Dimmi, ti prego, se da Sesostri a Luigi XIV, per arrivare a Pietro I, i due punti cardinali dei grandi regni non sono sempre stati la guerra e l'architettura.

MONTESQUIEU - È vero, ma esistono d'altro canto esempi di sovrani assoluti che si sono preoccupati di fare buone leggi e di migliorare i costumi, introducendovi principî di semplicità e decenza; alcuni di loro si sono occupati di riorganizzare le finanze dello stato, altri hanno tentato di lasciare dopo di sé ordine, pace e istituzioni durevoli: talvolta addirittura la libertà.

MACHIAVELLI - Tutto ciò sarà fatto. D'altra parte anche nei sovrani assoluti c'è qualcosa di buono: tu stesso te ne sei reso conto.

MONTESQUIEU - Non troppo. Tuttavia cerca di darmi prova del contrario. Hai qualche bell'esempio da citare?

MACHIAVELLI - Favorirei in ogni modo lo spirito d'iniziativa: il mio sarebbe il regno degli affari. Porterei la speculazione verso strade nuove e finora sconosciute: la mia amministrazione giungerebbe addirittura ad allentare qualche suo anello. Libererei dalle regole una miriade di industrie: macellai, panettieri, imprenditori teatrali sarebbero liberi.

MONTESQUIEU - Liberi di fare cosa?

MACHIAVELLI - Liberi di fare il pane, di vendere la carne e di organizzare spettacoli teatrali senza il permesso delle autorità.

MONTESQUIEU - So bene cosa ciò significhi. La libertà dell'industria è il diritto comune dei popoli moderni. Non hai niente di meglio?

MACHIAVELLI - Mi occuperei costantemente delle sorti del popolo. Il mio governo gli procurerebbe il lavoro.

MONTESQUIEU - Lascia che il popolo se lo trovi da solo, è meglio. Nessun potere politico ha il diritto di farsi pubblicità col denaro dei sudditi. Le entrate dello stato altro non sono che una colletta il cui frutto deve essere usato per la collettività; gli operai abituati a contare sullo stato sono demotivati, perdono la loro energia, il loro slancio, il loro fondo di ingegnosità. Il fatto di essere pagati dallo stato li fa cadere in una sorta di servaggio da cui non possono liberarsi se non distruggendo lo stato stesso. Le tue opere architettoniche fagocitano somme enormi incanalandole verso spese improduttive, rarefanno i capitali, opprimono la piccola industria, impoveriscono i ceti sociali più bassi. Il prezzo di tutte queste tue trovate è la fame. Economizza, e poi potrai costruire. Governa con moderazione e giustizia, governa il meno possibile e il popolo non avrà nulla da chiederti perché non avrà bisogno di te.

MACHIAVELLI - Con quanta freddezza ti accosti alle miserie del popolo! Ben altri sono i principî che ispirano il mio governo: io porto nel cuore i sofferenti, i miseri. M'indigno quando vedo i ricchi procurarsi piaceri inaccessibili ai più. Farò tutto quanto è in mio potere per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, degli operai, di coloro che sono oppressi dal peso della necessità.

MONTESQUIEU - Se è così, comincia col dare loro gli emolumenti dei tuoi alti dignitari, dei tuoi ministri, dei tuoi ambasciatori. Riserva loro i doni che costantemente elargisci ai tuoi paggi, ai tuoi cortigiani, alle tue amanti. Meglio ancora, deponi la porpora la cui vista è un affronto all'uguaglianza fra gli uomini. Sbarazzati degli appellativi di Maestà, Altezza, Eccellenza che feriscono come punte acuminate le orecchie orgogliose. Chiamati protettore come Cromwell ma abbi con te gli Atti degli apostoli; vai a vivere nelle capanne della povera gente come Alfredo il Grande, a dormire negli ospedali, a stenderti sui letti degli ammalati come San Luigi. È troppo facile fare la carità quando la propria vita trascorre tra le feste, quando si dorme in sontuose alcove, insieme a donne bellissime, quando, tutte le volte che ci si corica e ci si sveglia, alte personalità si affannano a vestirci. Sii padre di famiglia e non despota, patriarca e non principe.

Se tale ruolo non ti si addice sii capo di una repubblica democratica, concedi la libertà, introducila nei costumi, a viva forza se è nel tuo temperamento. Sii Licurgo, Agesilao, sii un Gracco, ma davvero io non posso capacitarmi di questa indolente civiltà dove ogni cosa viene meno, trascolora di fronte al principe, ove tutte le menti, tutte le anime sembrano nascere dallo stesso stampo. Secondo me è naturale desiderare di regnare su uomini ma non desiderare di farlo su automi.

MACHIAVELLI - Ecco uno sproloquio che non sono in grado di arrestare. È con ragionamenti di questo tipo che si rovesciano i governi.

MONTESQUIEU - Ahimè! non hai mai altra preoccupazione se non quella di mantenerti al potere. Per mettere alla prova la tua cura del pubblico bene basterebbe chiederti di scendere dal trono in nome della salvezza dello stato. Il popolo, di cui tu sei l'eletto, per comprendere veramente quanto tu tenga conto della sua sovranità, non dovrebbe far altro che esprimere la propria volontà a questo proposito.

MACHIAVELLI - Che strano quesito! Non è forse per il suo stesso bene che io dovrei resistergli?

MONTESQUIEU - Che ne sai? se il popolo è al di sopra di te con quale diritto subordini la sua volontà alla tua? Se davvero sei liberamente accettato, se ti senti non tanto la persona giusta ma quella necessaria, perché ti aspetti tanto dalla forza e nulla dalla ragione? È giusto che tu abbia paura per il tuo regno giacché sei di quelli che durano non più di un giorno.

MACHIAVELLI - Un giorno? Invece regnerò per tutta la vita e i miei discendenti dopo di me. Forse. Conosci il mio sistema politico, economico, finanziario. T'interesserebbe, a questo punto, sapere con quali mezzi propagherò le radici della mia dinastia fino alla fine dei tempi?

MONTESQUIEU - No.

MACHIAVELLI - Rifiuti di capirmi: sei un vinto, tu, i tuoi principî, la tua scuola di pensiero e il tuo secolo.

MONTESQUIEU - Se insisti, parla pure, ma che sia per l'ultima volta!

Dialogo XXIII

MACHIAVELLI - La tua verbosità torrenziale non merita risposta. Le esercitazioni retoriche non hanno nulla a che vedere con il discorso che stiamo facendo. Non è forse follia chiedere a un re di scendere dal trono per il bene del suo popolo? Ed è forse possibile dirgli: "dal momento che tu sei emanazione del suffragio popolare ai mutamenti dell'opinione pubblica affida il tuo destino, lasciati mettere in discussione?". Non è forse vero che ogni potere costituito ha come prima norma quella di difendere se stesso, non solo nel proprio interesse ma nell'interesse del popolo su cui governa? Non ho forse fatto la più grande concessione possibile nei confronti dei moderni principî di eguaglianza? Un governo sorto dal suffragio universale non è forse, in ultima istanza, espressione della volontà dei più? Mi risponderai che tale principio distrugge le libertà pubbliche: cosa posso farci? Quando esso è entrato nei costumi, come potrai estirparlo? E se non può essere estirpato, conosci un modo per poterlo attuare, nelle grandi società europee, se non per mano di un solo uomo? Tu sei severo sui metodi di governo: indicamene un altro e, se non esiste un'alternativa al potere assoluto, dimmi com'è possibile eliminare le imperfezioni che lo caratterizzano, alle quali la sua stessa essenza lo condanna.

Non sono San Vincenzo de' Paoli, poiché i miei sudditi non hanno bisogno di uno spirito evangelico ma di un braccio; tanto meno un Agesilao o un Licurgo o un Gracco, perché non sono né a Sparta né a Roma ma in seno a società lascive che uniscono la furia della voluttà a quella delle armi, l'impeto della forza a quello dei sensi, che rifiutano ormai l'autorità divina come quella paterna e ogni freno religioso. Non sono stato io a creare il mondo in cui vivo: sono così perché lui è così. Avrei forse la forza di arrestare questo suo declino? No, non posso che prolungare la sua vita giacché esso si dissolverebbe ancor più velocemente se fosse abbandonato a se stesso. Afferro questa società per i suoi vizi, giacché non ha che vizi: se avesse delle virtù l'afferrerei per le sue virtù.

Ma se principî di austerità possono opporsi alla mia autorità, non potranno tuttavia nascondere il reale servizio reso da me, dal mio genio e dalla mia stessa potenza.

Io sono il braccio, sono la spada delle rivoluzioni che mette fuori strada il soffio precursore della distruzione finale. Il mio scopo è quello di trattenere forze irrazionali che non hanno altro impulso, in fondo, che la brutalità degli istinti, e che, sotto la maschera dei buoni principî, celano una forte volontà di trasgressione. Se riuscissi a disciplinare queste forze arrestandone l'espansione all'interno della mia patria non foss'altro che per un secolo soltanto, non sarei forse degno di lei? Non avrei forse diritto alla riconoscenza degli stati europei i quali dovrebbero guardare a me come all'Osiride che, da solo, ha la capacità di accattivarsi folle frementi? Guarda dunque più lontano e inchinati dinanzi a colui che porta impresso in fronte il fatale emblema dell'umana predestinazione.

MONTESQUIEU - Angelo sterminatore, nipote di Tamerlano, riduci i popoli all'asservimento ma non potrai impedire che ci siano, da qualche parte, spiriti liberi che ti sfideranno e basterà questo loro sdegno a salvaguardare i diritti della coscienza umana resi da Dio imperscrutabili.

MACHIAVELLI - Dio protegge i forti.

MONTESQUIEU - Arriva dunque, ti prego, agli ultimi anelli della catena che hai forgiato. Fai in modo che sia ben stretta, usa incudine e martello: tu puoi tutto. Dio ti protegge, è Lui stesso a guidare la tua stella.

MACHIAVELLI - Ho difficotà a comprendere il fervore che in questo momento anima le tue parole. È possibile che io sia così duro, proprio io che perseguo, in definitiva, una politica non di violenza ma di moderatezza? Rassicurati, dunque: sto per dirti inattese parole di conforto. Permettimi tuttavia di prendere ancora qualche precauzione necessaria alla mia sicurezza: vedrai che con i miei accorgimenti un principe non ha nulla da temere dagli eventi.

Esiste più di un legame tra i nostri scritti, checché tu ne dica, e io sono convinto che un despota che voglia essere completo non può esimersi dal leggerti. Così, tu sottolinei molto bene nell'*Esprit des lois* che un sovrano assoluto deve dotarsi di numerose guardie pretoriane: è un buon consiglio e io lo seguirò. Ma la guardia pretoriana sarà pari a circa un terzo degli effettivi del mio esercito. Sono un grande estimatore della coscrizione, che è una delle migliori creazioni del

genio francese, ma credo che vada perfezionata cercando di trattenere sotto le armi il massimo numero possibile di uomini che già hanno terminato il servizio di leva. Raggiungerò tale scopo, io credo, impossessandomi risolutamente di quella specie di commercio tipica di alcuni stati come ad esempio la Francia e cioè l'arruolamento volontario dietro compenso. Sopprimerò questo laido traffico esercitandolo onestamente io stesso sotto forma di monopolio, creando una cassa di dotazione dell'esercito che mi servirà a chiamare e tenere sotto le armi, con il miraggio del denaro, coloro che vorranno dedicarsi esclusivamente alla disciplina militare.

MONTESQUIEU - Quindi tu aspiri a creare dei mercenari nella tua stessa patria!

MACHIAVELLI - Sì, l'odio delle fazioni dirà questo, sebbene io sia mosso, al contrario, soltanto dall'interesse per il bene del popolo e da quello, d'altronde perfettamente legittimo, di conservare il mio potere, nel quale è insito il bene comune dei miei sudditi.

Ma passiamo ad altro. Ritornerò a parlare di opere architettoniche, cosa che certamente ti stupirà. Ma ti avevo avvisato che saremmo tornati sull'argomento. Vedrai quale ideale politico scaturisce dal vasto complesso di costruzioni che ho iniziato; in questo campo io realizzerò una teoria economica che ha causato non pochi disastri in taluni stati europei: la teoria dell'organizzazione del lavoro permanente per le classi operaie. Il mio sogno garantisce loro un salario. La mia fine, l'abbandono del mio sistema, significheranno invece disoccupazione: il popolo in rivolta andrà all'assalto delle classi abbienti. Si sarà in piena rivoluzione: scompiglio nelle industrie, annientamento del credito, insurrezioni all'interno dello stato e, tutt'attorno, sommosse: l'Europa è in fiamme.

E qui mi fermo. Dimmi se le classi privilegiate - che tendono, per natura, a preoccuparsi dei propri beni - non faranno causa comune e ancor più strettamente collaboreranno con le classi operaie per mantenere al potere me o i miei discendenti; e ancora se tutte le grandi potenze non appoggeranno quella stessa causa nell'interesse della pace in Europa.

Come vedi la questione delle costruzioni, che sembra insignificante, è, in realtà, un enorme problema. Di fronte a materie di tale importanza non bisogna tener conto dei sacrifici che si dovranno affrontare. Avrai notato come quasi tutte le mie idee politiche sono legate ad accorgimenti finanziari: è quello che accade anche adesso. Istituirò una cassa per i lavori pubblici e la doterò di parecchie centinaia di milioni con cui incrementerò le opere architettoniche in tutto il mio re-

gno. Hai intuito il mio scopo: faccio in modo che il rischio di una sommossa popolare incomba sempre: è l'altro esercito di cui mi servo contro le fazioni. Ma è necessario impedire che questa massa di proletari che io gestisco possa, il giorno in cui venga a trovarsi senza pane, rivoltarsi contro di me. È a questo che io provvedo, proprio attraverso le costruzioni, perché la particolarità dei miei espedienti consiste nel fatto che ciascuno di essi genera contemporaneamente i propri corollari. L'operaio che lavora per me, lavora nel contempo contro i propri strumenti di difesa. Senza saperlo si esilia con le proprie mani dai grandi centri ove la sua potenza mi inquieterebbe: è lui stesso a condannare all'insuccesso le rivoluzioni. Il risultato delle grandi opere architettoniche è in effetti quello di ridurre lo spazio in cui l'artigiano può vivere, di ricacciarlo nei sobborghi per poi farglieli ben presto abbandonare, perché il costo della vita cresce col crescere degli affitti. Pertanto la mia capitale, ad eccezione delle zone più decentrate, non sarà molto vivibile per chi è costretto a mantenersi col proprio lavoro. Non sarà dunque certo in quartieri vicini alle sedi delle autorità cittadine che le sommosse potranno nascere. Senza dubbio attorno alla capitale la popolazione operaia sarà immensa e la sua collera temibile, ma le costruzioni che innalzerò saranno tutte concepite secondo un piano strategico: esse lasceranno spazio a grandi vie di comunicazione nelle quali, da un capo all'altro, potrà circolare il cannone. Queste grandi arterie collegheranno innumerevoli caserme, specie di piccole fortezze con soldati, armi e munizioni. In questa situazione soltanto un vecchio inetto o un fanciullo potrebbe arrendersi di fronte a una rivolta, perché un solo gesto della sua mano basterebbe a determinare un intervento armato di tali proporzioni da spazzare via la rivolta fino a venti leghe dalla capitale. Ma il sangue che mi scorre nelle vene è rovente, e la mia stirpe ha in sé il marchio della forza. Mi ascolti?

MONTESQUIEU - Sì.

MACHIAVELLI - Allora capisci come io non intenda rendere difficile la vita agli operai che vivono nella capitale e come, in questo, io incontri indubbie difficoltà. Ma la ricchezza di risorse che il mio governo dovrà avere mi suggerirà un'idea, quella di costruire per il popolo vaste città in cui il costo degli alloggi sia basso e nelle quali la massa lavoratrice si trovi riunita in coorti come in grandi famiglie.

MONTESQUIEU - Delle trappole per topi!

MACHIAVELLI - Oh! Lo spirito di contraddizione e l'odio inveterato dei partiti non rinunceranno a denigrare le mie opere! Si farà leva

sui tuoi stessi argomenti. Poco importa: se la manovra non riesce se ne escogiterà un'altra.

Non voglio abbandonare il discorso sugli interventi edilizi senza aver accennato a un dettaglio in apparenza piuttosto insignificante - ma cosa c'è di insignificante, in politica? -. È necessario che gli innumerevoli edifici che costruirò portino il mio marchio, mi ricordino attraverso un attributo, ad esempio con bassorilievi che raffigurino qualche momento della mia vita. Ovunque dovranno comparire le mie insegne e il mio monogramma: qui alcuni angeli sostengono la mia corona, più in là le statue della giustizia e della saggezza reggono le mie iniziali. Questi sono fattori della massima importanza: a mio avviso, addirittura essenziali.

È attraverso tali simboli, tali emblemi, che la persona del re è sempre presente: si vive con lui, col ricordo di lui, nel pensiero di lui. L'idea della sovranità assoluta entra negli spiriti più ribelli come la goccia d'acqua che, cadendo senza tregua dalla roccia, erode la base di granito. Per la stessa ragione desidero che una mia statua, un mio busto o un mio ritratto sia in trono che a cavallo, si trovi in tutti gli edifici pubblici, e in special modo nelle aule dei tribunali.

MONTESQUIEU - A fianco dell'immagine di Cristo.

MACHIAVELLI - A fianco no, bensì di fronte, giacché il potere sovrano è immagine del potere divino. La mia figura si collega così con quelle di Giustizia e Provvidenza.

MONTESQUIEU - Occorre dunque che la giustizia stessa indossi la tua livrea. Tu non sei un cristiano, sei un despota del Basso impero.

MACHIAVELLI - Sono un imperatore cattolico, apostolico e romano. Per le ragioni che ti ho appena elencato voglio che agli edifici pubblici di qualunque genere venga attribuito l'appellativo di "regio", ossia il mio. Tribunale regio, corte regia, accademia regia, corpo legislativo regio, senato regio, Consiglio di stato regio e, ove possibile, desidero che lo stesso vocabolo venga usato per i funzionari, gli agenti, il personale governativo: luogotenente del re, regio arcivescovo, drammaturgo regio, regio giudice, avvocato regio. Infine l'attributo "regio" verrà usato per chiunque, persona o cosa, simboleggi potenza. Soltanto la mia festa sarà festa nazionale e non festa regia. Inoltre è necessario che le vie, le piazze, i crocevia portino, ove possibile, nomi che ricordino la storia del mio regno. Se si seguono attentamente queste indicazioni si potrà essere un Caligola o un Nerone e si avrà tuttavia la certezza di rimanere per sempre impresso nella memoria

dei popoli e di consegnare la propria fama alla posterità, anche la più remota. Quante cose avrei ancora da aggiungere! Occorre che mi limiti.

Eccomi giunto ai provvedimenti di minore entità: mi spiace, perché questi argomenti forse non sono degni della tua attenzione, ma per me sono vitali.

Si suole affermare che la burocrazia sia una piaga dei governi monarchici: non credo proprio. Si tratta di migliaia di dipendenti effettivamente legati al sistema esistente. Possiedo un esercito di soldati, uno di giudici, uno di operai. Ne voglio uno anche di impiegati.

MONTESQUIEU - Non ti curi di giustificare più nulla.

MACHIAVELLI - Ne ho il tempo?

MONTESQUIEU - No, vai avanti.

MACHIAVELLI - In quegli stati che un tempo furono monarchie - e tutti lo sono stati, almeno una volta - ho constatato che esisteva una vera e propria frenesia per i cordoni, i nastri. Queste cose non costano quasi nulla al principe e per mezzo di qualche pezzo di stoffa, di qualche gingillo d'argento o d'oro, egli può fare felici i propri sudditi, o meglio, renderseli fedeli. Poco importa, in verità, che io decori senza distinzione tutti coloro che me lo chiedono. Un uomo decorato è un uomo conquistato. Trasformerò questi marchi di distinzione in segni di adesione per chi mi è devoto: è a questo prezzo, io credo, che conquisterò gli undici dodicesimi del mio regno. Realizzo così, per quanto è in mio potere, l'aspirazione della nazione all'uguaglianza. Ricorda bene: più uno stato, nel suo complesso, tiene all'uguaglianza, più i singoli individui hanno la passione per le distinzioni. Ecco dunque una possibilità di intervento di cui sarebbe controproducente privarsi. Di conseguenza, ben lungi dal rinunciare ai titoli onorifici come tu mi hai consigliato, io li moltiplicherò insieme alle cariche. Nella mia corte pretendo l'etichetta di Luigi XIV, la gerarchia domestica di Costantino, un severo formalismo, un imponente cerimoniale: questi metodi di governo hanno una presa infallibile sulle masse. È così che il sovrano apparirà come un dio.

Mi assicurano che negli stati in apparenza più democratici la vecchia nobiltà non ha perduto quasi nulla del proprio prestigio. Avrò dunque come ciambellani gentiluomini delle più antiche famiglie. Molti nomi saranno senza dubbio estinti: in virtù del potere sovrano io li farò rivivere attraverso i titoli. Così nella mia corte si troveranno i più grandi nomi della storia, da Carlo Magno in poi.

Questi concetti ti sembreranno bizzarri ma ti assicuro che essi saranno utili al consolidamento della mia dinastia più delle migliori leggi. Il culto del principe è una sorta di religione e, come tutte le religioni, impone che le proprie contraddizioni e i propri misteri siano imperscrutabili. Ogni mio atto, per quanto inspiegabile possa sembrare, discende da un calcolo il cui unico fine è la conservazione mia e della mia dinastia. Come scrissi, d'altronde, nel *Principe*, ciò che davvero è difficile è conquistare il potere; conservarlo, al contrario, è facile, perchè basta eliminare ciò che nuoce e preservare ciò che è vantaggioso. La caratteristica essenziale della mia azione politica, come hai potuto notare, è stata quella di rendermi indispensabile; ho distrutto tante forze sociali organizzate quante ne sono state necessarie perchè nulla potesse più funzionare senza di me, perchè i miei stessi avversari tremassero al pensiero di spodestarmi.

A questo punto non mi resta altro da fare che sviluppare le risorse morali esistenti in embrione all'interno delle mie istituzioni. Il mio è un regno di piaceri; non impedirmi di allietare il mio popolo con divertimenti e feste: è così che incivilisco i costumi. Non si può negare che questo sia il secolo del denaro: sono raddoppiati i bisogni, il lusso rovina le famiglie, da ogni parte si aspira alle gioie materiali: un sovrano dovrebbe proprio vivere fuori dal suo tempo per non volgere a suo vantaggio questa universale passione per il denaro e questo furore sensuale che oggi consuma gli uomini. La miseria li stringe come in una morsa, la lussuria li opprime, l'ambizione li divora: sono miei. Ma quando parlo così in fondo è l'interesse del mio popolo a guidarmi. Sì, farò scaturire il bene dal male; sfrutterò il materialismo a vantaggio della concordia e della civiltà; spegnerò le passioni politiche degli uomini placandone le ambizioni, le brame e i bisogni. Pretendo di avere come servitori del mio regno coloro la cui voce, sotto i precedenti governi, più si sarà levata in nome della libertà. Le più austere virtù sono come quelle della moglie di Gioconda: basta raddoppiare il prezzo per farle crollare. Chi resisterà al denaro non resisterà agli onori; chi resisterà agli onori non resisterà al denaro. Vedendo cedere, a uno a uno, coloro che si credevano i più puri, l'opinione pubblica a tal punto si indebolirà da ridursi a una completa impotenza. In definitiva, di cosa ci si potrà lamentare? Sarò rigoroso solo per ciò che riguarderà la politica, soltanto questa passione io perseguiterò e nello stesso tempo favorirò segretamente le altre attraverso le mille vie sotterranee di cui dispone il potere assoluto.

MONTESQUIEU - Dopo aver distrutto la coscienza politica hai incominciato a distruggere anche la coscienza morale. Hai ucciso la società; ora uccidi l'uomo. Piaccia a Dio che queste tue parole risuoni-

no fin sulla terra: mai confutazione più evidente delle tue proprie dottrine avrà colpito orecchie umane.

MACHIAVELLI - Lasciami finire.

Dialogo XXIV

MACHIAVELLI - A questo punto non mi resta altro che renderti partecipe di certe peculiarità delle mie azioni, di certe linee di condotta che daranno al mio governo la sua definitiva fisionomia.

In primo luogo, voglio che i miei piani siano imperscrutabili anche per coloro che più mi sono vicini. Sarò, da questo punto di vista, come Alessandro VI e il duca Valentino dei quali, presso la Curia romana era divenuto proverbiale, del primo "che non faceva mai ciò che diceva" e del secondo "che non diceva mai ciò che faceva". Io non comunicherò mai i miei progetti se non per ordinarne l'esecuzione e non impartirò gli ordini che all'ultimo momento. Borgia faceva altrettanto: i suoi stessi ministri non sapevano nulla e non potevano far altro che semplici congetture. Se il mio obbiettivo è là, io, immobile, guardo da un'altra parte e quando capisco di poterlo raggiungere mi volto di colpo e piombo sulla preda prima che essa abbia avuto il tempo di lanciare un grido.

Non hai idea di quale prestigio doni al monarca una tale capacità di dissimulazione. Quando si unisce all'efficacia dell'azione, essa viene circondata da un alone di superstiziosa deferenza: i consiglieri del principe cominciano a chiedersi sottovoce cosa mai egli architetterà; il popolo non ha fiducia che in lui: egli impersonifica ai suoi occhi la Provvidenza, le cui vie sono imperscrutabili. Quando il popolo lo vede passare immagina con inconscio terrore ciò che egli potrebbe fare con un solo movimento del capo; gli stati vicini ne hanno sempre timore e lo colmano di segni di deferenza, perchè non possono essere certi che egli, dall'oggi al domani, non abbia sviluppato intenzioni aggressive nei loro confronti.

MONTESQUIEU - Puoi permetterti di opprimere il tuo popolo perché lo tieni sotto controllo, ma se ingannerai gli stati con cui tratti così come inganni i tuoi sudditi, ben presto finirai nel mirino di una coalizione a te avversa.

MACHIAVELLI - Mi costringi a uscire dall'argomento di cui attualmente mi sto occupando e cioè la politica interna, ma, se vuoi conoscere uno dei principali mezzi con cui terrò in scacco questa coalizione di odi stranieri, eccolo: io regno su uno stato potente, te l'ho detto. Ebbene, cercherò attorno a me qualche grande paese in decadenza ma che aspiri a risollevarsi e lo risolleverò mediante un conflitto di vaste proporzioni, così come è accaduto per la Svezia e la Prussia e ben presto accadrà per la Germania o l'Italia: questo paese non vivrà che per me, non sarà che una mia emanazione, mi fornirà, finché sarò al potere, trecentomila uomini in più contro l'Europa in armi.

MONTESQUIEU - E quali garanzie avrà il tuo stato se tu gli costruisci accanto una potenza rivale che un giorno potrebbe trasformarsi in un nemico?

MACHIAVELLI - Prima di tutto io bado a me stesso.

MONTESQUIEU - Così non ti curi neppure del destino del tuo regno?

MACHIAVELLI - Chi ti dice questo? Preoccuparmi della mia salvezza non significa forse preoccuparmi al tempo stesso di quella del mio regno?

MONTESQUIEU - La tua fisionomia regale si va sempre più delineando. Voglio vederla tutta intera.

MACHIAVELLI - Evita di interrompermi.

Non importa che un principe, quale che sia la sua forza intellettuale, trovi sempre in se stesso le risorse spirituali necessarie. Una della abilità più importanti dell'uomo di stato consiste nel sapersi appropriare dei consigli di chi lo circonda. Spesso può trovarvi pareri illuminanti. Per questo riunirò frequentemente il mio consiglio e lo farò dibattere davanti a me sulle questioni più gravi. Quando un sovrano non si fida delle proprie impressioni o non è abbastanza abile nel parlare da saper nascondere ciò che davvero pensa è meglio che resti in silenzio e intervenga soltanto per esortare al prosieguo della discussione. È assai raro che, in un consiglio ben assortito, non venga fuori, in un modo o nell'altro, la risoluzione da prendere in quella data situazione. Quella sarà la strada da scegliere e molto spesso chi ha espresso questo parere in maniera vaga rimarrà costernato nel vederlo, il giorno dopo, messo in pratica.

Hai potuto notare, nelle mie istituzioni e nelle mie azioni, con

quanta cura io abbia sempre cercato di salvare le apparenze: è un'operazione necessaria sia quando si parla che quando si agisce. Il massimo dell'abilità consiste nel far credere di essere sincero quando invece si è in malafede. Non solo i miei disegni saranno imperscrutabili, ma le mie parole significheranno quasi sempre il contrario di ciò che sembrano voler dire. Soltanto gli iniziati potranno penetrare il senso di alcune espressioni caratteristiche che a volte lascerò cadere dall'alto del trono; quando affermerò: Il mio regno è pace, significherà che ci sarà guerra; quando dirò che faccio appello alle risorse morali significherà che userò la forza. Mi stai ascoltando?

MONTESQUIEU - Sì.

MACHIAVELLI - Hai potuto notare che la mia stampa ha molte voci e tutte parlano incessantemente della grandezza del mio regno e dell'entusiasmo dei sudditi per il loro sovrano e al tempo stesso mettono in bocca ai lettori le opinioni, le idee e perfino i modi di dire da usare nelle conversazioni. Hai anche visto come i miei ministri stupiscano senza tregua il pubblico attraverso incontestabili testimonianze del loro impegno. Quanto a me, parlerò raramente, soltanto una volta all'anno e in occasione di eventi importanti. Così ogni mio intervento verrà accolto, non solo nel mio regno ma dall'Europa intera, come un avvenimento.

Un principe il cui potere sia fondato su basi democratiche deve usare un linguaggio curato e tuttavia popolare. Non deve temere di parlare come un demagogo quando sia necessario, perché, in fin dei conti, egli è il popolo e del popolo deve avere i sentimenti. Nei confronti della massa occorre avere determinate attenzioni: adularla, dare prova, al momento opportuno, di una certa sensibilità. Poco importa se, agli occhi del mondo, questi metodi potranno sembrare meschini o infantili: il popolo non guarderà tanto per il sottile e si otterranno gli effetti desiderati.

Nei miei scritti raccomando al principe di prendere a modello qualche grande personalità del passato e di seguirne l'esempio. Queste similitudini storiche fanno ancora colpo sulle masse: ai loro occhi la nostra fama cresce e così siamo noi a determinare, in vita, il posto che dalla posterità ci verrà attribuito. D'altra parte nella storia di questi grandi uomini troviamo ammonimenti, indicazioni utili, talvolta situazioni identiche a quelle che stiamo vivendo e dalle quali possiamo trarre preziosi insegnamenti, perché è la storia a darci tutte le grandi lezioni di politica. Una volta trovata una grande personalità con cui si abbiano analogie si può fare ancor meglio. Sai che i popoli apprezzano che il principe sia colto, ami le lettere e abbia anche un certo talento. Ebbe-

ne, non c'è modo migliore, per il principe, di impiegare il suo tempo libero, che dedicarsi a scrivere, ad esempio, la biografia di quell'antico personaggio che ha preso a modello. Una rigida filosofia può tacciare queste cose di debolezza. Ma quando un sovrano è forte gli vengono perdonate e addirittura gli creano attorno un alone di benevolenza.

Certe debolezze e perfino certi vizi sono d'altra parte utili al principe quanto le virtù. Tu stesso hai avuto modo di riconoscere come vere certe osservazioni in merito all'uso che a volte ho dovuto fare della doppiezza e della violenza. Non bisogna credere, ad esempio, che il carattere vendicativo del sovrano possa nuocergli: al contrario. Se è spesso opportuno usare clemenza o magnanimità, tuttavia in certi momenti è necessario che la collera del principe diventi terribile. L'uomo è l'immagine di Dio, e la divinità si manifesta tanto con la misericordia quanto con il rigore. Quando avrò deciso di distruggere i miei nemici li schiaccerò fino a che di loro non resti che polvere. Gli uomini non si vendicano che delle piccole ingiustizie: nulla possono contro le grandi, lo dico chiaramente nel mio libro. Il principe non ha che da scegliere gli strumenti con cui manifestare la sua ira: troverà sempre giudici pronti a sacrificare la propria coscienza ai suoi progetti di vendetta o di odio.

Non temere che il popolo si turbi per i colpi che io infliggerò. In primo luogo, gli piace sentire la forza del braccio che comanda, e poi egli odia per sua natura chi si eleva e prova quindi una gioia istintiva nel vederlo colpito. Forse non sai con quanta facilità si dimentica. Quando il momento del rigore è passato, a malapena se ne ricorda chi ne è stato colpito. Tacito narra che a Roma, al tempo del Basso impero, le vittime correvano verso il supplizio con inspiegabile gioia. Ti rendi perfettamente conto che oggi non accade nulla di simile; le usanze sono cambiate: qualche esilio, un po' di prigione, la decadenza dei diritti civili sono pene ben lievi. È pur vero che, per arrivare al potere è stato necessario versare sangue e violare molti diritti ma, te lo ripeto, tutto si dimentica. La più insignificante moina del principe, qualche bel gesto da parte dei suoi ministri o agenti saranno accolti con la più grande riconoscenza.

Se è indispensabile punire con inflessibile rigore, con la stessa puntualità occorre ricompensare: e a questo principio non verrò mai meno. Chiunque abbia reso un servizio al mio governo verrà subito ricompensato. Impieghi, decorazioni, alte cariche saranno tappe certe per chiunque servirà utilmente la mia politica. Nell'esercito, nella magistratura e in tutti gli impieghi pubblici le possibilità di carriera saranno commisurate al grado di consenso e di devozione al mio governo. Sei senza parole.

MONTESQUIEU - Continua.

MACHIAVELLI - Tornerò a parlare di certi vizi e anche di certe bizzarrie che io reputo necessari in un principe. Il maneggio del potere è una cosa formidabile. Per quanto abile un sovrano possa essere, per quanto infallibili siano le sue decisioni, nella sua esistenza rimane tuttavia una vasta alea di rischio. Bisogna essere superstiziosi. Guardati dal credere che questo abbia scarse conseguenze. Ci sono, nella vita dei principi, momenti e situazioni talmente gravi e difficili da rendere vana l'umana prudenza. In casi come questi ogni decisione è come una partita a dadi. La via che consiglio e che io seguirei consiste, in certe congiunture, nel ricollegarsi a date storiche, a fortunati anniversari, nel mettere una decisione difficile sotto gli auspici di un giorno in cui si è ottenuta una vittoria o si è fatto un felice colpo di mano. La superstizione presenta un altro grande vantaggio: il popolo conosce questa tendenza. Tali procedure augurali sovente producono gli effetti desiderati: occorre adottarle anche nei casi in cui si sia sicuri del successo. Il popolo, che non valuta che i risultati, si abitua a credere che ogni atto del sovrano corrisponda a segni celesti, che le coincidenze storiche forzino la mano della fortuna.

MONTESQUIEU - L'ultima parola è stata detta. Sei un buon giocatore.

MACHIAVELLI - Sì, ma ho una fortuna inaudita e la mano sicura, la mente tanto fertile che il destino non può volgermi le spalle.

MONTESQUIEU - Dal momento che ti stai facendo il ritratto, senz'altro avrai altri vizi o altre virtù da elencare.

MACHIAVELLI - Ti chiedo venia per la lussuria. L'amore per le donne è più utile a un sovrano di quanto tu possa pensare. Enrico IV deve alla dissolutezza parte della sua popolarità. Gli uomini son fatti così: apprezzano che chi li governa possieda appetiti di questo genere. Il decadimento dei costumi è stato in ogni tempo come una furia, una carriera galante nella quale il principe doveva superare i suoi pari così come precede i propri soldati davanti al nemico. Questi concetti sono tipicamente francesi e penso che non possano dispiacere troppo all'illustre autore delle *Lettres persanes*. Non mi sono permesse considerazioni troppo volgari, tuttavia non posso esimermi dall'affermare che il più tangibile risultato della galanteria del principe è quello di accattivargli la simpatia di più della metà dei suoi sudditi.

MONTESQUIEU - Tu tendi al complimento galante.

MACHIAVELLI - Si può essere seri e galanti: tu ne hai dato prova. Io non modifico nulla della mia tesi. L'influenza delle donne sull'opinione pubblica è considerevole. Se vuole essere un buon politico, il principe è costretto a essere galante anche nel caso in cui, in realtà, non lo desideri: ma ciò raramente accade.

Ti posso assicurare che, se seguirò attentamente le regole che ho appena enunciato, nel mio regno ci si preoccuperà veramente poco del problema della libertà. Il sovrano sarà vigoroso, dissoluto, seduttore, avvezzo a ogni attività fisica: e sarà amato. Gli uomini retti non conteranno nulla; si seguirà la corrente; meglio ancora, le persone indipendenti verranno messe all'indice: ce ne libereremo. Non saranno credute pure né disinteressate. Se farò in modo di scoraggiare qua e là l'ingegno, esso verrà bandito ovunque: cammineremo sulle coscienze come sul pavimento. Ma, in fondo, sarò un principe morale: non permetterò che si vada al di là di certi limiti. Rispetterò il pubblico pudore ovunque mi accorgerò che voglia essere rispettato. Le sozzure non mi colpiranno perchè le scaricherò su branche già avversate della mia amministrazione. Il peggio che si potrà dire di me sarà che io sono un buon principe circondato da cattivi consiglieri, che è il bene che io ardentemente desidero, e sempre lo perseguirò, quando me ne verrà indicata la strada.

Sapessi com'è facile governare quando si ha un potere assoluto! Nessuna contraddizione, nessuna resistenza; si possono seguire tranquillamente i propri disegni, si ha il tempo di correggere i propri errori. Si può, senza opposizione di sorta, costruire la felicità del popolo, perché è questa di cui sempre mi preoccupo. Posso assicurarti che nel mio regno non ci si annoierà: le menti saranno costantemente impegnate in mille diverse occupazioni. Donerò al popolo lo spettacolo delle mie carrozze e lo splendore della mia corte; verranno organizzate spettacolari cerimonie, costruirò giardini, offrirò ospitalità a sovrani stranieri, inviterò ambasciatori dai paesi più lontani. Talvolta giungeranno voci di guerra, talaltra complicazioni diplomatiche delle quali si parlerà per mesi interi: io me ne andrò lontano, darò soddisfazione anche all'idea fissa della libertà. Le guerre che il mio regno dovrà affrontare saranno combattute in nome della libertà dei popoli e dell'indipendenza delle nazioni e, mentre al mio passaggio i popoli mi acclameranno, io sussurrerò all'orecchio dei sovrani assoluti: non temete, io sono dei vostri: porto, come voi, la corona, e ci tengo a conservarla: faccio mia la libertà dell'Europa ma solo per soffocarla.

Soltanto una cosa potrà forse, un giorno, compromettere la mia fortuna, e ciò accadrà quando, da ogni parte, ci si accorgerà che la mia politica non è leale, che tutte le mie azioni nascono da un calcolo.

MONTESQUIEU - Anche i ciechi se ne accorgerebbero.

MACHIAVELLI - Ma il mio popolo, no. Ad eccezione di qualche gruppetto di cui poco mi curerò. D'altronde ho creato attorno a me una scuola di uomini politici di grande importanza. È quasi incredibile quanto il machiavellismo sia contagioso e i suoi principî facili da seguire. In tutte le branche dell'amministrazione ci saranno uomini di scarso valore che si comporteranno proprio come piccoli Machiavelli: agiranno con scaltrezza, sapranno dissimulare, mentiranno con imperturbabile freddezza: per la verità non ci sarà posto.

MONTESQUIEU - Se durante il nostro colloquio hai semplicemente scherzato, cosa di cui sono convinto, Machiavelli, allora io plaudo a questa tua ironia come alla tua più grande opera.

MACHIAVELLI - Ironia? Quanto ti sbagli! Non capisci che ho parlato senza veli e che è la terribile violenza della verità a dare alle mie parole quella sfumatura che tu credi di intravvedervi?

MONTESQUIEU - Hai finito?

MACHIAVELLI - Non ancora.

MONTESQUIEU - Allora prosegui.

Dialogo XXV

MACHIAVELLI - Governerò dieci anni in queste condizioni, senza cambiare neppure una virgola alla mia legislazione: questo è il prezzo del successo finale. Niente, assolutamente niente deve farmi mutare durante questo intervallo di tempo. Il coperchio della caldaia deve essere di ferro e di piombo; è in questo periodo che si elabora il progetto di distruzione delle tendenze faziose. Tu credi forse che si sia infelici, che ci si lamenti. Ah! sarei imperdonabile se così fosse. Ma quando le molle saranno tese più di ora, quando senza pietà comprimerò con il mio peso il petto del mio popolo, ecco che diranno: abbiamo ciò che ci meritiamo, soffriamo.

MONTESQUIEU - Sei davvero cieco se puoi scambiare queste parole per un'apologia del tuo regno e non ti accorgi che sono invece espressioni di un violento rimpianto del passato. È una frase stoica che ti annuncia che il giorno del castigo è arrivato.

MACHIAVELLI - Mi turbi. È giunta l'ora di allentare la molla: restituirò qualche libertà.

MONTESQUIEU - Era mille volte meglio quando il tuo dominio era oppressivo. Ora il tuo popolo ti risponderà: tieniti ciò che hai conquistato.

MACHIAVELLI - Ah! ecco di nuovo l'odio implacabile delle fazioni. Mai concedere nulla ai propri avversari politici, nulla, nemmeno un favore.

MONTESQUIEU - No, Machiavelli, sei tu che non hai nulla da dare! La vittima immolata non può ricevere favori dal suo carnefice.

MACHIAVELLI - Ah! con quanta facilità sono riuscito a penetrare i segreti pensieri dei miei nemici. Essi si illudono, sperano che la forza di espansione che io comprimo mi lancerà, presto o tardi, nello spa-

zio. Che insensati! Solo alla fine mi conosceranno davvero. Che occorre, in politica, per non esplodere quando si è troppo compressi? Un'impercettibile apertura. La si avrà.

Non restituirò libertà veramente importanti, questo è certo. Vedrai tuttavia a che punto l'assolutismo sarà ormai penetrato nei costumi. Posso scommettere che, appena si sentirà parlare di queste libertà, attorno a me si leveranno voci preoccupate. I miei ministri e i miei consiglieri grideranno che abbandono il timone, che tutto è perduto. Mi scongiureranno, in nome della salvezza dello stato, in nome del paese, di non farne nulla; il popolo dirà: a cosa pensa? Non è più quello di una volta. Gli indifferenti diranno: è alla fine. Chi mi odia dirà: è morto.

MONTESQUIEU - E avranno ragione tutti, dal momento che un pubblicista contemporaneo si è fatto portavoce di una grande verità: "Vogliamo togliere agli uomini i loro diritti? Non possiamo avere vie di mezzo: ciò che ad essi lasceremo servirà loro a riconquistare ciò che avremo tolto. La mano che rimane libera disimpegna quella che brandisce l'arma".

MACHIAVELLI - Tutto ciò è vero; so di espormi parecchio. Vedi come gli altri siano ingiusti verso di me che amo la libertà più di quanto non si dica. Poco fa mi hai domandato se, in caso di necessità, sarei in grado di dimostrare abnegazione e sacrificarmi per il mio popolo, se per lui avrei il coraggio di scendere dal trono. Eccoti ora la mia risposta: scenderò dal trono per affrontare il martirio.

MONTESQUIEU - Sei commovente. Ma quali libertà intendi restituire?

MACHIAVELLI - Permetterò all'assemblea legislativa di presentarmi per iscritto, all'inizio di ogni anno, l'espressione dei suoi sentimenti.

MONTESQUIEU - Ma, dal momento che la stragrande maggioranza della camera ti è devota, cosa mai potrai ricevere se non ringraziamenti e testimonianze di affetto e ammirazione?

MACHIAVELLI - D'accordo. Ma tali testimonianze non sono forse naturali?

MONTESQUIEU - Tutte qui le libertà che concedi?

MACHIAVELLI - Checché tu ne dica, questa prima concessione ha un'importanza considerevole. Tuttavia non mi fermerò qui. Nell'Eu-

ropa di oggi si è creato, non tra le masse, bensì tra gli intellettuali, un movimento di opinione contrario alla centralizzazione. E io decentralizzerò, ossia concederò ai governatori delle mie province il diritto di risolvere piccole questioni locali in precedenza riservate all'approvazione dei miei ministri.

MACHIAVELLI - Non fai che rendere ancor più insopportabile la tirannia se l'elemento municipale non è per nulla contemplato in questa riforma.

MACHIAVELLI - Ecco la fatale impazienza di coloro che reclamano le riforme: la via della libertà va invece percorsa con prudenza. Tuttavia non mi limiterò a questo: concederò alcune libertà anche in campo commerciale.

MONTESQUIEU - Ne hai già parlato.

MACHIAVELLI - Il fatto è che il problema dell'industria mi preoccupa costantemente. Non voglio si possa dire che la mia legislazione, per eccesso di diffidenza nei confronti del popolo, arriva a impedirgli di provvedere esso stesso al proprio sostentamento. È per questo che farò presentare alle camere leggi che permettano una sia pur lieve deroga alle disposizioni che vietavano la possibilità di associazione.

MONTESQUIEU - Tutto qui?

MACHIAVELLI - Sì, ma è già molto, forse troppo. Credo tuttavia di poter dormire sonni tranquilli: il mio esercito è entusiasta di me, la magistratura mi è fedele e la mia legislazione penale funziona con la precisione e la regolarità dei marchingegni - onnipotenti e terribili - che la scienza moderna ha inventato.

MONTESQUIEU - Così non modifichi per nulla la legislazione sulla stampa?

MACHIAVELLI - Saresti tu stesso a non volerlo.

MONTESQUIEU - E neppure la legislazione municipale?

MACHIAVELLI - È possibile?

MONTESQUIEU - E il tuo sistema di protettorato del suffragio?

MACHIAVELLI - No.

MONTESQUIEU - E l'organizzazione del senato, quella del corpo legislativo, la tua politica interna, il tuo sistema economico e finanziario?

MACHIAVELLI - Niente di tutto questo: mi limiterò alle modifiche di cui ti ho fatto cenno. A ben vedere, io sto uscendo da un periodo di terrore per intraprendere la via della tolleranza. E posso farlo senza rischi. Potrei anche restituire delle reali libertà, giacché bisognerebbe essere davvero privi di sensibilità politica per non riconoscere che, a questo punto della mia realizzazione, la mia legislazione ha già dato i suoi frutti. Ho raggiunto lo scopo che ti avevo preannunciato: è cambiato il carattere della nazione e le modeste concessioni che ho fatto ad altro non sono servite se non a darmi la misura della profondità di tale cambiamento. I giochi sono fatti: nessuna resistenza è più possibile. Non più intoppi: più nulla, sulla mia strada. E tuttavia non restituirò niente. L'hai detto tu: questa è la verità.

MONTESQUIEU - Falla finita, Machiavelli. Possa la mia ombra non rivederti mai più e prego Dio perché voglia cancellare dalla mia memoria fino all'ultima traccia di ciò che ho dovuto ascoltare.

MACHIAVELLI - Attento, Montesquieu... Fra un attimo mi cercherai disperatamente e al ricordo del nostro colloquio la tua anima sprofonderà in un'angoscia senza fine.

MONTESQUIEU - Parla!

MACHIAVELLI - Torniamo a noi. Ho fatto ciò che sai: tramite queste piccole concessioni allo spirito liberale della mia epoca, ho reso impotente l'odio delle fazioni.

MONTESQUIEU - Ah! Neppure adesso abbandoni la maschera di ipocrisia con la quale hai coperto inenarrabili misfatti! Vuoi forse costringermi a uscire dalla notte eterna per esprimerti la mia condanna? Ah, Machiavelli! Nemmeno tu, prima d'ora, eri giunto ad auspicare un tale degrado dell'umanità. Non cospiravi contro le coscienze, non avevi concepito l'idea di trasformare l'animo umano in una melma nella quale neanche il Divino Creatore potrebbe distinguere più nulla.

MACHIAVELLI - È vero, ora le cose stanno diversamente: sono morto.

MONTESQUIEU - Vattene! non prolungare questo colloquio di un solo istante!

MACHIAVELLI - Prima che le ombre errabonde che vedi avanzare laggiù abbiano raggiunto quest'oscura voragine che le separa da noi, avrò finito. Non mi rivedrai più e invano mi chiamerai.

MONTESQUIEU - Termina dunque il tuo discorso: è la punizione che merito per avere accettato questa sacrilega scommessa.

MACHIAVELLI - Ah, libertà! ecco con quanta forza tu penetri in certi spiriti quando il popolo ti disprezza o, distratto da un qualsisi trastullo, ti dimentica. A questo proposito, lascia che ti racconti un brevissimo aneddoto.

Dione narra che il popolo romano era indignato con Augusto a causa di certe sue leggi troppo rigide ma che, non appena quest'ultimo ebbe richiamato in patria l'attore Pilade, che i faziosi avevano scacciato dalla città, il malcontento cessò.

Ecco il mio apologo, ed ecco la conclusione dell'autore, perché è un autore che sto citando: "Era un popolo, questo, che sentiva il peso della tirannide più quando si scacciava un guitto che quando gli venivano tolte tutte le proprie leggi".

Sai chi l'ha scritto?

MONTESQUIEU - Poco importa!

MACHIAVELLI - Non puoi non saperlo, sei proprio tu l'autore di queste parole! Non vedo che animi vili attorno a me, cosa ci posso fare? I buffoni non mancheranno nel mio regno e occorrerà che si comportino davvero male perché io decida di bandirli.

MONTESQUIEU - Non so se tu abbia riportato con esattezza le mie parole ma della prossima citazione sono certo: essa permarrà ad eterno vindice dei popoli che tu hai calunniato: "I costumi del principe contribuiscono alla libertà quanto le leggi. Un principe può, come lo può la libertà, trasformare uomini in bestie e bestie in uomini; se egli apprezza gli spiriti liberi avrà dei sudditi, se preferisce gli animi vili avrà degli schiavi".

Ecco la mia risposta e se dovessi, oggi, aggiungere qualcosa al mio pensiero d'allora, direi: "Qualora l'onestà sia bandita dalle corti e la corruzione vi si annidi senza pudore, esse tuttavia non potranno mai penetrare nei cuori di coloro che circondano un cattivo principe; l'amore per la virtù continuerà a vivere in seno al popolo e la forza di

questo principio è così grande che quel cattivo principe sarà costretto ad andarsene, perché l'onestà, come la libertà, dovrà necessariamente tornare nella pratica di governo".

MACHIAVELLI - Citazione alquanto ben scritta e molto chiara nella forma. Ma contiene un'imprecisione: nello spirito e nell'animo del mio popolo io, in realtà, impersonifico la virtù, o meglio, la libertà, capisci? E la rivoluzione, il progresso, lo spirito di modernità: insomma, i valori più grandi della civiltà contemporanea. Bada bene che non sto dicendo che il popolo mi rispetta o che mi ama, ma molto di più: esso mi venera, mi adora. Potrei, se lo volessi, pretendere l'onore degli altari perché, spiegamelo se puoi, io posseggo il fatale carisma che ammalia le masse. Nel tuo paese hanno ghigliottinato un Luigi XVI, che non si preoccupava che del bene del popolo e con tutte le forze, con tutto l'ardore di un animo davvero puro, questo bene ricercava, mentre, qualche anno prima, avevano posto sugli altari un Luigi XIV il quale, al contrario, mostrava maggiori attenzioni per la sua ultima amante che per il popolo e che, a meno di un colpo di testa, avrebbe fatto sparare sulla plebe giocando tranquillamente a dadi con Lauzun. Io sono in realtà molto più di un Luigi XVI: sono un Luigi il Santo, un Carlo il Saggio (scelgo, per farti onore, i più grandi sovrani del tuo paese). Sono un re d'Egitto e d'Asia contemporaneamente, sono Faraone, sono Ciro, Alessandro, Sardanapalo; l'animo del popolo s'illumina al mio passaggio; le masse seguono come stordite le mie orme; sono un idolo: i padri mi additano come esempio ai figli, le madri invocano il mio nome nelle preghiere, ogni ragazza mi contempla sospirando e sogna che io, posando per caso su di lei lo sguardo, possa, per una notte, concederle i miei favori. Se qualche sventurato è oppresso, dice: se il re lo sapesse!; quando qualcuno si vuole vendicare o ha bisogno di aiuto dice: il re lo saprà. Del resto, tutti quelli che mi hanno avvicinato hanno potuto sperimentare la mia generosità. È pur vero che coloro che mi circondano sono duri, violenti e meriterebbero talvolta di essere puniti ma è necessario che siano così perché il loro carattere odioso e degno di disprezzo, la loro cupidigia, i loro vergognosi sperperi, la loro crassa avarizia fanno emergere, per contrasto, la mia dolcezza, i miei modi semplici, la mia inesauribile magnanimità. Mi invocano come un Dio, te l'ho detto. Sotto la grandine, durante carestie o incendi io accorro, la popolazione si getta ai miei piedi e fino al cielo mi innalzerebbe, se Dio le avesse dato le ali.

MONTESQUIEU - Cosa che non ti impedirebbe di spararle addosso al minimo segno di resistenza.

MACHIAVELLI - È vero, ma non esiste amore senza timore.

MONTESQUIEU - È finito questo sogno spaventoso?

MACHIAVELLI - Un sogno! Ah, Montesquieu! La tua disperazione durerà a lungo; straccia pure l'*Esprit des lois* e chiedi a Dio di concederti l'oblio, perché stai per affrontare la terribile verità che già preconizzavi: non c'è sogno, nessun sogno, nelle mie parole.

MONTESQUIEU - Cosa intendi dire?

MACHIAVELLI - Che tutto ciò che ti ho descritto, questo coacervo di mostruosità di fronte alle quali la mente arretra atterrita, questa opera che soltanto l'inferno poteva portare a compimento, tutto questo è già realtà, esiste e prospera sotto il sole, proprio ora, in qualche parte di quella terra che noi ormai abbiamo lasciato.

MONTESQUIEU - Dove?

MACHIAVELLI - Non posso dirtelo: moriresti una seconda volta.

MONTESQUIEU - Parla, in nome del Cielo!

MACHIAVELLI - Ebbene...

MONTESQUIEU - Cosa?

MACHIAVELLI - Non c'è più tempo, non ti accorgi che il vento mi sta portando via?

MONTESQUIEU - Machiavelli!!!

MACHIAVELLI - Vedi quelle ombre che sfilano poco lontano da te coprendosi gli occhi? Le riconosci? Sono quelle degli uomini gloriosi che hanno fatto invidia al mondo intero. Ora rivogliono da Dio la loro patria.

MONTESQUIEU - Etern'Iddio, cosa hai mai permesso!...

di prossima pubblicazione

LORENZ W. - *Social Work in a Changing Europe*
CONDORCET - *Discorso sulla x era - Frammento sull'Atlantide*
HARRISON R. - *Democracy*
DONI A.-F. - *Il mondo savio e pazzo*
CH.-I. CASTEL DE SAINT-PIERRE - *Projet de paix perpetuelle*
BAECHLER J. - *Précis de la démocratie*
PATRIZI DA CHERSO F. - *La città felice*
RACHLINE F. - *Que l'argent soit*
DUPUY J.-P. - *Le sacrifice et l'envie*

I nostri testi sono reperibili
nelle migliori librerie
o direttamente presso la
Casa editrice ECIG
Via Brignole De Ferrari, 9 - 16125 Genova
Tel. (010) 20.88.09/20.71.47 - Fax (010) 20.86.64

Stampato presso
Lægoprint s.n.c. Genova,
per conto della Ecig

Maurice Joly

Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu

Preziosa testimonianza di un contemporaneo sulla Francia del Secondo Impero, il libello di Maurice Joly, edito nel 1864, offre un interessante spaccato della situazione politica e sociale francese venutasi a creare in seguito all'avvento al trono di Napoleone III. Nell'immaginario dialogo tra Montesquieu e Machiavelli si scontrano la politica del diritto e la politica della forza, l'idea di democrazia e l'idea di tirannide, la pratica della libertà e quella dell'oppressione. Due visioni del mondo, due progetti politici antitetici che consentono di cogliere le peculiarità del pensiero politico dell'Autore ed acquisire spunti ed elementi di riflessione utili per il dibattito politico contemporaneo. La prosa arguta e brillante, i contenuti polemici e vivaci, rendono ancor più interessante l'opera, già nota, tra l'altro, per aver direttamente ispirato i falsi *Protocolli dei Savi anziani di Sion.*

Maurice Joly (Lons-le-Saulnier, 1829 - Parigi, 1878), avvocato e pubblicista, si distinse per le vivaci prese di posizione contro Napoleone III e per la partecipazione al dibattito intorno alla Comune di Parigi (1871) e alla nascita della Terza Repubblica. Spirito versatile e irrequieto, animato da ideali di libertà e di giustizia, pagò con una vita scomoda - anche con il carcere - e con una morte misteriosa il pervicace attaccamento al suo credo. Fu autore, tra l'altro, di interessanti libelli di critica politica e sociale fra i quali i più significativi, oltre al *Dialogue aux Enfers* sono *La Question brûlante* (1861), *César* (1864) e *Les Affamés* (1872).